DUE ANNI DI DESIDERIO

Pensieri, parole, opere ed omissioni
di messer Gaber Ricci ,
in ordine rigorosamente alfabetico
(febbraio 2011-dicembre 2012)

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera ad uso personale dei lettori, e la sua diffusione per via telematica purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Ma che poi, ci sarà qualcuno che vuole riprodurla?

PREFAZIONE

“Queste sono le pagine che di solito salto quando comincio a leggere un libro” (Daniele Luttazzi).
Sì, anch'io.

ALCUNI APPUNTI SULLA MEMORIA

Con un cucchiaio di vetro scavo nella mia storia
ma colpisco un po' a casaccio, perché non ho più memoria
-Fabrizio De Andrè, "Coda di lupo"

La Lega ha gettato la maschera: il partito del "rapporto con la base", il partito "radicato nel territorio", il partito "veramente popolare" ha parlato chiaro, ed ha fatto capire che è un partito che, lecca il culo ai potenti e vuole che tutti gli altri vengano presi a randellate nei denti. Un partito, quindi, molto italiano e molto poco padano.
Questo, almeno, è quello che si può ricavare incrociando gli ossequiosi sì con cui i leghisti votarono il lodo Alfano o una qualsiasi delle altre leggi salva – Berlusconi con i rabbiosi ululati con cui hanno accolto l'unico atto umano del governo Monti: quello che una stampa che puzza di propaganda (ed è strano, visto che finora tutti s'erano lanciati in lodi sperticate) ha ridefinito "svuotacarceri".
Scopo di questo provvedimento è rendere a coloro che sono detenuti, non di rado più per l'incomprensibile penalizzazione di reati ridicoli che per un reale aumento della criminalità, la loro essenza di esseri umani. Esseri umani che hanno commesso un errore (forse), ma che cercano di rifarsi una vita: questo è il principio della pena rieducativa, che la nostra Costituzione, vivaddio!, accoglie. Ai leghisti, tutto ciò (Costituzione compresa) non sta bene: evidentemente, perché la loro "base" crede *davvero* che i criminali, soprattutto se "negri" (è un mistero per qualcuno che la Lega sia anche platealmente razzista?), siano demoni da mandare a morte.
Che esista un clima che permette ad un partito del genere di fare quasi il dieci per cento, in termini di "resa" elettorale, è inquietante. E non solo: è anche motivo di riflessione sul senso che possono avere le varie giornate del ricordo sparse nel corso dell'anno.
Mi si dirà: ma è proprio per questo che esistono le giornate del ricordo, per impedire che gli imperdonabili errori del passato possano ripetersi. Se è davvero così, e ne dubito, questo fine è stato frustrato: tanto per cominciare, perché esse si risolvono in una lavata di coscienza durante il minuto di raccoglimento in cui si pensa ad altro; ed in secondo luogo, perché proprio il loro affastellarsi nel corso dell'anno fa sì che perdano importanza. L'oro non è prezioso di per sé, è prezioso perché ce n'è poco.
Dipendesse da me, io agirei così: ogni anno, un'*unica* giornata della memoria, in cui si ricordano tutte le vittime di ogni tipo di violenza. Senza ipocrisia, includerei nel novero anche quelle, che mi dicono abbiano scarsa rappresentanza, di tutti i tipi di guerra a cui abbiamo partecipato, partecipiamo e, c'è da scommetterci, parteciperemo. Così, magari, eviteremo di finire come in quell'episodio dei "Simpson" in cui il sindaco Quimby, volendo intitolare una giornata perfino a Marge Simpson, e non trovando altre date sul calendario, la fa coincidere con quella dei reduci.
Che io faccia queste considerazioni a pochi giorni dal dieci febbraio, in cui si ricorda l'eccidio delle foibe, non è ovviamente casuale; men che meno, lo è l'esempio che ho scelto, visto che le motivazioni del losco e puttaniere sindaco di Springfield sono dello stesso tipo di quelle che animano coloro che piangono i morti della strage delle foibe, fregandosene altamente delle storie che dicono di voler diffondere e, il che è peggio, della memoria che dicono di voler preservare. Vediamo se indovinate di che ordine sono queste motivazioni? Esatto, politiche.
Facciamo delle precisazioni preventive: non dico che tutti coloro che si adoperano per ricordare quegli eventi siano animati da tali fini; né, d'altro canto, sono revisionista, negazionista o, peggio ancora, gioisco per quei morti, ma li piango esattamente come piango ogni morto: e proprio per questo, non posso sopportare che essi vengano utilizzati come un manganello da, per esempio, i militanti di Casa Pound, che in molte città utilizzano la ricorrenza come trampolino per fare della bassa apologia del fascismo.

D'altronde, sono questi personaggi che di distorsioni della storia se ne intendono, visto che minimizzano, o addirittura azzerano, i crimini di quelli che continuano a tenere per padri politici.
A questo proposito, dato che il più grande di questi è proprio la Shoah, urge ricordare un semplice particolare: e cioè che questa, e le stragi istriane, *non* sono minimamente equivalenti. Tra l'altro, seppure lo fossero, di solito chi sostiene questo punto di vista fa poi talmente tanti distinguo sui campi di concentramento nazisti che il loro paragone, che vorrebbe coprire di disonore quelli che non credono alle loro balle, ne esce fortemente indebolito; eppure, questo *equivoco* (ho sempre peccato di eccessiva generosità) è tanto diffuso, che finisce per condurre a situazioni francamente paradossali: come quella che si realizzò nella mia scuola superiore, in cui una professoressa, adeguatamente spalleggiata da un gruppuscolo di studenti che mi ricordavano da vicino la Squadra d'Inquisizione di "Harry Potter e l'Ordine della fenice" (chi ha letto il libro capirà che il paragone non è ingenuo, ma terribile), voleva che fosse rimossa una mostra sull'Olocausto perché... non ne esisteva anche una sulle foibe!
No, mi dispiace dover smontare i vostri bei castelli di carte, ma i due eventi *non* furono minimamente paragonabili, tanto per cominciare per quanto riguarda i numeri; e senza voler giocare al massacro, ben conoscendo i problemi che gli storici più imparziali incontrano nel definirli, mi limiterò a dire che senza dubbio nelle foibe finirono, nella maggior parte dei casi già morti (altra verità su cui di solito si glissa senza pensarci due volte), sicuramente meno di centomila persone, che sono una cifra inferiore perfino alle stime sull'Olocausto che riportano gli storici o, per meglio dire, gli apologeti più riduzionisti.
Non voglio dire con ciò che meno morti significano minore gravità: al contrario degli "appropriatori indebiti della memoria", io ritengo che un singolo morto sia già un morto di troppo, e che la giustizia sommaria sia un ossimoro, e dei più drammatici. Tenetelo a mente e non giudicate troppo severamente quanto dirò sotto.
Le differenze più significative tra i due eventi storici, tuttavia, emergono quando si vengono a considerare le loro cause e le metodiche con cui furono poste in essere: se, da un lato, l'infoibamento fu a tutti gli effetti un'azione di guerra, condotta, in maniera piuttosto disordinata, nell'ambito di un clima generale di vendetta e contro il fascismo, e contro gli "italiani brava gente" che in Istria si erano comportati, con le popolazioni di etnia slava, in maniera "non civile" (uso un eufemismo).
Sia ben chiaro che io non approvo un comportamento del genere; ma esso fu lontano, anzi, antitetico, allo sterminio di ebrei, oppositori politici, omosessuali, malati mentali, rom (ecco, su questi ultimi sì, che c'è una congiura del silenzio!), perpetrato dal regime nazista: questo fu determinato dalla "semplice" necessità di trovare un capro espiatorio per le pessime condizioni di vita in cui il crollo dell'economia capitalista, con cui Hitler si era alleato, una dissennata politica militare e l'espansionismo tedesco, condito di nazionalismo esasperato, che Hitler cavalcò, avevano gettato il popolo tedesco; ed esso fu condotto non solo con impressionante crudeltà, ma con altrettanta metodicità: non sbagliano, coloro che definiscono i campi di sterminio "fabbriche di morte", perché in essi si seguiva praticamente una "catena di montaggio" che aveva come scopo l'eliminazione *totale* di interi strati di popolazione, ed addirittura di intere etnie.
Infine, proprio il peso propagandistico che viene attribuito agli eventi è un'ulteriore differenza: da un lato, i fascisti utilizzano le foibe per scusare i crimini commessi dalla propria parte (come dire: crimine comune, mezza pena) e, contemporaneamente, per puntare il dito contro chi si riconosce in un'ideologia che sia anche solo lontanamente assimilabile alla sinistra; dall'altro, gli unici che chiamano in causa, ogni tre per due, la Shoah come scusante per le proprie azioni sono quei pochi ebrei, al momento ahimè al potere in Israele, che assomigliano, per ideologia imperialista, ai tedeschi di cui si parlava sopra e che hanno contribuito a sterminare i loro padri; e tale comportamento, per altro, fu stigmatizzato, tra enormi polemiche, in una famosa lettera da alcuni intellettuali di sinistra,

tra cui Noam Chomsky ed il compianto Josè Saramago.
Saramago e compagni (mai termine fu più appropriato...) si comportarono così perché, evidentemente, avevano compreso che la memoria è una cosa seria, e che non va molto d'accordo con la propaganda; e che, d'altronde, far ricadere sui figli le colpe dei padri è non solo un comportamento infantile, ma anche profondamente ingiusto: perfino l'ordinamento giuridico, che tante volte è la legalizzazione di un sopruso, stabilisce che la responsabilità penale è personale, cioè che le conseguenze di un comportamento le paga solo chi lo pone in essere.
Ma c'è da comprendere che i personaggi che “animano” Casa Pound e tutte le altre associazioni similari non lo abbiano compreso: questi semplici assunti fanno parte di una cultura *etimologicamente* liberale che, malgrado le loro pretese di “fascismo adulto”, è per loro del tutto estranea.

BANALMENTE

(CAUTION! Distorsioni satiriche)
Banalmente, a volte ritornano*. Che, ricordo, era un film dell'orrore.*

Tempo fa
L'oscurità della caverna, riccamente arredata, echeggiò di un urlo, stupito ed irato. L'uomo che l'aveva emesso saltò in piedi, battendo le mani sul tavolo di legno pregiato, mentre il suo interlocutore, armato di posate d'argento, continuava, apparentemente ignaro di ciò che gli accadeva attorno, una complicata manovra per staccare gli ultimi rimasugli di carne da quello che aveva tutta l'impressione di essere stato il femore di qualche bestia.
“Cosa?” ripeté l'uomo che poco prima aveva gridato, gonfiando il torace sotto il doppiopetto “Vuoi uscire allo scoperto? Ma è folle!”
“Tu dici? Secondo me il momento è proprio quello giusto”
“Il momento...non c'è un momento giusto. Funziona così: stiamo qui, serviti e riveriti, ogni tanto facciamo una capatina fuori, e nessuno viene mai a romperci le palle. Chiaro, semplice, cristallino”
“Ma non si guadagna poi molto, ci sono tanti impedimenti...”
“Ma guardati intorno! Quadri, tappeti pregiati, tutti i più moderni ritrovati tecnologici...”
“Tranne l'energia elettrica”
“Ci fa male alla pelle, e lo sai! Ma dimmi un po', *professore*, come pensi di uscire da qui?”
L'altro si pulì la bocca con una salvietta ricamata: “Ricordami un po', cos'è che vendiamo noi?”
“Paura. Dunque speranza”
“Lascia perdere la speranza. La paura, appunto. Ed ho qui” si sentì un rumore “una cosa che potrebbe far aumentare vertiginosamente il nostro giro d'affari”
Lanciò qualcosa attraverso la grotta; qualcosa che non venne afferrato, e finì tra le rocce con un crack. Chinandosi a raccoglierlo, l'uomo domandò: “Che cos'è?”.
Non poté vedere l'altro sorridere, mentre rispondeva: “*Soylent*”; tuttavia, si tirò su talmente di scatto che quasi con la testa urtò il tavolo. “Figlio di puttana!”, non seppe trattenersi dall'esclamare.
“La popolazione mondiale ha ormai superato i sette miliardi” fece il professore “e tutti vogliono mangiare. Così...”
“...se non volete finire a sgranocchiare queste disgustose gallette di soia e lenticchie...”
“...la soluzione siamo noi!”. Risero, forte.
“Sì, diavolo! È una grande idea, hai ragione! Basta con tutti quei permessi, basta con la burocrazia, basta con la legge! D'ora in poi, siamo noi, la legge!”. Assunse un tono declamatorio: “Lo dovete alla nazione! Se non volete che vada gambe all'aria, dovete lasciarci fare ciò che vogliamo! Per un superiore interesse, s'intende: il nostro interesse! Avanti, non c'è altra soluzione: fatevi mangiare da noi! Potere ai cannibali!”.
L'altro alzò un calice, pieno di liquido rosso: “Potere ai cannibali”. Afferrò un campanello che aveva sul tavolo, lo suonò e disse: “La prossima portata”. Stette un attimo poi, come ricordandosi di qualcosa, aggiunse, frettoloso e sussiegoso: “Per cortesia”.

Oggi
Il brillio dei lampadari di cristallo, inutilizzati ormai da tempo, vibra di un urlo, stupito ed incredulo. L'uomo che l'ha emesso, ben più pasciuto di qualche *tempo fa*, si aggrappa alla scrivania di legno pregiato, per non essere travolto dalla sorpresa, mentre il suo interlocutore, con un sorriso rilassato, continua, armato solo di una penna stilografica, a consultare e firmare una pila di fogli, apparentemente impegnato a progettare una complicata manovra.
“Cosa?” pigola l'uomo che poco prima ha gridato, tremando visibilmente “Hai trovato un

modo per non tornare più in quella maledetta caverna?”
“Certo che sì. Negli ultimi mesi abbiamo lavorato molto bene...”
Viene interrotto da una risata: “Vuoi dire per noi”.
“Ciò è del tutto irrilevante. Abbiamo lavorato molto bene”
“Mi chiedo quanto bene”
L'altro afferra un foglio: “I nostri dati dicono sessantacinquemila, altri quattrocentomila. Stime, chiaramente”
“Credo per difetto, per ampio difetto, *professore*”.
Il professore in questione allarga le braccia: “Il popolo non è ancora maturo, e comunque è difficile tenere conto di tutto l'*indotto*”.
Un fischio soddisfatto: “E le *Soylent*?”
“Di tanto in tanto faccio sapere che finalmente, a breve, potremo liberarcene, ma lascio anche intendere che il merito è mio, e sottolineo mio. D'altronde, leggi cosa dicono commentatori imparziali”.
Porge un foglio. “Imparziali? Ma questi sono nostri compagni di caverna!”
“Certo ma, come dire, solo nella caverna. In questa buffa realtà, sono commentatori imparziali”
“Tirano un sacco d'acqua al tuo mulino ma, che ti devo dire, avevamo sottolineato che il nostro impegno era temporaneo. Come potremmo fare noi” si ferma per sogghignare, indicando il foglio “e anche per loro, per non tornare nella caverna, ora?”
“I cannibali hanno gestito molto bene la *crisi* demografica, no? Ciò significa che potrebbero gestire molto bene *qualsiasi* cosa. Tanto, ormai l'hanno capito, o meglio, gliel'abbiamo fatto capire, che l'unica soluzione, a *tutto*, siamo noi. Io, per me, potrei anche gettare lì che, forse, per il suo bene, s'intende, il mio servizio per la nazione potrebbe non essere concluso, e che potrei offrirle i miei, anzi, i *nostri*, servigi, per molti, molti anni ancora”.
L'altro lo guarda, inebetito e famelico. Leccandosi le labbra, dice: “Sei un fottutissimo genio”.
“Lo so” un sorriso molto, molto pacato. “I miei titoli parlano per me”.

BOCCEREMO ANCHE I NEUTRINI?

Sulla vicenda del “tunnel dei neutrini” si è ironizzato molto, ed anzi troppo: tutti si sono fatti quattro risate vedendo l'amico di Facebook che postava l'avviso autostradale “Attenzione neutrini in sorpasso nel Gran Sasso”, e nessuno si è chiesto in cosa siano stati realmente investiti i quarantacinque milioni di euro che sarebbero stati stanziati dall'Italia per la realizzazione dell'immane opera, che ha peraltro anche l'incredibile attributo dell'invisibilità (ma se non puoi vederlo, non vuol dire che non c'è, potrebbe dire la Gelmini, che ha trascorsi da difensore della fede). Questo è il vero punto inquietante di tutta la faccenda; e, seppure vogliamo ammettere, con grande equanimità, che il ministro fosse in buona fede, ciò significa che non sa come vengono spesi i soldi all'interno del suo ministero, e questo è ancora peggio.

Insomma, l'ironia è stata troppo insistita, ma certo, fino a poco fa, credevo che avesse ragione Benedetta Tobagi, che su Repubblica ha avuto modo di dire che era davvero difficile superare una figuraccia (più educata, la Tobagi usa il diplomatico termine *exploit*) di tal fatta; eppure, Mariastella è riuscita a sorprenderci anche questa volta. Pare, infatti, che da quando lo regge la desenzanese, il MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) abbia “occultato” i dati sulle reali percentuali di bocciature nelle scuole medie superiori, sostituendoli con stringati comunicati stampa in cui essi venivano gonfiati a dismisura. Il motivo di un tale comportamento è chiaro: nell'era Gelmini i bocciati erano stati costantemente in calo, e ciò contrastava con lo strombazzato “bisogno di severità” che il ministro voleva imporre alla scuola pubblica, lassista per via del Sessantotto, buono *a tout faire* per giustificare le azioni della destra berlusconiana, che dimentica che i ribelli (che è cosa ben diversa dai rivoluzionari, come insegnava il solito Pasolini) di quei tempi militano oggi in buon numero nel PDL, o comunque lo sostengono (Liguori, Ferrara).

Tralasciando la solita amnesia cronica, comunque, resta che il fatto non ha suscitato il vivo interesse popolare del precedente; ciò è chiaro, da un lato, e dall'altro è sconcertante. Se, infatti, offre ben poco su cui ridere, e dunque si vede bloccata *ab initio* ogni possibilità di essere “virale”, è pur vero che oggi la situazione è ben più grave che nel caso dei neutrini: un ministro dell'istruzione può essere giustificato se ignora la reale portata di un esperimento di fisica subatomica, e finanche se crede che per realizzarlo sia necessario connettere il Gran Sasso con il CERN a mezzo di un colossale tunnel; ma non lo è mai quando decide (con le aggravanti della premeditazione e della recidiva) di ignorare il principio di trasparenza che permette ai comuni cittadini di “controllare il potere”.

Potere che per altro, in questo caso, si comporta in modo piuttosto irrazionale: infatti, non vedo la ragione per cui un ministro dell'istruzione dovrebbe andar fiera del fatto che le bocciature siano in aumento; è come se Tremonti desse una festa alla notizia che il rapporto deficit/PIL è in aumento, o se un ministro dell'ambiente parlasse entusiasticamente dell'energia nucleare (ma anche questo è potuto accadere).

Si dirà: ma è chiaro, la Gelmini aveva bisogno di spingere tanto sul tema delle bocciature, perché in tal modo avrebbe poi potuto “punire” le scuole che offrivano un cattivo servizio; avrebbe potuto, anzi, punirle magari tutte (le pubbliche, s'intende). Ma anche ciò si oppone ad ogni buon senso (che evidentemente non è la cosa meglio distribuita al mondo, come voleva Cartesio): una scuola disastrata come quella che gli stringati (e fasulli) dati rilasciati dal ministero dipingono, infatti, aveva semmai bisogno di aiuti, non di ulteriori tagli. Come se non bastassero quelli già compiuti l'hanno posta in una situazione disperata.

Sarebbe stato un clamoroso autogol; che, d'altronde, la Gelmini non ha potuto evitare in nessun modo. Ora che abbiamo in mano i dati reali, sappiamo che la scuola le ha dimostrato che, nonostante il suo braccino corto, non è fatta solo di baronie e di fannulloni, ma anche di persone che si rimboccano le maniche e si danno da fare col poco che hanno, per cercare di svolgere dignitosamente il loro lavoro. Lavoro che riesce loro anche

piuttosto bene.
Sia chiaro: i fannulloni e le baronie, nonostante la presenza di questi galantuomini (e di queste gentildonne, ne ricordo alcune che mi hanno insegnato), esistono, certo, e costituiscono un problema. Questo, tuttavia, non si risolve con le mannaie: come ho già avuto modo di dire citando Frank Zappa, la Gelmini propone di risolvere il problema della forfora tagliando le teste, senza far nulla, in questo contesto, per favorire la meritocrazia (l'utopia della meritocrazia, ha scritto qualcuno che non ricordo, ma che ha dolorosamente ragione) di cui tanto si riempie la bocca. E già che siamo in tema, dubito che questa nobile ideologia venga applicata all'interno del suo ministero, perché, altrimenti, certi comunicati che esso rilascia non sarebbero mai esistiti; e mettiamoci anche che il ministro sia un laureato in giurisprudenza di trentotto anni, e non un pedagogista (o comunque un esperto di scuola) con qualche decennio d'esperienza in più: l'essere giovani, in se e per se (e qui sto parlando contro il mio interesse) non rappresenta un titolo di merito.
Voi vi fidereste di un ministro della salute che fosse laureato in scienze forestali, solo perché ha venticinque anni? Io no; ma, direte, il ruolo del ministro è un ruolo politico, e forse (anzi, certamente) centrereste il nocciolo del problema.
Ogni azione della Gelmini, e di ogni altro ministro del governo Berlusconi, testimonia la volontà (politica) di fare cassa e di smantellare pezzo dopo pezzo lo stato sociale; sono questi i dogmi del pensiero neoliberista, con i quali, leggi ad personam a parte, Berlusconi dirige il paese come farebbe un capitano d'industria (ed infatti, in tempi in cui la locuzione aveva maggior fortuna, parlava sovente di stato – azienda); dogmi che impongono che si debba essere felici quando lo stato è ricco, anche se i suoi cittadini sono più poveri (vedi il caso della Grecia).
Le bocciature più severe ed il servizio in generale scadente “offerti” dalla scuola pubblica per scarsità di fondi, rispondono dunque al doppio bisogno di giustificare ulteriori tagli (che appaiono meno illogici, se si considera la cosa da un punto di vista, di nuovo, politico) e di dirottare chi può all'istruzione privata (che, di fatti, continua a ricevere i suoi fondi come prima e più di prima), e gli altri ad un insegnamento scadente, o all'abbandono scolastico.
Un tale modo di fare è classista, ovviamente, ma non c'è nulla di sorprendente in ciò: ogni governo di destra si comporta così; con buona pace del fatto che ogni governo di destra si protesta pure liberale, aggettivo che contrasta con questa progressiva contrazione dei diritti del cittadino.
Il mio professore di diritto, certamente a ragione, insegnava che il più importante dei diritti (e mi scuso se ho ripetuto il termine tre volte nelle ultime due righe) è quello alla salute (ed anche quello sta venendo eroso un poco alla volta), senza il quale nessuno degli altri può essere esercitato; ma subito dopo viene quello all'istruzione, libera, completa e gratuita, poiché è questo che ci rende coscienti di *tutti* gli altri diritti che abbiamo, ed anzi ci “sblocca” nell'esercitarne alcuni di cui, se non fossimo istruiti, non potremmo godere (voto, espressione, lavoro).
Tagliare le spese all'istruzione per far guadagnare lo stato è come smettere di fare pubblicità per guadagnare soldi; ossia, come recita l'aforisma di Henry Ford, come fermare l'orologio per risparmiare il tempo; ed il vecchio *leitmotiv* secondo cui la cultura di per se è inutile, è un falso pronunciato, di solito, in malafede da chi vuole che venga applicata alla produzione di una bomba atomica.
E forse è anche per questo che, in tempi di manovre “lacrime e sangue”, le uniche voci di spesa a non venir intaccate sono quelle militari.

CIÒ CHE LA SCUOLA MI HA INSEGNATO

Ad una donna ed ad una professoressa, che non sono la stessa persona e sono diversa da tutte le donne descritte qui.

Ci sono certe emozioni che uno può provare solo, approssimativamente, tra i tredici ed i sedici anni, e che, se le si scoprono dopo (raramente l'interessato ne parla di sua volontà), rientrano a pieno titolo nel campo delle franche “ossessioni maniacali”. Causa di questi sentimenti (o di queste patologie psichiatriche) sono persone, più spesso che oggetti; e pensandoci a mente fredda anni dopo, ci si stupisce di esserne stati ossessionati (userei la parola innamorati se non fosse oltremodo pericolosa) a tal punto. A volte addirittura di averle potute trovare simpatiche.
Se ora sfidassi chi tra i presenti non può vantare un'esperienza del genere ad alzare la mano, non potrei alzare la mia. Ci tengo a dire preventivamente che all'epoca avevo la tenera età di quattordici anni; lei era una mia compagna di classe.
Intendiamoci: sono poi cresciuto ed ho trovato chi ha saputo apprezzarmi, sia pure per ben altri motivi; non solo, ma mi sono preso anche discrete vendette, tanto più crudeli quanto più erano innocenti, su quella che a tutti gli effetti era diventata il mio Zahir. Su cui, per altro, l'unica attrattiva che esercitavo era quella di rispondere con un sorriso a tutti i suoi atti vessatori, che culminarono in una pubblica dichiarazione della mia inadeguatezza che mi fece venir voglia di fuggire a Khatmandu. È per questo che ammetto che un poco mi vergogno a raccontare questa storia; ed allora, direte voi, perché lo stai facendo? Calma, ci arrivo; e per farlo, non sarà affatto inutile spiegare i motivi che mi spinsero ad abbandonare la mia sudditanza.
Il merito fu tutto di una professoressa, che fu mia docente d'italiano per tutto il quinto ginnasio (famigerato per chi come me ha fatto il classico), e che rimane, nella mia memoria, indimenticabile. Aggettivo, questo, che non mi sentirei di appiccicare addosso a nessuna delle altre persone che, nel corso degli anni, hanno cercato di insegnarmi qualcosa; e per loro fortuna: perché, il fatto che di quella professoressa abbia detto “ciò che d'altri non fu detto mai”, non significa affatto che ho intenzione di parlarne bene, anzi. Era una donna dai molteplici difetti, infatti; ed uno dei peggiori era quello di scegliersi i suoi “preferiti”: che, non so se “per colpa o per destino”, eravamo proprio io e lei, che esibivamo reazioni diametralmente opposte a queste attenzioni. Io, più che per reale “rivolta” perché in quel periodo lottavo per farmi accettare (ero giovane e sciocco, l'ho già detto), e vedevo dunque come fumo negli occhi i complimenti di un'insegnante tanto invisa al resto della mia classe, di tanto in tanto mi accaloravo e intavolavo con lei, a volte a ragione, a volte coscientemente in torto, discussioni giunte a volte molto vicine all'insulto franco o addirittura alla lite. Lei, viceversa, che non doveva darsi simili preoccupazioni visto che il fascino che aveva stregato me non lasciava indifferenti gli altri miei compagni, in quei complimenti si crogiolava come una gatta quando fa le fusa (e temo che quei sentimenti qualche traccia in me debbano averla lasciata, se uso questa metafora), e non di rado, come dire, “rilanciava”: in più di un'occasione poco ci mancò che si mettesse a gridare “Santa subito!”, e forse non lo fece solo perché la locuzione non era ancora d'uso comune, e lo sarebbe divenuta, proprio quell'anno, con i funerali di un papa che, per vizi privati e virtù pubbliche, somigliava molto ad entrambe.
Di questo suo comportamento, che per educazione non definisco con nessun aggettivo, io mi fingevo beatamente ignaro; e forse oggi, vista la mia età anagrafica e quanto detto all'inizio, mi troverei in manicomio, se lei non avesse, in un'occasione, passato il segno. E non nel senso che potreste immaginare.
L'aula in cui si svolsero gli eventi la ricordo perfettamente e, forse, sforzandomi un poco, potrei addirittura ricostruire il modo in cui erano disposti i banchi; tuttavia, ambiento forse quelle scene in un giorno di maggio per un vizio poetico. Si andava verso la fine dell'anno

scolastico, comunque, e *l'indimenticabile* aveva pensato bene di celebrare l'evento con un compito in classe, che giusto quel giorno, che forse era di maggio e forse no, ci sarebbe stato restituito.
Chi sia stato a scuola anche un solo giorno sa che, in quelle occasioni, la tensione è ben più che palpabile: azzardandomi a coniare un neologismo, direi che si potrebbe dire "morsicabile". E lo pure se si è convinti di aver dato il meglio di se stessi e se, d'altra parte, ci si bea un poco (lo ammetto, sono colpevole, ma invoco le attenuanti succitate) nella certezza di essere il "cocco della maestra"; tensione che poi, comunque sia andata, si scioglie quando il foglio di protocollo ci atterra davanti e noi lo giriamo per vedere quale giudizio ci è stato appioppato. Fatto questo "folle volo", la gamma delle reazioni è piuttosto vasta: sollievo, soddisfazione, gioia franca o, viceversa, ira e addirittura disperazione (e l'ho visto succedere per un otto).
In quell'occasione, era un tema, io ero andato abbastanza bene. Sarà stato perché, complice la mia logorrea, scrivere è una delle poche cose che mi è sempre venuta piuttosto discreta (spero), ma credo di aver superato la soglia dell'otto. Di *lei*, invece, non si poteva decisamente dire lo stesso: ricordo distintamente che aveva preso un cinque, ben al di sotto delle aspettative. Sospetto che la sua reazione fu l'istinto omicida: non appena la professoressa si fu riaccomodata sul suo scranno, lei abbandonò il suo banco (che era l'ultimo sulla mia stessa fila) e torreggiando, come Godzilla sopra Tokyo, nel suo metro e cinquanta o poco più nello stretto pertugio che separava i banchi di quell'aula angusta, marciò a chiedere spiegazioni. Non seguii tutta la conversazione: suppongo, tuttavia, che si aprì con uno sprezzante "Che cos'è questo?", pronunciato a labbra serrate, mentre il foglio veniva malamente lanciato sulla cattedra, e che proseguì con le spiegazioni di rito, con i "l'argomentazione è debole" ed i "la sintassi zoppica" che tutti noi conosciamo.
Fu la sua chiusa, però, che udii benissimo, ad essere per me ciò che l'epifania è per i personaggi di James Joyce: un momento di subitanea comprensione, in cui *tutto* si disvela ai nostri occhi e ci appare chiaro. Ripresasi la sua fatica, per la quale, ovvio, considerava indegno un dieci, figuriamoci un cinque, l'amore mio pensò bene di sbottare: "Se lei non capisce quello che scrivo non è colpa mia". Se mai, in qualche modo, eravamo stati insieme, io la lasciai in quel preciso momento, e questo è tutto.
O, almeno, è tutto ciò che dovevo dirvi per rivelarvi il "cosa"; resta, tuttavia, ancora oscuro il "perché", ed io lo chiarisco subito: la verità è che, come Riccardo Marassi in un articolo su "Linus" di questo mese (*settembre 2011, NdA*) che tratta di argomenti del tutto diversi (ma che è bellissimo: leggetelo), voglio in realtà parlare d'altro. Per la precisione dei pensieri e delle opinioni della signora Sarah Palin, ex governatrice dell'Alaska (carica alla quale ha rinunciato, bisogna ammetterlo), ex candidata alla vice presidenza per il candidato repubblicano John McCain, nonché ormai ex bandiera e leader morale (se di morale si può parlare) dei Tea Party, l'ala più intransigente del partito dell'elefante. Si può dunque facilmente immaginare l'intolleranza, anzi, l'integralismo, con cui la signora difende i temi cari ai suoi elettori, dall'assurda teoria del complotto su Obama che falsifica il suo certificato di nascita per "occupare" abusivamente la Casa bianca (e mica tutti hanno un fratello governatore della Florida), e dunque un ben più preoccupante razzismo di ritorno a distanza di cinquant'anni dalle lotte di personaggi come Martin Luther King, Rosa Parks e Malcolm X, o il diritto di possedere armi per difendersi (potete ben immaginare come: la Palin si allena andando a caccia di alci) dall' "invasione islamica" (o socialista, o gay: come si vede, certi temi, o, meglio, certe panzane, non sono care solo agli apologeti xenofobi di casa nostra, ma a quelli di tutto il mondo) dell'Occidente.
E non parliamo di quel liberismo talmente "spinto" da far impallidire anche il più smaliziato dei teorici della scuola di Chicago; liberismo che, benché gli sforzi per farci credere il contrario, si sta dimostrando un avversario invincibile del "diritto alla felicità" garantito dalla costituzione degli Stati Uniti, ed in generale della sovranità popolare, che dovrebbe essere

pietra angolare dei regimi democratici fin dai tempi di Montesquieu; di conseguenza, i Tea Party dovrebbero non esserne a tal punto sostenitori, vista la foga con cui ostentano (fin dal nome) la volontà di “tornare alla Costituzione”.
Ma tant'è, alla signora Palin tutto ciò non è mai interessato; forse perché le serviva qualcosa da affiancare al populismo che, come tale, fa leva sulle folle; qualcosa che la legittimasse di fronte alle lobby senza le quali, con poche eccezioni come Jerry Brown, attuale governatore della California, in America (e non solo, temo) non si fa politica.
La strategia, unita all'insulto che in quei contesti è la regola, ha avuto successo: la Palin ha avuto modo di bollare come “socialista” la riforma sanitaria fortemente voluta dal presidente Obama, che invece è ancora insufficiente per correggere una delle più paurose ingiustizie sociali degli Stati Uniti, ed ha ignorato le teorie di economisti ben più titolati di lei (e certamente non di parte), e ciò le ha permesso di ottenere l'appoggio, ad esempio, della Fox di Rupert Murdoch, ed è spassosissima la parodia di un eventuale asse Donald Trump – Sarah Palin contenuta nel fumetto “Doonesbury”.
Nessun idillio, tuttavia, dura per sempre; ed ecco che, proprio quando il capitalismo mostra tutti i suoi limiti e, contestualmente, l'influenza della Palin all'interno del Republican Party cala, quest'ultima inizia a comportarsi proprio come quella mia compagna di classe, ed a dire che in realtà lei sarebbe pure un poco contraria al capitalismo, con tutti i se ed i ma, certo, ma contraria. Seguono incomprensibili insulti ad Obama.
Questo comportamento non dovrebbe sorprendermi, ovvio: è forse solo e soltanto un modo per rendersi appetibile per una candidatura alla presidenza che la Palin elemosina ormai da tempo; e per altro dirsi contrari così, in astratto, non va molto oltre i discorsi pubblici del papa che, di tanto in tanto, lancia qualche astratto appello alla generosità, e pontifica (*nomen omen*) sulle pagliuzze altrui dimenticando di avere in casa un'enorme trave di nome IOR. Nemmeno, dovrei essere sorpreso dal fatto che, quando la nave affonda, i topi scappino.
Tuttavia, speravo che, per una volta, perduta ogni cosa, si sarebbe salvato almeno il buon gusto: quando la nave affonda i topi scappano, ma sarebbe stato lecito attendersi che quei topi che hanno rosicchiato la chiglia o che, comunque, sono stati a guardare (ed ad applaudire) mentre altri lo facevano, avrebbero accettato non dico di annegare, ma almeno di scappare alla chetichella, per non farsi ridere dietro.
Non è andata così; i topi (se mi si consente di continuare ad usare la metafora) sono saltati su una zattera che altri avevano costruito ed ora squittiscono perché si permetta loro, che sono bravi, il compito di “organizzare” il mondo a venire, in cui, finalmente, troveranno realizzazione le “magnifiche sorti e progressive” dell'umanità.
Questo è, credo, ciò che di più offensivo si nasconde in quella ed in altre uscite di questo genere: la promessa di un mondo nuovo svenduta per puri fini di potere su un mondo che resterà, sempre e comunque, quello vecchio, come dimostrano i *day after* delle molte crisi che già in passato questo sistema ha causato, da quella del '29, fino alla “bolla” della New Economy degli anni Novanta.
Passata la bufera, c'è sempre stata una Sarah Palin che ha giurato e spergiurato che quello che l'aveva appena trascinato nel baratro era il miglior modo in cui organizzare la propria economia e, in definitiva, la propria vita, e che, se qualcuno moriva di fame, era solo perché... perché? Chissà: visto che “Dio è con noi”, dev'essere perché viveva fuori dalla sua grazia.
Finirà così, e non me lo dice solo la storia, ma anche l'esperienza personale: quella professoressa d'italiano, alla fine di quel quinto ginnasio di passione, ci chiese di scrivere una relazione in cui, tra le altre cose, avremmo dovuto esprimere il nostro giudizio sui suoi metodi didattici; la mia, per una volta onestamente, era piuttosto critica, quella dell'altra cocca, invece, così melliflua da far salire la glicemia.

COME UNA COMMEDIA

A chi, come me, odia il sonno della ragione; ed a chi, ancora, sta cercando qualcuno da divorare.

Se si leggono le loro opere, si ha l'impressione che i poeti non abbiano altri sensi che quelli che più sono avvezzi ad usare o che credono possano consegnarli all'eterna gloria, ossia la vista e l'udito. Eppure, dovrebbero avere un poco di riconoscenza almeno per il tatto, senza il quale sarebbero stati incapaci di reggere quelle penne che li hanno consacrati all'immortalità, né di scrivere in alcun altro modo; e non solo.
Lui, per esempio, che era poeta, non faceva eccezione a questa abitudine, ed aveva imparato a tal punto a credere alle menzogne che raccontava, che, davvero, riteneva di non poter sapere degli oggetti altro che quello che la luce gli disvelava e l'aria faceva risuonare; eppure, non la riconobbe né dal suo aspetto angelico, né dalla sua voce eterea, ma con l'uso del solo olfatto, che venne stimolato ben prima di tutti gli altri sensi.
Aveva ancora il medesimo odore che ricordava di averle sentito addosso ogni volta che l'aveva vista: acre come dare un morso ad un limone, o come attaccarsi a canna ad una bottiglia d'aceto; violento come un calcio nei denti; pungente come una goccia di fiele. Contrastava con ogni altra sua caratteristica e con il contesto in cui apparve, permeato da quel misterioso miscuglio delle essenze delle violette, dei girasoli, delle rose, dei lillà, dei gigli, delle calle, degli asfodeli e poi ancora dei meli, degli albicocchi, dei cedri, delle viti, degli aranci, dei pruni, dei fichi, che eternamente e, termine appropriato quanto altri mai, miracolosamente su quel monte fiorivano e fruttavano; e poi da quello dell'incenso, che ovunque, sia pure con diversa densità, in quel luogo annebbiava l'aere, della salsedine, dell'erba, e di chissà cos'altro che non conosceva, o che non riusciva a distinguere, in quel caleidoscopio di combinazioni, che distillavano soavi effusioni.
Le quali, tuttavia, gli parevano, per quanto così *paradisiache*, semplicemente nauseabonde; e forse fu per questo, e non per le mille rimembranze che gli evocò, che la promessa di cannella e l'arrogante femminilità di lei, che non avevano nulla a che fare con quell'odore di santità che anche lui si era prodigato per attribuirle dopo la sua morte, gli parvero piacevoli quanto per un verme arrampicarsi in cima ad una carogna.
Ce n'era abbastanza da perdere le parole, da tremare tutto come il giudice di fronte al suo boia, da abbandonarsi alle lacrime lasciando che queste, scivolando nel suo naso, vi si ponessero come filtro contro le profumate svenevolezze che avevano ripreso il sopravvento quando il suo aroma si era tra di loro confuso.
Ma egli, l'abbiamo detto, era poeta, e sentiva che ben altro ci si aspettava da lui in quel momento di *pathos*; così, raccolse tutta l'arte di celare l'arte di cui era capace e si volse verso l'uomo che sapeva doveva esserci alla sua sinistra. Per il fatto che condividevano una mente creatrice di metafore, era sicuro che quello avrebbe capito il suo gioco, quando gli avesse detto: “Men che dramma di sangue m'è rimaso che non tremi: conosco i segni dell'antica fiamma”.
Egli, invece, non capì. Anzi, piuttosto non poté: non era più *lì*, accanto a lui, ma pareva essersi dissolto nell'aria chiara; e fu proprio mentre la prima stilla di terrore si impadroniva di lui, e la trappola divenne manifesta, che lei apparve, bella e terribile come un esercito schierato a battaglia; e lui, piangendo, comprese di essere perduto.
Lei avanzava, camuffando ciò che tanto l'aveva resa riconoscibile in una nuvola di fiori che, sollevatasi sul suo capo, infinitamente ricadeva ai suoi piedi; le sue vesti, candide, verdi e purpuree, le si avvolgevano attorno ai seni ed alle gambe come un drappo funebre; sorrideva, torcendo nelle mani il ramo di uno dei rigogliosi alberi che occupavano tutto l'Eden, ed a Dante parve di essere lui quel miserando ramo, ed avrebbe voluto urlare, invocare aiuto, per disperazione e non per speranza, perché sapeva che Virgilio, l'unico che avrebbe potuto salvarlo, era ormai svaporato per chissà quale malia, e che né Stazio,

né la bella donna che gli erano accanto, e che erano pieni di senno a tal punto da essere riusciti ad attirarlo in quel tranello, l'avrebbero soccorso in alcun modo; e poi avrebbe voluto correre via, sgarruparsi giù per la montagna del purgatorio, annegarsi nel mare australe tentando di attraversarlo a nuoto, rubar nave ed ali all'angelo nocchiero, guadagnandosi un posto d'onore nell'inferno, ma riuscendo così a sottrarsi a quegli occhi, la cui intenzione cannibale aumentava passo dopo passo.
Ma non fece niente di tutto ciò; appena ne intuì i propositi, infatti, Beatrice, quasi sottovoce, disse: “Dante”, ed immediatamente i muscoli si irrigidirono, la bocca si inaridì, ogni fioca resistenza si spezzò. E cadde, desiderando d'essere ormai un corpo morto, e non un moribondo, cosciente della propria tragedia.
Lo sapeva: bastava pronunciare il vero nome di qualcuno, per averlo in proprio potere; e si pentì di essere corso via dal trattato di stregoneria che di ciò l'aveva reso edotto, subito dopo aver letto, col cuore in gola, questa frase.
Quelle antiche pagine avrebbero saputo rispondergli: era l'uso di un simile incantesimo che provocava, in chi lo lanciava, quell'orrida trasformazione che stava avvenendo in lei? Quel corpo, o meglio quel che esso rappresentava, che tanto di virtù gli era parso degno, sotto i suoi occhi viveva una rappresentazione accelerata della morte fisica: la pelle cedeva, ed esponeva le masse muscolari ormai necrotiche che era stata usa celare, il viso diveniva prima simile, e poi tremendamente peggiore, dei teschi che aveva visto, scolpiti, ammonire tanti visitatori di camposanti, gli occhi saltavano fuori dalle orbite, le labbra si ritiravano, scoprendo le chiostre dei denti, le dita delle mani si contraevano sui palmi; e né i fiori, che pure con lei erano morti, né il ricordo dell'antico profumo, riuscivano a celare il puzzo di decomposizione che emanava.
Ma forse la magia non c'entrava; forse stata lei non era cambiata. Era stato lui a farlo, ed ora riusciva, finalmente, a non vederla più come attraverso uno specchio, in enigma, ma la conosceva come ella aveva conosciuto lui.
Certo di quest'intuizione, mentre Stazio e la bella donna senza nome e pietà, complici di chi già apriva la bocca per divorarlo, lo trattenevano, scoppiò a ridere; e quando vide la sua bocca aprirsi ed il suo petto sollevarsi in preda all'ilarità, Beatrice iniziò ad urlare di terrore.

CONSIDERAZIONI SU CORTINA

Preambolo
Negli ultimi tempi paiono andare molto di moda gli elenchi: sia l'articolo di Wu Ming 1 sul non essere né di destra né di sinistra (lo trovate sul sito che tiene insieme agli altri membri del suo collettivo, e vi consiglio caldamente di leggerlo, mentre ringrazio chi ha spinto me a farlo), sia il breve intervento di Pippo Civati (un rottamatore, purtroppo) nel suo blog su Il post*, per dire, sono redatti in questa forma.*
Perché ciò accada, non so: potrebbe essere l'onda lunga di Vieni via con me*, oppure il fatto che, in tempi di crisi, viene a mancarci qualsiasi punto di riferimento, compreso quello retorico per costruire un discorso un poco più complesso; dico, soprattutto per quel che riguarda Wu Ming 1, per forma, non per contenuto. Sono discussioni che, comunque, lascio agli analisti; a me interessa il fatto che questo modo di scrivere, semplice e privo di preamboli (lo so, lo scrivo in un preambolo, che però, forse, esiste solo per gusto di paradosso), mi risulta molto comodo, e lo userò per queste mie* Considerazioni su Cortina*.*
Il fatto che Civati abbia usato questa *forma per scrivere di* questo *argomento, è una pura e semplice coincidenza, dal momento che queste mie considerazioni saranno disordinate, forse semplicistiche, forse banali, ma sono in tutto e per tutto* personali.

1. In primo luogo, voglio tranquillizzare il governatore Zaia, e fargli presente questo: gli investigatori dell'agenzia delle entrate hanno compiuto a Cortina il loro blitz (termine improprio *per tempo*: la loro incursione è durata ben più di un lampo; da adesso in poi, comunque, mi riferirò a questo evento come al B.D.C., Blitz di Cortina) non perché abbiano in odio il Nord ma, al contrario, perché lo amano. Se hanno fatto accertamenti sui turisti nella perla delle Dolomiti, piuttosto che al Sud, è perché sanno che solo al Nord ci sono città degne di essere visitate; d'altronde si sa, che Capri o Erice non valgono la pena di essere visitate. Invocare accertamenti anche per il Sud, dunque (che andrebbero comunque fatti, ma solo per sicurezza, ovviamente), è farsi un clamoroso autogol.

2. Siamo in tempi di crisi, ed a tutti si chiede di stringere la cinghia e di risparmiare; mi sembra quindi del tutto illogico che quegli stessi politici che stanno chiedendo questo, particolarmente agli enti pubblici, abbiano trovato da ridire su questo B.D.C. Gli enti pubblici, di fatti, possono risparmiare in due modi: possono o non far uscire dalle proprie casse neppure un centesimo per le spese che consentirebbero loro di offrire il miglior servizio possibile ai cittadini, con grande disagio di questi, o, viceversa, utilizzare al meglio i fondi che lo stato concede loro: in questo modo, il rapporto costi/benefici resta positivo (ma le politiche aziendali RAI dimostrano che tale concetto è sconosciuto ai politici di cui parliamo, che vanno dunque perdonati). Il B.D.C. risparmiava in questo secondo senso: ragion per cui chi l'ha compiuto, nonché chi l'ha ordinato, andava elogiato, anche perché i suoi controlli sono andati a buon fine, più che redarguito ed addirittura minacciato di licenziamento.

2 bis. La cifra dell'incoerenza di questi politici aumenta se si considera che molti di questi ritenevano *lecito*, per *altri* rappresentanti delle forze dell'ordine, fare qualcosa di *illecito*: ad esempio allontanare, anche in modo violento, manifestanti non violenti.

3. In molti si sono lamentati del fatto che gli accertamenti sono stati compiuti alla luce del sole, davanti agli occhi di tutti, in modo “holliwoodiano”, come se ciò fosse sinonimo di “giustizia sommaria”. Viceversa, ci si sarebbe dovuti lamentare se fosse accaduto il contrario: se i finanzieri, o chi per loro, si fossero presentati alle tre di notte, e nel più assoluto riserbo. Una simile soluzione, forse, avrebbe preservato il “buon nome” del commerciante, ma certo non i suoi diritti, e lo avrebbe esposto all'arbitrio di chi eseguiva i

controlli; in questo modo, invece, ci sono molte persone che tutto si sia svolto secondo le regole. Non ultimi i clienti.

4. Le lamentazioni dei cortinesi mi paiono fuori luogo; dovrebbero semmai sperare che i B.D.C. diventino la normalità, nel loro paese: le fatturazioni, in quella giornata, sono aumentate in maniera vertiginosa, ed alcuni nullatenenti hanno addirittura potuto permettersi di comprare una Ferrari.

5. Sarebbe piuttosto divertente osservare le dichiarazioni rilasciate da determinati politici a proposito di Equitalia; definizioni che la dipingono, a seconda dei casi, come "vittima di criminali" o come "criminale" (ho molto semplificato: le dichiarazioni esatte non sono queste), in base alla parte economica, e dunque politica, che viene colpita. Chiariamo subito: la violenza è sbagliata se diretta verso chiunque. Allo stesso modo, *non* condivido l'ideologia di chi mette bombe davanti alle sedi di Equitalia, ma non condivido neppure quella di coloro che appoggiano il suo modo di fare finché spoglia dei loro beni onesti e poveri cristi, e la mettono alla berlina proprio quando fa ciò che dovrebbe: perseguire i disonesti.

5 bis. Sarebbe divertente, dicevo, se non fosse ridicolo.

6. Il sindaco di Cortina è arrivato a sostenere che il B.D.C. ha mancato di rispetto alla gente che lavora. Al contrario: l'evasione fiscale fa gravare su coloro che lavorano e pagano onestamente le tasse anche se stessa e, dunque, è lei che manca loro di rispetto. Il lavoro nobilita, è vero, ma deve essere onesto; viceversa, anche i mafiosi potrebbero lamentarsi del fatto che gli arresti compiuti ai loro danni siano mancanza di rispetto per la gente che lavora, nella fattispecie nell'industria prima italiana per fatturato; con ciò, senza voler assolutamente dire che i cortinesi siano mafiosi.

7. Il governo Monti non trova *decisamente* il mio appoggio e, anzi, ha la mia più viva disapprovazione. Tuttavia, sostenere che il B.D.C. sia stato uno show mediatico volto a giustificare i tagli alle pensioni e l'aumento di benzina, autostrada e bollette mi sembra una ridicolaggine: praticamente tutti hanno sottolineato come in Italia ci sia praticamente un "tesoretto" di tasse evase, ed hanno invitato il governo ad andar a prendere *lì* i soldi per riportare in pari il disastrato bilancio di questo paese. Ecco, forse la motivazione delle polemiche sta tutto in quell'avverbio, che è *lì* e non *qui*: si sa che tutti sono favorevoli ai rapporti anali passivi, purché vengano si svolgano col coinvolgimento degli orifizi altrui.

8. Non pochi commercianti cortinesi si sono lamentati per il fatto che il B.D.C. abbia avuto luogo a ridosso del Capodanno, proprio quando gli affari vanno meglio ed i loro locali sono affollati di turisti. Non credo necessario offendere la vostra intelligenza spiegando perché.

9. Gli albergatori hanno fatto sapere che i loro "ospiti" sono stati "infastiditi" dai controlli fiscali, e qualcuno ha già disdetto le sue prenotazioni per i mesi (e gli anni) a venire. D'altronde, hanno anche sparso la voce che non ci tengono ad essere considerati "patria di evasori", e dovrebbero, dunque, giubilare: dei controlli della polizia stradale si sentono infastiditi coloro che superano i limiti di velocità ubriachi e senza cintura, non tutti gli altri.

10. Infine (ma come sempre dimentico senza dubbio qualcosa), se scrivete su Google "Cortina d'Ampezzo+polemiche", vi compaiono qualcosa come quasi ottantamila risultati, e la maggior parte di questi non fanno che riportare commenti di politici di primo piano: Cicchitto, Santanché, Gelmini (avrei volentieri rispettato la *par condicio*, ma, onore al merito, o disonore all'ipocrisia, pare che nessun esponente del PD si sia scagliato contro il

B.D.C.). In un paese che ancora si interroga sul peso che ebbero i servizi segreti nei molti tentativi di colpo di stato avvenuti sul suo territorio, e che attualmente non è decisamente in una bella situazione, sarebbe forse il caso di occuparsi d'altro. Soprattutto se l'alternativa è montar polemiche su agenti delle forze dell'ordine che fanno, finalmente, il loro dovere, invece di restare a muffire in ufficio per mancanza di benzina o andare a picchiare un gruppo di studenti armati solo della cultura che si sta loro tentando (con ottimi risultati) di portar via.

CRONACHE

E la luce venne nel mondo, e gli uomini preferirono le tenebre
– Vangelo secondo Giovanni, III, 19

Il comandante Smith premette un pulsante e, all'incirca in una frazione di picosecondo, l'impulso aggiunse la coda dell'astronave, ed il motore si spense.
Quelli erano di solito i momenti di un viaggio stellare che meno amava: non appena i motori si spensero, infatti, il pianeta che avevano davanti divenne la loro unica forza motrice, e prima che i correttori di accelerazione venissero a pareggiare l'enorme attrazione, ebbe, come sempre, l'impressione che tutto stesse cadendo a pezzi.
In quel frangente, tuttavia, quel pensiero attraversò la sua mente e ne uscì subito, come un proiettile che attraversasse il cranio da orecchio ad orecchio: il suo sguardo era posato lì dov'era stato posato lungo tutto il viaggio, sulle casse che erano accatastate in un angolo della cabina di comando.
D'altronde, non è che ci fosse poi molto di cui dovesse essere preoccupato: sapeva che il pianeta che aveva appena iniziato ad attrarli come un'amante desiderosa aveva atmosfera (ed abbastanza densa, pure), ma sapeva anche che la loro astronave era costruita con la "specialissima lega", che metteva al sicuro lui ed il suo equipaggio dal finire come tacchini arrosto nell'impatto con essa; sapeva che poco avrebbe potuto la "specialissima" contro l'urto con la dura crosta superficiale del pianeta, ma anche che i tre paracadute in coda non erano stati lì installati per fare bella figura.
Nulla meritava la sua preoccupazione: troppo a lungo era stato preparato quel viaggio, mille anni ininterrotti di studi e tentativi, da quando, nel 2011, Marvin Deegan aveva dato la notizia, imprevista ed imprevedibile: "Scoperto un altro pianeta con atmosfera prevalentemente a base di azoto ed ossigeno". Una specie di febbre si era impadronita allora degli osservatori, benché i loro primi tentativi si fossero risolti in cocenti delusioni (il comandante Smith ricordava di quando, su un libro di prestoria dell'astrofisica, aveva letto della frustrazione dei fisici che, prima che venisse inventata la "specialissima lega", avevano visto tutte le loro sonde incendiarsi non appena attraversavano quell'atmosfera che tanto li sorprendeva ed affascinava); una febbre che, alla fine, li aveva portati, esultanti, a posare il loro piede meccanico ed il loro occhio cinematografico sul pianeta.
E ciò che avevano visto era giunto molto vicino a sconvolgere la loro sanità mentale: avevano previsto, anzi, consideravano quasi certo che su quel pianeta abitassero esseri *viventi*; ma nessuno si era immaginato che tali esseri fossero addirittura *intelligenti*. Quella specie di febbre che infestava tutti gli ambienti scientifici si trasformò in una vera e propria epidemia, ogni recesso accademico la conosceva; e non c'era cura, per fortuna. Gli Storici si erano messi al lavoro così alacremente che spesso il comandante Smith si era detto che dubitava esistesse un abitante del pianeta che conoscesse così bene la sua storia quanto un gruppo di studiosi che vivevano lontani parsec e parsec.
Nonostante ciò, la febbre e l'eccitazione sapevano benissimo si sarebbero risolti in un coito interrotto: un primo contatto non ci sarebbe *mai* stato. Fino ad allora, almeno. In quel 3016, la prudenza aveva ceduto il passo alla necessità.
E, intanto, il comandante Smith continuava a fissare le casse, mentre il boom gli annunciava che erano entrati nell'atmosfera e l'altimetro cominciava a calare; presto il "flop" avrebbe segnalato l'apertura dei paracadute.
All'improvviso, la visione delle casse gli diede un senso di referenza: quelle scatole contenevano la Storia. O, almeno, una Storia, che era cominciata insieme a quella dello studio di quell'altra vita, così lontana e così simile alla loro; una Storia che aveva condotto alle terapie geniche capaci di rendere la più letale delle malattie congenite un ricordo inesistente dei primi istanti di vita neonatale; a farmaci che avevano ridotto l'AIDS alle capacità patogene del più blando degli Escherichia coli; a farmaci anti – tumorali capaci di

ricondurre al suo compito anche la più ostinata delle cellule neoplastiche; e poi tecniche agronomiche che permettevano di coltivare anche i deserti dove l'acqua era un ricordo di epoche lontane, elementi di robotica, metodi di produzione energetica che, con un lavoro di dieci ore di una singola centrale, potevano garantire il fabbisogno di una città intera per dei giorni.
In quelle casse c'era la summa di tutta una Storia, ed il motivo stesso del loro viaggio, che dava inizio ad una nuova Storia.
Anch'essa, la Storia, si era evoluta molto, in quei lunghi mille anni che andavano dal 2000 al 3016: prima era una semplice ricapitolazione di fatti, un ripetere, un fluire ininterrotto di racconti e personaggi e date ed eventi, che però appartenevano ad un passato immutabile.
Era stato addirittura prima del 2000, che uno scrittore aveva enunciato: “la storia è la quintessenza della sociologia; è la scienza del comportamento umano ridotto ad equazioni matematiche.”. Se quello scrittore fosse potuto sopravvivere per quei mille anni alla decomposizione biologica che sicuramente si era impadronita di lui riducendolo a pulviscolo, avrebbe detto a tutti coloro che lo avevano irriso che cos'erano: persone che anche per scrutare il proprio naso avevano bisogno degli occhiali. Nel 3016, non c'era facoltà di Storia che non fosse annessa ad un dipartimento di Matematica; nel 2000, gli Storici guardavano al futuro con occhio ammirato (e qualcosa di ciò era rimasto nella Prestoria); nel 3016, gli Storici guardavano al futuro con occhio curioso.
Ma quella curiosità era stata la fonte del loro terrore: tare genetiche, politiche, economiche, religiose affliggevano il pianeta che ormai tutti si erano abituati a chiamare “gemello”; i suoi abitanti correvano a passo di carica verso l'estinzione. Avevano conosciuto anche loro quella fase, è vero, ma secoli di sviluppo scientifico, tecnologico, culturale, ma soprattutto l'uso intelligente che di questo era stato fatto e la rimozione sistematica delle idiozie, avevano permesso al pianeta di sopravvivere. Non così era per i “gemelli”: le equazioni non mentivano. Le scoperte necessarie per la loro sopravvivenza ed il loro sviluppo non sarebbero mai state compiute prima della loro estinzione. Bisognava intervenire: come avrebbero potuto, altrimenti, sopportare l'altrimenti probabile vacuità del cosmo cui sarebbero andati incontro?
E le casse erano lì, pronte ad essere aperte, pronte ad indirizzare i “gemelli” verso un altro futuro. In
realtà, esisteva la piccolissima probabilità che...
“Attenzione, Smith”. La voce dell'addetto agli strumenti lo risvegliò dai suoi pensieri.
Rispose: “Dimmi, Joe”.
“Credo faresti bene a guardare il monitor. Abbiamo un problema”.
Il comandante Smith vi guardò, ed un “Merda” gli sfuggì spontaneo dalle labbra. Sapevano che i “gemelli” avevano sviluppato un sistema, seppur primitivo, elettrico che permetteva loro di illuminare le loro città durante le ore notturne. L'ultima volta che aveva guardato il monitor, queste luci costruivano sotto di lui un complicato labirinto, comunque non privo di un suo fascino. Ora, invece, la zona sotto di lui era completamente nel buio.
“Merda” ripeté “ecco qualcosa che i Fisici e gli Storici non avevano previsto”.
La cosa lo inquietava, comprensibilmente: non era certo un bel modo di presentarsi, quello di far saltare tutte le luci. Poi, guardò nuovamente le casse. Dovevano continuare a scendere.
Finché, all'improvviso (Smith aveva smesso di guardare nel monitor) un leggero sobbalzo dell'astronave li avvisò che avevano toccato terra.
Il comandante Smith sentì il proprio battito cardiaco accelerare; pensò, tuttavia, che la sua agitazione fosse nulla rispetto a quella degli alieni che stava per conoscere: si aspettava, infatti, di trovare una città sprofondata nel buio e nella paura. Fu con sua sorpresa che si accorse, non appena fu uscito dal portellone che si era aperto davanti a lui, che non era così. Riuscì perfettamente a riconoscere dove si trovava: ancora una volta, i sofisticati

sistemi di posizionamento dell'astronave non avevano fallito. Per l'atterraggio avevano scelto una piazza abbastanza importante, per non passare inosservati, di una città non troppo importante, per non sembrare invasori assetati di sangue.
Sui tre lati, era circondata da strade; sull'altro, presentava un palazzo con un lungo colonnato. Il comandante Smith si guardò intorno per individuare la fonte della luce che non rendeva del tutto oscuro l'ambiente che aveva intorno: e lo trovò nei primitivi veicoli a combustione interna che gli giravano attorno. Tutti avevano una coppia di piccoli fari montati sul davanti. Ce n'erano a centinaia e centinaia; ne individuò una verde che colpì il suo senso estetico.
La cosa che lo colpì di più, però, fu l'atteggiamento generale dei “gemelli”: non solo nessuno di loro pareva impaurito, cosa che non voleva, ovviamente, ma nemmeno lontanamente interessato. Si chiese se su quel pianeta lontano fossero cosa comune gli oggetti che planavano dal cielo.
Stava rileggendo per la terza volta mentalmente il discorso che si era preparato, quando si accorse di esserselo dimenticato del tutto. Non che questo contribuì ad aumentare più di tanto il suo battito cardiaco; aveva già raggiunto livelli record. Decise di improvvisare.
Mise piede sul primo gradino, e decise di mettere da parte anche frasi storiche come “un piccolo passo per me...”. In quel momento, l'intontimento si aggiunse all'amnesia. Rimase così, dieci secondi almeno, a guardarsi attorno, inebetito ed attonito. Il veicolo verde ripassò.
“Coglione” si disse “se non accendi il traduttore simultaneo non potrai certo farti capire”. Premette un dito sulla scatoletta di metallo che portava alla cintura.
Primo problema: come rivolgersi agli alieni? Chiamarli proprio così, “alieni”, gli sembrava fuori luogo ed anche imbarazzante, dopo che avevano fatto saltare tutta l'elettricità nel raggio di almeno dieci chilometri. Avrebbero capito il termine gemelli quale significato aveva per loro? Doveva chiamarli cittadini? Abitanti?
Scelse il termine più diplomatico, anche se gli sembrava troppo melenso: “Amici”, disse “ci dispiace aver interrotto così bruscamente i vostri rifornimenti energetici. Non era nostra intenzione, ma le nostre tecnologie devono in qualche modo aver disturbato le vostre. Veniamo in pace, nonostante questo piccolo inconveniente”.
Il veicolo verde ripassò. E nessuno si voltò a guardarlo. Il comandante Smith, dico.
Confuso, controllò il suo traduttore simultaneo, anche se non sapeva bene perché: seppure non avesse funzionato, l'ammasso di suoni che aveva emesso e che per gli alieni dovevano essere piuttosto cacofonico, avrebbe dovuto comunque indurli a girarsi.
Invece... ricevuto il consolatorio *ok* del traduttore, riprese a parlare.
“Amici” ripeté “veniamo in pace. Il nostro pianeta da secoli non conosce il significato della parola guerra e, anzi, grazie ai progressi scientifici e tecnologici che abbiamo avuto siamo riusciti ad assicurare a tutti il benessere, la salute, l'istruzione. Abbiamo messo da parte le nostre divergenze economiche e religiose, tanto che io conosco questi termini solo avendoli letti da dei libri. Siamo un pianeta pacifico che vive dei frutti delle sue scoperte e da ad ognuno secondo i propri bisogni”. Era un discorso abbastanza ridondante, d'accordo, ma non fu sicuro di essersi meritati i borbottii di due o tre vecchi lì vicino, di cui sentì chiaramente uno bisbigliare: “Non mi interessa la politica, a me”.
Non riuscì a dare un significato a quegli strani sibili che cominciava a sentir provenire da un gruppo di giovani alieni che si trovavano alla sua destra. Nel complesso, però, tutti continuavano ad ignorarlo.
“Quest'oggi, amici, siamo venuti a dividere mille anni di scoperte con voi. Abbiamo cure per l'AIDS, che sappiamo essere per voi un flagello come per noi lo era un tempo; contro il cancro, contro quelle malattie che diagnosticate ad un feto che non è ancora venuto al mondo non gli danno possibilità nemmeno di raggiungere l'adolescenza; abbiamo robot che potrebbero dissodare chilometri e chilometri di petrose montagne; centrali elettriche che dureranno secoli sfruttando solo il vento ed il sole...”

Fu a quel punto che successe. Una pietra passò ad un centimetro dal suo occhio, ed il “bong” che seguì gli rivelò che aveva centrato l'astronave. Il fischio della pietra fece da sottofondo all'urlo: “Vattene a casa!”. Un'altra pietra ed un altro urlo seguirono i primi: un altro bong, un “Dai lezioni a casa tua!”. Poi, nel giro di appena dieci secondi, volarono tante pietre che solo in una fascia di asteroidi il comandante Smith ne aveva viste altrettante. Perfino il veicolo verde si era fermato per assistere allo spettacolo o, magari, per parteciparvi.
Disperato, proteggendosi il viso, giocò la sua ultima carta: “Ascoltatemi, lasciate che vi aiutiamo! Vi estinguerete, altrimenti!”.
Fu come aggiungere il combustibile ad un motore. La folla che aveva reagito come un paramecio alle sue prime parole, ora ribolliva e scoppiava. Due giovani di sesso femminile, pareva, urlarono, perfettamente all'unisono: “Non rompere ancora, già c'hai rovinato la serata!”.
Sconfitto, il comandante rientrò. In soli sette secondi, i motori si riaccesero e l'astronave decollò.
Quando uscirono dall'atmosfera, salutate da grida di gioia, le luci si erano già riaccese da un pezzo: luci artificiali per il loro crepuscolo.
Mentre ripensava al veicolo verde che aveva trovato, come tutti, qualcosa di meglio da fare finché non era cominciata la fitta sassaiola dell'ingiuria, il comandante Smith guardò sul monitor il pianeta blu e verde che stavano lasciando, e proruppe: “Puah, terrestri!”.

Un ringraziamento a Fredric Brown.

DIALOGHI MARZIANI

Bruscamente, l'antico portone di quercia si spalancò con uno schianto. Tutti i ministri e, dopo aver ricevuto il loro permesso, i sottosegretari, si girarono a guardare il colpevole del disturbo, che era uno dei maggiordomi del palazzo.
“Insomma, un poco di contegno!” gridò il Ministro dell'Interno “si può sapere cosa succede?”.
Il maggiordomo, che effettivamente non era in posizione consona al suo incarico (era infatti chinato in avanti, con le mani appoggiate sulle ginocchia larghe, e boccheggiante), ansimò: “Signori, vi prego di scusarmi ma... be', ecco, non so come dirlo senza sembrare pazzo”.
Il Presidente del Consiglio inarcò un sopracciglio, ed osservò, con semplicità: “Lei sembra già pazzo. Quindi, si sbrighi a dirci ciò che deve, e poi se ne vada. Più tardi abbiamo una conferenza stampa”.
“Ma, signore... oh, d'accordo. Sono appena sbarcati gli alieni”. Non riuscì a nascondere un sorrisetto, che non sfuggì al Ministro del Lavoro: “Ci prende in giro?”, domandò.
“Io? Non mi permetterei mai! Sono sbarcati gli alieni, ve lo ripeto, per la precisione a...”
“Ma cosa vuole che ci importi! Non vede che qui si lavora? Sparisca, prima che la facciamo licenziare, qui ci sono questioni più urgenti di cui discutere!”

*

-Ehm, buongiorno. Parlate la mia lingua?
-Perfettamente, signore. Vede, sono molti anni che osserviamo il vostro mondo, e principalmente il vostro paese che, mi lasci dire, è bellissimo. Mi permetta anche di dirle che, proprio per questo, veniamo in pace: siamo, come dire, turisti.
-Ah, bene, grazie. Io... sono io il primo terrestre che vedete?
-Dal vivo, sì. Lei fa parte del nostro comitato di benvenuto, forse?
-Non esattamente.
-Cosa vuole dire? L'avverto che sì, veniamo in pace, ma se ci aggredite siamo pronti a...
-No, no, cosa mi dice! Voglio dire che non faccio parte del comitato di benvenuto: *sono* il comitato di benvenuto!
-Cioè, il suo governo ha mandato solo lei?
-In realtà, no: il mio governo, a dirgliela tutta, non ha mandato nessuno. Mi trovavo solo a passare di qua quando siete atterrati, ecco tutto.
-Ciò, mi scusi se glielo dico, mi sembra molto offensivo.
-Senza dubbio, senza dubbio, ma, signori miei, cosa devo dirvi? Lei capisce che, in questo momento, il nostro governo...
-Mi scusi se la interrompo, ma a proposito di momento, posso chiederle cosa succede? Ci siamo resi conto che, per il vostro stato, e per il mondo tutto, questo è un periodo difficile (molto difficile), ma non abbiamo pienamente compreso il perché.
-Come perché? Perché c'è la crisi, ecco perché!
-La crisi?
-Sì, signore, la crisi. Ehi, ma cos'ha? Lei mi sembra spaventato!
-Un poco. Vede, io so che in questo pianeta le crisi non portano mai a nulla di buono: mi viene in mente quella della stazione radio di Gleiwitz, o quella dei missili di Cuba.
-Oh, ma la presente non è una crisi di questo tipo: è una crisi economica!
-Peggio.
-Come?
-Peggio. Fu una crisi economica a mandare Hitler al potere nel '33.
-Suvvia, oggi le cose sono diverse, la nostra democrazia è forte ed il governo lavora per noi, non contro di noi.
-Non saprei.
-Non saprebbe? Lei forse dubita?

-Posso essere sincero?
-Può, può. Anzi, le dirò che un poco dubito anch'io: non mi piace, per esempio, che questo governo voglia farci pagare tutte queste tasse.
-Ma uno stato non può funzionare senza le tasse.
-Sì, lo so, però... sarebbe sempre meglio non pagare, o no?
-Ma certo che no. Altrimenti, tutti i servizi primari, come si fanno a pagare?
-Non mi dirà che lei è felice di pagare le tasse!
-Meglio le tasse, che, per dire, dover scegliere tra pagare e morire quando corro al pronto soccorso! Come dite voi? La borsa o la vita?
-Sì, diciamo così, ma, mi faccia capire: voi avete i pronto soccorso?
-Certo. Anche noi ci ammaliamo, cosa crede?
-E come funzionano, questi pronto soccorso?
-In che senso?
-Cioè, sono efficienti?
-La maggior parte di loro sì.
-Ecco, vede, è proprio questo il problema: qui, invece, non funziona proprio un bel nulla, da nessuna parte!
-E lei come fa a dirlo?
-Ma non guarda i telegiornali?
-Ultimamente no. Nello spazio profondo la ricezione è pessima.
-Ah, volevo ben dire: altrimenti saprebbe, della malasanità!
-Ma forse avete di questi problemi proprio perché la ripartizione dei fondi non è ben fatta, e così quelli che vengono assegnati, ecco, agli ospedali, non sono sufficienti per tutto. E quindi, non pagare le tasse... ma lasciamo stare. Sto cominciando a parlare come una di quelle vostre pubblicità progresso. Mi dica, piuttosto: il vostro governo, a parte quelle tasse che a sentire lei sono ingiuste, come cerca di mettervi al riparo da questa crisi economica?
-Facendo abbassare lo spread!
-Lo spread? È una parola inglese? Mi scusi, ma quella lingua non ho potuto studiarla al meglio. Sa, ho giusto letto un poco di Shakespeare e...
-Sì, sì, è inglese; ma non credo ci sia in Shakespeare. Eh, bei tempi quelli, quando le crisi non c'erano!
-A dirgliela tutta, signore, a quei tempi... ma sto divagando. Mi spieghi, piuttosto: che cos'è questo spread?
-Ecco, più o meno, vede, noi emettiamo titoli di Stato.
-Cioè?
-Cioè, delle azioni... no, delle obbligazioni... insomma, una *cosa* finanziaria, che poi dobbiamo pagare. E pure la Germania fa lo stesso. Conosce la Germania?
-Abbastanza bene.
-Perfetto. La Germania fa lo stesso, dicevo, e se la differenza tra i nostri ed i loro è troppo alta, ecco, quello è lo spread.
-La differenza di cosa?
-Dei tassi di qualcosa.
-Dei tassi? Mi spiace, ma temo di non aver afferrato.
-Neanche io, per la verità. Una cosa è sicura, però: se lo spread è alto, va male. Se è basso, invece, va bene.
-Uhm. Quindi, il vostro governo, per dire, alza le tasse...
-Sì, ma non solo quello. Per esempio, tenta di ridurre il costo del lavoro.
-Ah sì, e perché?
-Come perché! Ci sono stati centinaia di suicidi!
-Questo è terribile, ma non vedo cosa c'entri col costo del lavoro. A meno che a suicidarsi, ovviamente, non siano stati i lavoratori che...
-No, no, quali lavoratori! Gli imprenditori!

-Ah, e di quanto è aumentata la loro percentuale di suicidi? Per come lei ne parla, dev'essere stata una vera e propria epidemia, mi scusi se utilizzo questo termine.
-Fa benissimo, è proprio quello che hanno detto i telegiornali! Un morto a settimana, cose da non credere; e allora è normale che il governo sia intervenuto!
-Un morto a settimana?
-Sì, signore.
-Non mi sembra un numero così elevato, con tutto il rispetto.
-Ma come no! Questi morivano! Per la vergogna!
-Per la vergogna? Ma non mi ha detto che si suicidavano?
-Sì, ma perché non potevano onorare i loro debiti: i nostri imprenditori sono gente seria, deve saperlo, non di quelli che scappano alle Bahamas col bottino!
-E perché non potevano onorare i loro debiti?
-Ma gliel'ho detto, perché i costi del lavoro erano troppo alti! Ed anche perché la Pubblica amministrazione, oberata com'è di costi per tutta la sua elefantiaca, inutile macchina...
-Inutile, io non direi.
-Lei non sarà un difensore di quei fannulloni degli statali, vero?
-Dei fannulloni, certo no. Ma non posso credere che tutti gli impiegati dello Stato siano fannulloni. Anche perché...
-Mi sembra di nuovo turbato.
-Un poco lo sono: perché, vede, a rigore, anche i ministri sono impiegati dello stato. Quindi, se, come ha lasciato intendere lei, tutti gli statali sono fannulloni...
-E lo sono, ah se lo sono!
-Allora anche i ministri lo sono, e temo che, in questo caso, il vostro paese non potrà mai uscire dalla crisi.
-Ma no, cosa dice signore! Il nostro governo mica è formato dai soliti noti, no!, questa è gente preparata, professori, gente che ha studiato una vita!
-Però, già così, a me sembra che con tutto questo studio... oh, ma aspetti, si fermi, temo di aver perso il filo del discorso, e se cedo ad ogni digressione, finirà che non concluderò mai neppure un pensiero compiuto. Stavamo parlando di suicidi, se non ricordo male. E di come fossero collegati ai costi del lavoro.
-Ed alla Pubblica amministrazione, non se ne dimentichi.
-Non lo farò. Ma, prima, mi spieghi: il costo del lavoro, come si lega allo spread?
-Ma è chiaro! Lo spread sale se non si cresce, e non si cresce se il costo del lavoro è alto!
-Quindi, il costo del lavoro andrebbe abbassato?
-Certo.
-E come?
-Be', via divieto di licenziamento, via permessi malattia, via lavoro a tempo indeterminato, via pensioni...
-Ma è tremendo!
-Già, davvero lo è! Ora capisce, perché il nostro paese non può essere competitivo?
-Intendevo tutte queste riduzioni dei diritti! Credo siano anche incostituzionali!
-Non abbiamo tempo di pensare alla Costituzione, c'è lo spread che incombe!
-Spread che né io né lei sappiamo bene cosa sia, né perché debba abbassarsi.
-Ma come perché! Perché ce lo chiedono i mercati!
-I mercati?
-Sì, i mercati! Se non si abbassa lo spread, i mercati non crederanno in noi, e gli speculatori ci mangeranno vivi!
-Gli speculatori sarebbero?
-Loschi figuri che operano per farci finire falliti, arricchendosi impunemente alle nostre spalle!
-Ed in che settore operano?
-Ohibò, come dove? Ma sui mercati, naturalmente!

-E di questi mercati, mi scusi, perché lei parla come se fossero persone fisiche? Il mercato, al singolare, non è il luogo in cui si scambiano beni e servizi?
-Sì, però, insomma, sono anche... mmm, tutti quelli che ci mettono i soldi.
-Ma mi pare d'aver capito che anche questi speculatori ci mettono i soldi. E che anche loro, operano sui, e forse *nei*, mercati.
-Sì. Almeno credo.
-Dunque, a me questo spread pare proprio un ricatto: o fai quello che ti dicono i mercati (cioè, in parte, anche gli speculatori) oppure lo spread sale. Non è forse così?
-Lo spread sale perché non siamo virtuosi, ed abbiamo un mondo imprenditoriale gravato da più tare che nel medioevo.
-Via, non sia ridicolo: nel medioevo l'industria neppure esisteva!
-E ti credo, con tutti quei pesi! Quei dazi! Quelle gabelle! I sindacati!
-Ecco, queste sue precisazioni cadono a proposito: perché a me, anche questa storia dei suicidi, sembra niente di più che uno specchietto per le allodole: dobbiamo azzerare i diritti dei lavoratori, e...
-Lei cosa ne sa di diritti dei lavoratori?
-Quel poco che se ne può sapere leggendo i vostri libri di storia, chiaramente, ma abbastanza per sapere che sono frutto di anni ed anni di lotte.
-Via, parla come un vecchio sindacalista degli anni settanta. Non c'è più posto per queste melensaggini.
-Ma non sono melensaggini! Sono diritti umani!
-Che non ci faranno uscire dalla crisi.
-Certamente, ma neanche queste misure, credo, da quel poco che so di economia, possono farlo.
-E a tutti quei suicidi, non ci pensa?
-Posso essere sincero? Dire che bisogna slegare le mani agli imprenditori (tra l'altro, ormai, con pochissimo vantaggio di quanti già si sono uccisi) in tema di diritto al lavoro, ed anche di tassazione, perché molti sono i suicidi in quella categoria, è come dire che, siccome i pedofili si suicidano in gran numero, allora bisogna legalizzare la pedofilia.
-Come si permette di paragonare la parte migliore del paese ad una banda di finocchi e pederasti?
-Non si scaldi, il mio era solo un esempio. E comunque, ecco, proprio per questo ritengo che la cancellazione dei diritti dei lavoratori sia il primo passo lungo una brutta china: perché, in tempi di crisi, facilmente si accetta di dare la colpa a qualcun altro. Non vorrei dover parlare di nuovo di Hitler, se posso evitarlo.
-Evitiamolo, evitiamolo. Anche perché non è il tema della nostra conversazione, no?
-Già. Il tema era: come può quello che potrebbe condurre ad un licenziamento di massa far ripartire l'economia di questo paese?
-Ancora? Ma gliel'ho detto: aumentando la produttività delle imprese!
-Sì, d'accordo, questo è chiaro. Quel che non mi è chiaro è: perché ciò dovrebbe aumentare la produttività? E soprattutto: chi acquisterà i prodotti di queste imprese? I lavoratori dipendenti (buona parte del paese, cioè) saranno tutti a spasso o, comunque, avranno pochissimo potere d'acquisto.
-Si concederanno loro dei prestiti!
-E come li pagheranno? È proprio per questo che è scoppiata questa crisi, mi pare.
-No, ma cosa dice? Questa crisi è scoppiata perché le banche... per colpa delle banche, comunque!
-Questo è indubbio, ma, vede, i prodotti tossici che esse producevano e che consistevano, in ultima analisi, in prestiti che non potevano essere rimborsati, qualcuno, con la prospettiva di facili guadagni (e quindi, di facili spese di lusso), deve pure averli comprati. Non siamo ridicoli: la colpa di questa crisi è della fragilità umana, l'ha detto anche un qualche vostro esperto (sul *Guardian*, mi pare). Non di quelli, comunque, che avete

chiamato al governo, temo.
-Lei vuole dire che spera che gli italiani non riprendano a consumare.
-No, se questo conduce al consumismo: che è una catastrofe economica...
-Il consumismo una catastrofe economica! Questa è bella!
-Perché? Tutte le crisi economiche sono crisi di sovrapproduzione, cioè: si produce più di quello che può essere comprato. E lo si fa, perché si crede che la propria pubblicità (compra, e sarai felice) sia efficace. E, mi duole dirlo, il più delle volte lo è.
-Il consumismo non può essere una catastrofe economica, l'ho letto sul Giornale!
-Forse lei ed i suoi giornalisti avete ragione, ma quel che è certo è che è una catastrofe sociale. Trasforma l'uomo in consumatore, e lo rende schiavo delle merci... ma, signore, cos'ha? È un poco che la vedo agitato, ed è così rosso e... ma, signore, a lei manca il fiato! Cosa le succede? Mi parli, la prego!
-Mi scusi, è solo che su questa Terra non capita praticamente mai che qualcuno metta in dubbio i mercati...
-Allora mi scusi, non parliamone più. Devo ancora abituarmi alle vostre tradizioni. Io volevo solo comprendere...
-Ma come potrebbe? Lei non è neppure un terrestre!
-Già, è vero. È solo che... mi pare assurdo, con queste politiche, riuscire a rimettersi in piedi. Non solo, ma c'è anche da considerare lo sfacelo sociale che creano...
-Ma lei sta valutando solo sulla fase uno, quella delle riduzioni! Poi c'è la fase due!
-E qual è?
-Quella della crescita!
-Ma non era anche la riduzione dei costi del lavoro finalizzata a questo?
-Sì, anche, però la fase due si occuperà *solo* di questo!
-E come?
-Questo non lo sappiamo ancora, ma... glielo ripeto, spero proprio che vengano sforbiciati i tagli della pubblica amministrazione, che appesantiscono il debito pubblico!
-Non credo sia una buona idea: di solito, tagliare alla pubblica amministrazione significa, tanto per cominciare, tagliare i posti che questa offre e... ne abbiamo già parlato di questo, d'accordo. Ma significa anche tagliare i servizi che possono essere offerti ai cittadini e, segnatamente, a quelli meno abbienti che, così, si ritrovano, oltre che impoveriti per le politiche sul lavoro, anche privati di qualcosa che sarebbe loro dovuto. Lo stato, forse, diventa più ricco, ma i cittadini si impoveriscono sempre di più; ed uno stato di questa fatta, non so che ragione avrebbe di esistere.
-Lei non sarà mica uno di qualche centro sociale marziano, vero? O un anarchico di quelli che spediscono le bombe?
-Ma no, che dice, io manifesto solo i miei dubbi. Sono uno dell'opposizione, se vuole.
-Dell'opposizione? Cioè, anche lei vorrebbe uscire dall'euro?
-È questo che propongono le vostre opposizioni?
-Anche. E poi di liberarci dei partiti...
-Cosa? Ma un paese senza partiti è un paese totalitario!
-Si fregano i soldi del finanziamento pubblico, che si finanzino da soli!
-Da soli? Ma questo significa vendersi a chiunque possa battere cassa! Lei non si rende conto che...
-Oh, no, è lei che non si rende conto, caro il mio signor alieno! Questa è proprio una cosa che andrebbe fatta, altroché! Ecco, lo vede? Ora che a comandarci c'è solo una persona, che non deve girarsi a destra ed a manca a sentire che dicono tutti i membri del suo governo, allora sì che stiamo bene!
-Io... io... io temo proprio di dover andare. Mi stanno richiamando dall'astronave madre e non posso proprio farli attendere! È stato un vero piacere parlare con lei, mi creda! Spero che di rivederla presto!
-Sì, anch'io, ma prima s'informi un po'. Ogni sera alle venti c'è il Tg sulla prima rete, lo

guardi!

*

“Tu che ne pensi?” domandò il comandante dell'astronave al suo secondo.
“Penso che hai fatto bene. D'accordo, forse possono essere proprio in una situazione disperata, ma lasciare lì una testata esplosiva, per quanto potesse sembrarti un atto di pietà, era pur sempre uccidere milioni di persone”.
“Quindi dici che ho fatto bene così?”
“Sì”
“Sei sicuro?”
Guardò sul monitor: erano le venti e, per quanto disturbato, poteva intravedere il Tg del primo canale. “Per niente” rispose.

DIALOGO QUASI DI RINUNCIA

In un'oscura mezzanotte, stanco e stremato, su più di un tomo strano e dimenticato meditavo; chinai il capo, stavo quasi per addormentarmi, quando, quasi da se, vidi la mia mano che scriveva:
Direi che i tempi sono maturi: è ora di parlare del Movimento Cinque Stelle.
Ed ecco sentii qualcuno che al mio telefono chiamava, ed alzando la cornetta udii:
Bene! Ottimo! Siamo il nuovo che avanza, era ora che parlassi di noi!
In realtà, sapete, risposi, ne ho già parlato, ed in termini non esattamente lusinghieri.
Ah, quindi sei uno che salta sul carro del vincitore! Vi spazzeremo via! Perché noi siamo la gente, il potere ci temono! [cit., N.d.A.]
Credo che anche la lingua italiana vi tema, ma comunque no, non voglio saltare sul carro del vincitore, è che...
Allora sei un amico della Salsi, sì!
Dato che non ho il piacere di conoscerla, direi di no, non sono un amico della signora Salsi. Più che altro, vorrei la vostra attenzione per qualche...
Dov'è Beppe? Presto, chiamate Beppe! Questo vuole la nostra attenzione! Come se noi potessimo dire qualcosa a proposito del Movimento!
[voce in lontananza]*È il MOVIMENTO, eretico!*
Ma suvvia, voglio solo avanzare qualche critica. E questa era precisamente una di quelle...
Critiche? Ma allora sei un agente della Ka$ta. Presto, i forconi!
Sono solo uno che si fa domande. Ho visto i vostri video, e dunque...
Ah, quindi volevi votare alle nostre Parlamentarie, eh? Ed invece ciccia, non vi abbiamo lasciato partecipare al nostro Grande Evento.
Evento senza dubbio, era la prima volta che Grillo sembrava delegare qualcosa al suo “popolo”.
Facciamo un discorso serio, niente sarcasmo!
Vi ricordo che il vostro leader è un comico.
Non è il nostro leader, è solo il nostro megafono! C'è scritto anche dietro l'immaginetta votiva! Ed ormai non è più un comico!
Quindi era serio, quando diceva che la mafia è la più grande azienda siciliana.
[rumore di effetto neve]
Mi sentite?
[di nuovo]
Accidenti, è ora che mi decida a cambiare il telefono, è di nuovo caduta la linea!
Per il nostro MOVIMENTO che è il MOVIMENTO, e vive e regnerà attraverso te, nell'unità del MOVIMENTO medesimo, per tutti i secoli dei secoli!
VAFFANCULO!
Ah, ma allora ci siete ancora!
Certo! Stavamo tentando di esorcizzarti!
E da cosa?
Dal dubbio!
Non penso ci sia qualcosa di male ad avere un dubbio.
È ovvio che c'è del male, quando sul Sito ci sono tutte le risposte!
Ma non è vero. Sulle Parlamentarie, di nuovo...
Il Grande Evento!
Ecco, grande. Vorrei sapere perché tutta questa esultanza. Pur volendo sorvolare sulle modalità, non esattamente...
Per il nostro MOVIMENTO...
No, vi prego, ho detto che sorvoliamo! A parte questo, però, insomma, c'è qualcosa che non va: avete irriso, cioè, Grillo l'ha fatto...
Allora anche noi! Qualsiasi cosa significhi che abbiamo il riso!

Sì, va bene, avete irriso i tre milioni e passa di persone che hanno votato alle primarie PD, mentre voi...
Quella è vecchia politica! Noi diamo il potere alla gente! Noi siamo il futuro!
Certo, il potere alla gente, se si considerano “gente” quelle centomila persone che sono riuscite a votare. E comunque, in realtà, a breve lo stesso PD svolgerà delle Parlamentarie.
Copioni!
[sorriso sardonico]Toh, guarda, notizia dell'ultim'ora: passo indietro su questo punto.
Ka$ta!
Forse è meglio che lasciamo stare, che voi non volete che diventi sarcastico.
Certo, altrimenti dimostri di non prendere il MOVIMENTO sul serio!
Ma lo prendo molto sul serio, altrimenti non sarei qui a parlare con voi.
Sì, ma tu fai domande! Allora non hai capito nulla!
Ed è proprio per questo che faccio domande! Cioè, supponiamo che voi davvero siate il futuro...
Supponiamo, supponiamo!
Temo che dovrete supporre a lungo. Al momento, un governo Grillo...
Grillo non vuole fare il capo del governo!
È la stessa cosa, lui detterà la linea. E l'ha detto: o con lui, o fuori dal Movimento. Non vorrei sollevare un problema per cui prevedo reazioni scomposte, ma la democrazia interna...
Ancora la democrazia interna? Antico!
Ma come antico? La democrazia...
Ci sono problemi più urgenti!
Ma è inutile risolverli, se a farlo sono gli uomini della provvidenza alla Mussolini!
Ecco, anche tu! E sembravi a posto!
A posto? In che senso?
Ideologico. Come se fosse ancora tempo di contrapposizioni ideologiche.
Ma qui la contrapposizione ideologica è democrazia oppure no!
Ci sono problemi più urgenti!
Ci sono problemi più urgenti!
Ci sono problemi più urgenti!
Basta, ho capito!
Vogliamo che sia chiaro che “Basta Ka$ta!” è una priorità!
Temo che il messaggio sia penetrato fin troppo.
Ma come fin troppo? Aha, quindi lo sei, un amico della Ka$ta!
No. Non ho idea nemmeno di dove stia di casa, la casta.
È Ka$ta!
Ma che poi, io mi domando: che volete farle, alla [sospiro] Ka$ta?
A casa!
Oh, bene, finalmente siamo d'accordo su qualcosa! A casa i disonesti! Bene!
No, tutti a casa! Gente nuova!
Scusate, e se tra le fila della “vecchia politica” c'è qualcuno di onesto e capace? E poi, scusate, ma essere *homini novi*...
Parla come mangi!
Scusate, ma *homo novus* è termine ormai invalso nell'uso politico.
Nell'antico uso politico! Noi siamo il nuovo!
Ma questo è giustappunto uno dei problemi. Il fatto è che il nuovo non ha l'esperienza e, temo, a volte neppure la cultura, non dico politica, ma democratica, per esercitare un ruolo di potere.
Ma chi se ne frega, questi sono discorsi da professoroni! Dobbiamo mandare a casa la Ka$ta!

D'accordo, poniamo che davvero riusciate a debellarla, questa casta...
Ka$ta, è Ka$ta!
[sospiro]D'accordo, la Ka$ta. Quando tutti avremo finito di esultare, e seduti in Parlamento ci saranno solo uomini nuovi, per qualche incredibile coincidenza anche esperti e capaci, ecco, insomma, cosa faranno? Anzi, cosa farete?
In che senso?
Come in che senso? Come farete/faranno/farà Grillo, per tutti gli altri problemi? Quali sono le sue posizioni? È di destra, di sinistra...
Ma questi termini non hanno più senso, sono tutti arraffoni.
De Gregori...
Chi?
Francesco De Gregori. Cantava che “Poi ti dicono che tutti sono uguali, tutti rubano nella stessa maniera, ma...”
Ah, ha ragione! Sono sicuro che questo qui è uno giovane che ha capito tutto!
De Gregori ha sessantun anni.
[confusione inesprimibile]
Ed infatti dopo dice anche: “è solo un modo per convincerti a restare dentro casa, quando poi viene la sera”.
Ma insomma, 'sto De Gregori, è pro o contro la Ka$ta?
Vi dispiace se non rispondo?
No.
Bene, allora torniamo a noi: per tutto il resto che rimarrà aperto, cosa intende fare il Movimento?
Non capiamo. Quale altro problema esiste, a parte la Ka$ta?
Signori, suvvia, non scherziamo. Per dire...
Ah, ma tu ti riferisci agli extracomunitari!
Gli extracomunitari?
Ma sì, quando dici i problemi dell'Italia! Bravo! Quello è facile: chiudiamo le frontiere e vivremo per sempre felici nel nostro paradiso terrestre!
Gli extracomunitari guardate che non sono un problema, sono una grande risorsa.
Ecco, li stai strumentalizzando! Così li lasci in mano alle organizzazioni criminali, con questo buonismo di sinistra!
Che cosa? Temo di non avervi compreso.
Non ci stupisce, è evidente che non hai letto il Comunicato Politico n. 1864!
No, che cosa diceva?
Che non vogliamo gli stranieri perché le organizzazioni criminali li sfruttano, ovviamente.
Non capisco cosa c'entri. Sarebbe come dire...
Eh no, niente metafore con noi. Siamo gente della strada, vogliamo i fatti!
I miei fatti ve li ho esposti: gli stranieri sono una risorsa. Ci sono varie fonti...
Tutte persone che vicino non c'hanno gli stranieri che puzzano, rubano e violentano!
Le statistiche...
Nessun Comunicato Politico ci ha mai detto di credere alle statistiche!
Ma non potete informarvi su un'unica fonte! E se Grillo vi mentisse?
[urla di dolore]
Che succede?
Ah, che dolore lacerante! Presto, un antidoto!
Ahem... GRILLO SALVERA' L'ITALIA!!1!!11!! Meglio?
Sì, molto meglio.
Pur volendo credere che Grillo sia sempre in buona fede, comunque, il problema rimane: non si mettono tutte le uova in un cesto, ma nemmeno si prendono tutte da un cesto.
Non abbiamo capito.
Lasciamo stare. Stavamo parlando di extracomunitari. Ma forse non era con voi, ma con

qualche leghista.
Ancora? Sei degno di un talk show!
Siete voi che dovreste andarci, in qualche talk show.
È vietato! L'inferno attende chi presenzia ai talk show! Guarda la Salsi!
Che le è successo?
Cacciata dal Movimento! Senza nessuna possibilità di lavoro per la Casaleggio associati! Pronto? Pronto? È ancora lì?

In conversazioni simili, o similari, sono stato impegnato o, che è lo stesso, ho sognato di essere impegnato, ogni volta che meditai di scrivere del Movimento Cinque Stelle. Tanto che, infine, queste conversazioni ho deciso di *narrarle* anche a voi, stante la necessità, per parlare di Grillo e del suo *corpo* di sodali (s'intende qui il termine corpo nella sua accezione neotestamentaria), di utilizzare la formula narrativa, per la mia, e l'altrui sicurezza (hai visto mai, piovessero accuse di collusione col nemico per chi dialoga con me). D'altronde, si sa che, nella narrativa, “ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale”. E speriamo lo resti ancora a lungo.

DITTICO SATIRICO

I

Ad uso e consumo di attori e teatri marziani.
Ispirato dal, e dedicato al, grande Bill Hicks, buonanima.

Chiamatemi Ismaele. In questa notte di tempesta sono giunto col mio capitano Achab sulle coste dove Enea, che fuggiva da Troia, trovò rifugio, per fare a pezzi la Balena Bianca. Poi abbiamo scoperto che qualcuno ci aveva già pensato vent'anni fa: la magistratura.
Non che ovviamente si possa uccidere, la Balena Bianca: è una metafora. Ed a leggere i vostri giornali, mi sa che l'hanno capita tutti.
Sì, sono io, Ismaele, il personaggio di Herman Melville. O almeno, lo sarò finché Daniele Luttazzi non rivendicherà la mia paternità.
Però sono io, quello che ha detto: “E chi si porta addosso una generosa esca alle risate, è uomo che vale più di quanto creda”. Dite però a Berlusconi che ormai ha fatto abbastanza, può smettere di raccontare barzellette.
Ho chiesto al mio amico Queequeg di spiegarmi cos'è il bunga bunga. Lui mi ha risposto: “Cosa che tu non fa da tempo”. E vi scandalizzate tanto per una lavata?
Ho capito però poi cosa voleva dire, e sono stato felice di aver detto no quando mi ha chiesto se volevo una dimostrazione pratica. Non mi sarebbe piaciuto urlare: “Sì, Queequeg, sono la tua infermiera!”.
Ma aveva ragione, è un po' di tempo che non vado con una donna, e non capisco perché: ho fatto il baleniere, d'accordo? Parlo ruttando, puzzo in ogni mese dell'anno e vivo nell'Ottocento. Le donne dovrebbero fare la fila per me!
Per me e per Bossi, solo che io vado a caccia di balene bianche e lui di uomini neri.
Volete sapere quanto è grave la mia situazione astinenza? Mettiamola così: l'altro giorno il mio analista mi ha chiesto: “Qual è la tua fantasia sessuale ricorrente?” ed io: “La mia fantasia è scopare, non importa dove, come e quando!”.
Spiegatemi perché. Perché Billy Ray Cyrus può scopare quanto gli pare e piace ed io no: cos'è, devo diventare cantante country? Farmi dare una parte ridicola in “General Hospital”? Se è così, credo di essere il primo per cui le parole “voto di castità” significhino qualcosa!
La cosa più incredibile è che non solo scopa, ma si riproduce pure: sua figlia è Hannah Montana. Avete mai visto “Omen”? Ecco, appunto: il seme del male ha colpito ancora.
Billy Ray è il padre di Hannah Montana. Cristo, quanto vorrei che Bill Hicks fosse qui!
Genitori, e voi vi preoccupate di Marylin Manson o di Eminem? Ci sono questi due in giro! Preferirei che mia figlia uscisse con un prete piuttosto che ascoltare Hannah Montana!
Oh, l'ho sentito cos'hai detto tu, bionda della prima fila: “Dici così solo perché non scopi”. Ami Hannah Montana al punto da offrirti in sacrificio? No? E lo sai perché? Perché fa veramente cagare.
Ah, e a proposito di preti pedofili: la vostra censura mi ha detto di non parlarne. E di non dire che esiste una censura. Anzi, mi hanno fatto perfino firmare un contratto in cui mi impegnavo a non parlarne; e ve lo mostrerei, se una delle sue clausole non fosse che non può essere divulgato. Per cui, avete appena assistito alla recita dell'Angelus.
No, non mi hanno fatto firmare nessun contratto; credo che però significhi qualcosa questo biglietto: “Sabiamo dove vano a squola i tuoi figli”. Questo lo so anch'io. La domanda è: dove vai a scuola tu?
Non ho paura di queste minacce, comunque: io ho affrontato Moby Dick. E quel giorno lei aveva le mestruazioni. So cos'è il pericolo.
Ah, dicevamo, i preti pedofili; non è che voglia parlarne tanto: hanno chiesto l'infermità mentale. Per l'avvocato che li difendeva.
Un altro si è fatto assumere da un'azienda che opera nel settore scarichi fognari. Voleva

un lavoro più pulito.
Adesso però hanno chiamato Ghedini, quindi penso che se la caveranno: lui ha esperienza nel settore.
Penso che dovrei cominciare anch'io ad adescare minorenni: me la caverei con non più di dieci anni, tra parlamento e seminario.
Forse qualcuno di voi si chiede come faccio io, che sono vissuto duecentocinquanta anni fa, a sapere tutte queste cose di voi. Non vi balena l'idea che forse potreste essere voi ad essere tornati indietro? Forse è questa l'idea di Marchionne per rilanciare la FIAT: macchine del tempo. I prototipi sono già pronti, a giudicare dall'accordo di Pomigliano.
Comunque, è ovvio che sono un attore che interpreta Ismaele. Se l'avevate capito, ok, tutto a posto. Viceversa... il teatro dove registrano Voyager è quello accanto.
Vi ho già detto che vado dall'analista? È per questo motivo. Mi sdraio sul suo divano e gli dico: “Credo di essere Ismaele”. E lui: “Tranquillo, io credo di essere un analista”.
Nella sala d'attesa un paio di volte ho incontrato Dio. Ha problemi di personalità multipla. Si afferra la testa con le mani e urla: “Cazzo significa uno e trino!”.
Ah, al mio analista ho raccontato pure che l'altra sera finalmente ho rimorchiato una ragazza. Mi ha chiesto se ero ubriaco, ed ho risposto di sì. Mi ha consigliato di credere che lei non lo fosse.
Quindi la storia che non scopo in realtà non è vera; l'ho raccontata solo per impietosirvi e farmi applaudire. Ho imparato dalla Tamaro.
Era una storia talmente falsa che domani ne leggerete in prima pagina su “Il Giornale”.
Ma insomma, questa ragazza: credo fosse piuttosto bella. Dico credo perché alla quinta birra cominciavo a trovare appetibile anche Franco il Rozzo, il barista.
Siamo andati a casa mia, comunque. Io e Franco il Rozzo, la ragazza non lo so.
No, io e la ragazza. Sono entrato, ho acceso le candele, ho messo su un po' di musica, poi mi sono avvicinato e le ho detto la cosa più romantica che mi veniva in mente: “Mettiti in ginocchio, puttana”.
Qualcosa mi diceva che era l'inizio di una bella serata.
L'ho presa per i capelli e l'ho portata nella mia stanza. Che aveva decisamente bisogno di una pulita: per fortuna c'era la sua lingua.
Chiaramente non è che le ho detto di mettersi a leccare la spazzatura dal pavimento. Prima l'ho fatta spogliare.
Mentre era lì a quattro zampe ho iniziato a palparla. Si lamentava un po' troppo: per fortuna lì a due passi c'erano le sue mutande, e gliel'ho infilate in bocca. Poi ho tirato fuori il mio frustino da fantino e le ho arrossato le chiappe. Forse c'è qualcosa di strano in tutto ciò, lo so; in effetti non sono mai andato a cavallo.
Com'è finita la serata? L'ho messa a novanta sul mio letto e l'ho inculata fino alla mattina dopo. Le avevo appena sborrato sulla schiena quando lei mi ha detto: “Era una vita che volevo che qualcuno me lo facesse, come facevi a saperlo?”. “Sesto senso”, ho risposto. Non era vero: vado per tentativi.
No, no: è che ascolto bene le donne. Lei mi aveva detto che vota PDL.
C'è una cosa che voglio dire agli uomini in sala: credo che il mio metodo non funzioni con tutte le donne.
Ho visto un signore laggiù che diceva: “Che c'è di strano? Io lo faccio tutte le sere a mia moglie”.
Ma noi non eravamo sposati. “Aaaah, pena di morte!”.

II

Scritto per essere recitato davanti ad un pubblico che, si spera, rida nei momenti giusti.

Sedia. Libro. Acqua. Vetro. Tette. Trave. Cancro. Cosa? Non è “Vieni via con me” questo? Davvero?
Io credo moltissimo nella società civile. Ok, ora lo so: non è “Vieni via con me”. Manca

l'effetto cazzata – applauso.
Che poi, io ci scherzo, ma essere invitato a quella trasmissione era uno dei tre grandi sogni della mia vita. E quindi: siete sicuri di voler sapere gli altri due?
Se avete lasciato l'auto un poco lontana, potreste non fare in tempo a raggiungere l'ospedale.
Ah: sappiate che potrei finire a parlare di sesso. Potrebbe avvicinare i bambini alla chiesa cattolica.
C'è gente che mi ferma per strada e mi dice: “Ehi, devi essere pervertito, perché parli sempre di sesso? Non è divertente!”. Il sesso non è divertente? E sarei io, il pervertito?
Il sesso è divertente, amico. Non credere a quello che ti dice tua moglie!
Ma lasciamo stare. I miei tre sogni stavamo dicendo. Avete riflettuto? Siete sicuri di volerli sapere, sì? Vado? Allora, uno era diventare editorialista di Libero... ehi, siete voi che l'avete voluto! Niente vomitazze nella mia sala!
Editorialista di Libero. Pensate un po': io sono uno studente universitario che scrive monologhi satirici. In altre parole: un semianalfabeta che racconta barzellette. Sarei diventato miliardario, se avessi lavorato per loro.
Anche Repubblica avrebbe fatto al caso mio. Ma non credo che mia madre sarebbe stata d'accordo.
-Lavoro per Repubblica, mamma!
-Ma non avevi smesso con le seghe?
E si dovrebbe sempre dare ascolto alle mamme, ricordatevelo. Per questo vorrei essere il figlio di Charlize Theron.
-Ma è incesto!
-Ubbidisci alla mamma!
Questo è il sogno numero tre. Vi ricordate che avevo detto tre, vero? No? Vivrete benissimo in questo paese.
Ma tornando a Charlize Theron: l'extraterrestre che vive nel mio orecchio destro sostiene che potrei avere troppa fantasia.
Forse ha ragione eh!, non lo metto in dubbio. Ma voglio essere preparato: per il prossimo conclave vorrei almeno essere incluso tra i candidati.
Sapete da dove vengono tutte queste mie fantasie sessuali? No, aspettate, non dico il conclave.
Vengono dai miei quattordici anni, ecco da dove. Avete presente, quell'età magnifica in cui si crede un poco a tutto: Dio. Amore eterno. Pubblicità dei telefoni erotici.
Lo confesso: passavo il mio tempo attaccato alle hotline. Le mie bollette del telefono sembravano i conti delle vacanze di Formigoni.
Ma questo non fu sufficiente per allacciare rapporti con Daccò, purtroppo.
Volete sapere com'è che smisi? Fu per via di un errore. Ero lì al telefono che ordinavo una pizza d'asporto ed ad un certo punto mi convinsi che quella con cui stavo parlando non era la ragazza delle consegne, ma Pamela la Pantera. Ah, Pamela la Pantera! Una disinibita appena diciottenne che... l'ho già detto che all'epoca credevo a tutto?
Insomma, avete capito. La vergogna fu veramente enorme. E mai pagata una margherita così tanto, cazzo!
Da quel giorno, diffido dei telefoni. Dico porcate alle ragazze solo dal vivo.
Comunque, anche voi dovreste vergognarvi. Ho detto cancro, prima, e voi avete riso. Questo non si fa. Ci sono migliaia di malati terminali, lì fuori, che... ah no, scusate. Non si dice più malati terminali. Ora si dice "diversamente - quasi – morti".
Guardate che bisogna farci attenzione, a queste cose. L'ultima volta che ho detto malati terminali in pubblico mi sono ritrovato alla porta un gruppo di dimostranti. "Quello che hai detto è un'offesa alla civiltà", dicevano. Ma forse mi sbaglio: i colpi di mazza chiodata potrebbero aver leso il mio apparato uditivo.
Cercai di distrarli: "Il mio vicino sostiene che i campi di sterminio nazisti non sono mai

esistiti!". E lo sosteneva davvero, eh! E forse fu questo l'errore: certa gente tende a non credere alla verità.
Dopo un po', comunque, un paio andarono a suonare alla sua porta. Dieci minuti dopo *lui* s'era unito a loro.
Finito che ebbero di picchiarmi, mi legarono ad una sedia ed iniziarono a leggermi brani scelti di Giampaolo Pansa. A quel punto, me ne vergogno, supplicai per il colpo di grazia.
Dopo quell'esperienza, sto molto attento alle parole. Ed agli uomini armati di mazza chiodata, ma questa è un'altra storia.
Dunque, "diversamente - quasi - morti". Se ce n'è qualcuno in sala, devo chiarire una cosa: lo so che il tendone da circo e le lucine colorate possono avervi tratto in inganno, ma non sono un guaritore evangelico e non posso fare nulla per voi, d'accordo?
Siete caparbi, a quanto vedo. Io continuo a parlare di cancro e voi continuate a ridere. Cosa si deve dire in questo paese per non far ridere? Impotenza?
Vi meritereste una punizione per questa vostra mancanza di rispetto, sissignore. Vi meritereste... che vi venisse il cancro, sì! Allora sì che capireste [squillo di telefono]. Scusate, il mio avvocato. È compreso nel prezzo con l'iscrizione all'associazione autori satirici.
"Pronto? Cosa? Non posso dire che vi venga il cancro? Ma è per la buona riuscita del monologo e... ah, un modo ci sarebbe? Dimmi un po' com'è. Ah, ho capito. Aspetta che provo". Salve, qui è Radio Maria ed io sono padre Livio Fanzaga. Che vi venga un cancro! "Vado bene così?".
Ecco, questo sì che è un comportamento adeguato: strumentalizzare i malati di cancro! Ma farli ridere! Davvero, fate veramente schifo se volete farli ridere!
Secondo voi, da cosa dipende questo comportamento? Per me, dall'educazione cattolica: insomma, noi andiamo davanti al Crocifisso e gli chiediamo di aiutarci. Ehi, quell'uomo l'hanno messo in croce! È lui, che ha bisogno di aiuto!
"Diversamente - quasi - morti". Fermate la ricerca oncologica! Il risultato più importante l'abbiamo già raggiunto.
Vi sembro molto acido, ultimamente? Lo chiedo perché l'altra notte ho sognato il Mahatma Gandhi: parlavamo cinque minuti, poi lui mi mandava affanculo.
A proposito di Gandhi: il governo indiano, per mascherare la sua omosessualità, ha acquistato la corrispondenza tra lui ed il suo amante. "Rivoglio le mie lettere!", ha protestato Alessandro Cecchi Paone.
Perché la gente ha tutti questi problemi con i gay? Anche durante gli Europei c'è stata una polemica sull'argomento, ricordate? O eravate troppo impegnati a decidere se notare o meno la pelle di Balotelli?
Non è ridicolo che i calciatori neghino con tanto vigore che tra di loro esistano gli omosessuali? In fin dei conti il loro lavoro consiste nell'andare in mezzo ad un campo con altri ventuno uomini in calzoncini. A me questo sembra il preludio di un'orgia gay.
Ehi, il comunicato stampa del governo indiano! "Ci sono froci in India? Problemi loro. Sono froci, problemi loro. Mi auguro che non ci sono in India". Non sapevo che l'hindi si parlasse con questo accento barese.
Avete inquadrato male la questione, però: il problema non è se ci sono gay in India. Il problema è che senza quel gay non ci sarebbe l'India!
Che sono uno studente universitario l'ho già detto, no? Credo sia per questo che sono così di malumore. Voi capite cosa vuol dire essere un universitario oggi, o ai vostri tempi non c'era ancora stata la riforma Gelmini?
Ora, il mio copione prevederebbe una battuta sulla Gelmini che non è mai andata più avanti della terza elementare, tuttavia... aspettate, ma voi siete venuti a vedere me stasera! Mi sa che neanche voi siete andati molto oltre!
Ed io voglio venire incontro al vostro livello culturale. Buonasera da Studio Aperto.
Dicevo: vorrei scherzare sul fatto che la Gelmini non ha mai finito le elementari, ma poi

dovrei rimangiarmi la battuta, perché in realtà ha una laurea. Nella mia versione, secondo me, ci fa più bella figura.
Forse è per questo che il governo Berlusconi voleva fare a pezzi l'università. Guardavano la Gelmini e poi dicevano: "Non deve succedere mai più".
Oh, intendiamoci: non è che noi studenti siamo perfetti. Se Renzi avesse conosciuto alcuni di noi, oggi dirigerebbe un ospizio.
Dico davvero. Ci sono studenti universitari che sono al cinquanta per cento alcool ed al cinquanta per cento Facebook.
Un'associazione unviersitaria mi fa notare che questa battuta potrebbe essere offensiva, e propone una variante: "Ci sono studenti che sono al cinquanta per cento alcool ed al cinquanta per cento Facebook, ma il resto è tutta intelligenza!".
Grazie, scrivetemi ancora! Il mio lavoro sarebbe molto più difficile senza di voi!
Poi, non nego che ci siano anche dei lati positivi nell'essere studenti universitari. Ma uno se li dimentica tutti non appena i membri di Azione Universitaria vengono a parlarti.
Ma prendete me, ad esempio: io studio medicina. "Ti posso rifare le tette" è la seconda miglior frase per rimorchiare, dopo "Posso offrire un ministero".
Come lo so? Intanto, i dati a questo proposito non provengono dall'Istat.
In secondo luogo, ho sperimentato di persona. Ho rimorchiato talmente tante ragazze che stasera sono qui con voi.
Me la gioco male, forse. Anche se davvero non lo capisco, come fanno le donne a non trovarmi irresistibile quando dico loro: "Ciao, io studio medicina. So come fa quello che mangi a diventare cacca!"

E SE ESISTESSE DAVVERO?

“Racconta Ugo di Salisbury che Ireneo d'Aquino e Mansueto d'Amiterno avevano idee così contrastanti su cosa fosse l'amore, che finirono per venire alle armi”.
Di solito, non mi piace indulgere nell'autocelebrazione, soprattutto nella sua forma più volgare ed inelegante: l'autocitazione. In questo caso ho deciso di fare un'eccezione, ed il perché è presto detto. La frase citata appartiene all'esordio di un racconto che non ha mai visto la luce ed è rimasto quasi del tutto inedito anche per me, che avrei gradito scriverlo; nelle idee, esso doveva porre in ridicolo *una certa idea* dell'amore, che ci trasciniamo dietro dai tempi (lugubri) del romanticismo, sottolineando come esso fosse un motivo piuttosto superficiale per giustificare i molti “scontri” che vengono iniziati in suo nome; per uno scontro all'arma bianca, non ne parliamo. Nelle intenzioni, per altro, le due parti in causa (i cui nomi avevo ovviamente inventato di sana pianta partendo da quelli di noti dotti medievali, dalla ricostruzione esilarante del periodo restituita da Mario Monicelli ne “L'armata Brancaleone” e da alcune suggestioni personali) “avrebbero potuto, al massimo, essendo uno un grammatico e l'altro un retore, dire che *amor* è una parola latina di quattro lettere, il primo, ed un ottimo espediente per strappare applausi ad un pubblico *bue*, il secondo”.
Trovo ironico e paradossale, sia detto per lungo inciso, che in uno scritto che attaccava così apertamente un tale sentimento, venissero a convergere tante cose che personalmente amo: il tono stesso in cui pensavo di scriverlo, l'impostazione borgesiana che intendevo dargli, le citazioni de “Il nome della rosa” che vi avrei sparso, qualche gioco di parole qui e là, il luogo in cui avrebbe avuto luogo la disfida, ispirato ad uno di quelli che preferisco al mondo. La contraddizione, tuttavia, è puramente apparente dato che, come ripeto, non volevo assolutamente attaccare l'amore *tout court*, quanto piuttosto una sua interpretazione vomitevole.
I motivi per cui non ho perseverato in questa mia intenzione sono molteplici: primo, un inaridimento della mia vena narrativa, dovuto forse al fatto di non credere all'idea fino in fondo o, piuttosto, di non riuscire a darle un filo narrativo coerente e soprattutto *razionale.* Perché, checché ne dica lo stesso romanticismo, che pure questo di pessimo ci ha lasciato, l'arte o, nel mio caso, l'artigianato (sperando che fabbri, carpentieri ed affini non si offendano) è soprattutto un fatto di ragione. Più importante di tutti, però, è stata la consapevolezza di essere stato ormai superato dalla realtà, con la lotta di potere interna al “partito dell'amore”.
Parliamoci chiaro: non è questione delle ultime ore, questo fatto, ma la precedente scissione era stata del tutto priva di conseguenze. Merito del fatto che nessuno ha creduto alle balle di Fini, che tanto ricorda quei “gran capi con la giacca pulita e la cravatta intonata alla camicia”, ricordati da De Gregori in una delle sue canzoni più belle, ma merito anche di un gruppuscolo di ossimorici *responsabili* e, soprattutto, del forte appoggio sempre garantito dalla Lega Nord, la quale, invece, sembra oggi sul punto di scappare dalla proverbiale nave che affonda, non prima di aver arraffato abbastanza da vivere da nababbi in una qualche isola dei mari del Sud, in pieno stile ammutinati del Bounty.
Evento precipitante di questa rottura, già chiaramente in atto, è stata senza dubbio la lunga serie di metaforici ceffoni (che forse hanno fatto più male di una certa statuetta del Duomo) che un elettorato *bipartisan* ha ammollato al miglior presidente del Consiglio degli ultimi centocinquant'anni (*sic*!), cominciando dal primo turno delle amministrative fino al recente referendum, e da cui possono essere tratte alcune, significative, osservazioni.
La prima è che, finalmente, nessuno dovrà più nascondersi temendo di essere ripreso e pubblicamente fustigato quando si troverà a dire che Berlusconi aveva fondato, in passato, la sua *leadership* su misure e, soprattutto, anzi quasi unicamente, dichiarazioni estremamente populistiche: non per niente, una delle prime critiche a trapelare, dall'interno, al suo operato è stata quella di “non saper più parlare alla gente”; nessuno si

è preoccupato di rilevare che, forse, il problema era stato a monte, ossia nell'approvazione di quelle leggi, poi sottoposte a referendum, che non facevano affatto il bene del paese, bensì dei soliti noti: mi riferisco, chiaramente, al nucleare, ma omologo ed anzi identico discorso si può fare per la privatizzazione degli impianti idrici ("non dell'acqua, ma del rubinetto", per usare l'efficace espressione di Marco Travaglio che rispondeva ad una critica lessicale mossagli dall'ineffabile Vittorio Feltri, sulla cui eleganza stilistica si ricordi il caso Boffo).
Tale noncuranza testimonia pure che è il potere che è fine di se stesso, che perpetua se stesso, e non il dovere, come doveva essere nelle nobili intenzioni dei teorici illuministici della democrazia rappresentativa: facciamo ciò che facciamo non perché sia giusto o conveniente ma perché, facendolo, siamo noi che decidiamo delle vite di sessanta milioni di persone, noi che abbiamo il comando. Non a caso, con intollerabili inverecondia, perfino Bersani, che nel "pre – Fukuskima" aveva avuto un atteggiamento piuttosto ambiguo nei confronti dei quesiti referendari, oscillando tra l'indifferenza e l'avversione, ha salutato la vittoria come se a conquistarla fosse stato il centrosinistra, e ci ha tenuto a dire che ciò dimostra che Berlusconi deve lasciare loro il posto. Un atteggiamento analogo a quello tenuto a Napoli nei confronti della candidatura di De Magistris (ed in minor misura anche con Pisapia), che rivela una sconcertante doppiezza, e fa disperare nella possibilità di una sinistra veramente attenta ai bisogni di quelli che, con una parola forse abusata, chiamerò *deboli*; cosa che, d'altronde, avevano già provveduto a fare personaggi quali Matteo Renzi (quello che voleva srotolare i tappeti rossi davanti a Marchionne).
La seconda considerazione è che, per quel che mi riguarda, non c'è assolutamente nulla da festeggiare: sono ovviamente ben lieto che non mi capiterà, a breve, di dover uscire di casa munito di tuta anti – radiazioni e di contatore Geiger, o di dover pagare "a peso di petrolio" l'acqua magari inquinata dal petrolio medesimo, ma d'altronde mi riempie di scoramento che l'affluenza al voto sia stata solo del cinquantasette per cento. Risultato più che apprezzabile per un referendum, per carità, ma ciò significa che il quarantatré per cento dei nostri concittadini è ben lieta di concedere a più o meno mille persone (630 deputati, più 315 senatori più cinque a vita, ed una cinquantina di membri del governo) una delega in bianco non solo per le *loro* vite, ma anche per quelle di tutti gli altri, purché questi mille *probiviri* concedano loro "d'ingolfarsi di sofficini, masturbarsi coi calendari, bastonarsi tutte le domeniche guardando dei miliardari che ricorrono un pallone, acculturarsi da Costanzo, comprare tonnellate di lamiere cromate per farci spappolare dentro i figli ogni sabato sera, vestirsi come manichini, indebitarsi per farsi deportare 15 giorni all'anno in riviera e in villaggio, adorare l'immagine di un disgraziato che penzola da una croce inchiodato a sangue, e dire 'Sto frocio', 'Quella zoccola', 'Anvedi 'sto negro di mmerda', 'Ce vole la pena di morte'", secondo una grottesca quanto spaventosamente precisa descrizione dei nostri compatrioti (anzi, *di tutti noi*), di Riccardo Mannelli, il quale aggiunge anche, lugubre, che potrebbe continuare per settimane.
La terza osservazione riguarda *chi* è stato sconfitto in queste elezioni: dire PdL è corretto quanto scontato, visto che gli stessi membri del partito, nonché la stampa amica (ad esempio, il solito Feltri), lo hanno riconosciuto, addirittura tentando di appropriarsi (in maniera *indebita*, cosa che sono soliti fare sovente) di questo risultato, sottolineando come, per motivi puramente statistici, molti di quelli che hanno votato "sì" dovevano essere elettori del partito di Berlusconi, o comunque del vasto calderone del centrodestra.
Ora, al di là del fatto che simili affermazioni *corroborino*, piuttosto che smorzare, l'idea di una crisi in atto, in questo *vasto calderone* rientra anche la Lega Nord, che, a dispetto dei propri incredibili propositi di "purezza" post – elettorale (esilaranti in questo senso i rimproveri al premier per essere stato troppo "estremista" nella campagna elettorale milanese), ne esce con le ossa rotte; e lo fa in maniera a dir poco assurda: Beckett non avrebbe saputo scrivere di meglio.
Bossi aveva definito, in tempi non sospetti, i quesiti *interessanti*. Bossi aveva dichiarato,

dopo il primo turno milanese, che “non si sarebbe lasciato trascinare a fondo”. Non pochi leghisti insistevano sul votare sì almeno per l'acqua pubblica. Insomma, la Lega perde anche se aveva tutte le carte in regola per vincere.
La fedeltà all'alleato Berlusconi c'entra poco, con questo: già una volta il “popolo verde” gli aveva voltato le spalle, e non perché all'epoca fosse il più giovane partito d'Italia (in tutti i sensi). Oggi, che è il più vecchio (in tutti i sensi), potrebbe fare lo stesso, e probabilmente lo farà. Semmai il motivo di questo “attaccamento” è da ricercare in motivazioni d'opportunità (Matteo Salvini vicesindaco, i ministeri a Milano), o forse è proprio un problema di natura interno alla Lega, che è in tutto e per tutto un partito paradossale.
Tanto per cominciare, è monotematico (o forse monomaniaco): insiste spassionatamente sul tema del federalismo, benché questo, una volta realizzato, significherà la fine del partito stesso, ma che è pure l'unica cosa che lo tiene insieme: i suoi membri sono di mille provenienze diverse, dall'ex “sinistro” extraparlamentare Roberto Maroni (e questo mi fa venire in mente quanto dice Valerio Varesi nel suo racconto “L'ultima cena”: bisogna prendere un ex comunista per fare a pezzi i diritti degli operai), al nero Borghezio (le cui frequentazioni con ambienti dell'ultradestra francese impediscono di applicare il prefisso ex), e viste pure le correnti che si stanno generando anche al suo interno; persegue, oggi in maniera più mascherata che in passato (ma l'istigazione all'odio razziale è un reato), obiettivi contrari all'ordinamento di questo stato, e lo fa sedendo in un parlamento emblema di quella “Roma ladrona” che i leghisti della prima ora (che in maggioranza sono anche quelli attuali) avrebbero voluto abbattere con tutti gli annessi e connessi, compresa quella Rai lottizzata che hanno occupato come tutti gli altri (per dar lavoro ai loro “direttori di testata”, suggerisce Caparezza nel suo “Inno verdano”); agitano lo spettro del comunismo come un pericolo incombente, e legittimano la figura di Ernesto Guevara, anche se si premurano prima di “tinteggiarlo” con i loro colori (accompagnando il tutto con le parole “La rivoluzione ha cambiato colore”, e vorrei sapere cosa ne penserebbe l'“internazionale” Guevara di essere associato ad un partito populista e piccolo borghese come la Lega); si propone, appunto, come partito d'innovazione se non di rottura, ma utilizza metodi della “vecchia” politica, e propugna idee che in molti hanno rigettato tempo fa (ed è interessante in questo senso l'articolo di Marco Esposito, su “Linus” dello scorso febbraio [*2011, NdA*], dove si spiega come l'ideologia “federalista” dei leghisti sia piuttosto un'idea feudale), e contemporaneamente come partito popolare, ignorando però le richieste che vengono dalla sua stessa “base”: recentemente, con l'appoggio alla Moratti; andando più indietro nel tempo, col silenzio sull'allargamento della base militare “Dal Molin”, contestata dai cittadini della zona, la maggior parte dei quali erano elettori leghisti che ricordavano meglio di coloro che avevano eletto lo slogan “Padroni a casa nostra”.
Così facendo, la Lega ha legato (mi scuso per il gioco di parole) il suo destino a quello del suo ricco alleato, impedendosi una vittoria “in solitaria” che i peggiori difetti dei nostri concittadini (il qualunquismo ed il razzismo, ad esempio) avrebbero permesso: se esiste un essere superiore, dunque, lo ringrazio per aver permesso le assurdità della politica; e questo, spiega il titolo di questa nota.

FRAMMENTI

Il vecchio vestito da monaco volse gli occhi al cielo e le ginocchia al suolo; spalancò la bocca ed urlò, diretto a tutti ed a se stesso, mentre, dalle sue labbra, una bava biancastra scendeva a sporcargli il mento: “Il mondo ha seimilacentoquindici anni, e non deve averne uno di più! Chi l'ha deciso questo?”
“Dio!” risposero gli uomini e le donne ammantati di bianco che gli facevano semicerchio dietro le spalle.
“E quando ha decretato Dio che questo mondo finirà?”
“Oggi!”
“E noi, miseri aborti, cosa possiamo fare?”
“Pentirci! Pentirci! Pentirci!” scandì il coro, come un commando di SS.
Uno dei poliziotti in borghese che li spiavano da quando avevano imbastito quello spettacolino sbadigliò, annoiato dal veder ripetere ogni giorno le stesse cose; c'era perfino il solito piccolo capannello di curiosi che s'era fermato ad osservare la scena. La maggioranza delle persone che ne facevano parte era dispostissima a credere *di nuovo* a Richard Nixon, e quindi non faceva testo il fatto che quella sera, a cena, ciascuno di loro avrebbe raccomandato ai membri della propria famiglia di fustigarsi in remissione dei peccati, perché a mezzanotte il Signore Gesù (o forse Budda, era lo stesso) sarebbe venuto a prenderli con una navicella spaziale a forma di sigaro.
Solo due o tre si domandavano se quello ci credesse davvero, a quel che diceva, o se non stesse piuttosto interpretando il personaggio partorito con dolore da qualche scribacchino fallito arrivato da Los Angeles; c'era più di un motivo di sospettarlo, non ultimo il fatto che quel vecchio sapeva utilizzare benissimo gli effetti speciali che il luogo gli metteva a disposizione: quando, infatti, dopo essersi insozzato la tonaca con la sua stessa bava, biascicando parole che dovevano sembrare provenire da qualche lingua aliena e mistica, ma che erano in realtà solo un miscuglio senza senso di parole arabe e cinesi, stramazzò a terra premurandosi da allungare le mani davanti a se, il raggio di sole che i tre palazzi di cemento e vetro dietro di lui si rimbalzavano, andò a cadergli, con precisione, proprio sulla crapa pelata.

Grane, sempre e solo grane! Era possibile che in quell'ospedale non si riuscisse a stare un secondo in santa pace? Non ci bastava il paziente della quattro che quella mattina era riuscito a far arrivare il suo vomito perfino sul soffitto, no: il Signore Onnipotente doveva metterci, così, per gradire, pure le urla ferine! E, la dottoressa Erin Griffin ci scommetteva lo stipendio e pure la laurea in medicina, il rompicazzo doveva essere quello della stanza sette, Russel, che ogni giorno s'inventava un'allucinazione diversa. E mai che fosse una bionda con due tette che l'avrebbero fatto rizzare anche ad un morto, scesa dall'alto dei cieli per fargli una pompa, no!, per lui c'erano solo ragni giganti divoratori di uomini, lupi assassini e polipi mostruosi che avrebbero fatto invidia al miglior Lovecraft. Che cazzo si doveva fare per farlo star calmo? Era disposta ad offrirsi volontaria pure lei, se la bionda nell'alto dei cieli aveva qualcosa di meglio da fare, purché quello la smettesse, ad ogni tre per due, di gridare aiuto!
Imboccò il corridoio decisa a spararglì una dose di morfina che l'avrebbe fatto dormire fino al giorno del giudizio; a metà strada, tuttavia, incrociò Foster, l'infermiere, che decisamente non aveva la faccia adatta alla situazione: era, invece che mortalmente annoiato, sinceramente terrorizzato.
“Che succede?” gli chiese la Griffin, sorridendo sarcastica “adesso vede pure lei quello che vede Russel?”
“Non è Russel, dottoressa” rispose l'infermiere, tremando come un condannato a morte.
“Ma bene, questo significa che abbiamo qualche altro ospite che vede i fantasmi?”
“Veramente” deglutì un rospo del peso approssimativo di due chili e venti “Questa che urla

è Mary”.
“Cosa?” fece la dottoressa, ma più per scrupolo, che per altro, visto che aveva già iniziato a correre.
Mary Butler, di professione infermiera, e per passatempo figlia spostata di una pazza da legare; ce n'era abbastanza per prevedere che un giorno o l'altro sarebbe diventata una specie di Annie Wilkes, e quel giorno era arrivato. E dove avrebbe potuto scegliere di dare inizio alle danze, se non nella stanza sette?
In piedi sopra una sedia, eccola lì che rideva sguaiatamente, mentre il povero Russel tentava di farsi inghiottire dalla testiera del suo letto, rattraprendocisi sopra, come per cercare di sfuggire a quella che, a tutti gli effetti, doveva essere la *cosa*, vera o presunta, più spaventosa che avesse mai visto.
Non appena il camice bianco della Griffin entrò nel suo campo visivo, Mary si girò dalla sua parte; e, senza smettere di ridere, le disse: “Lo sappia anche lei, dottoressa, che fino ad oggi si è comportata da puttana, che sarà oggi, oggi!”
“Mary, scenda da quella sedia” rispose la dottoressa, ignorando l'insulto e tentando di prenderla per un braccio. Mary si divincolò e le mollò un ceffone: “Non provi a toccarmi!”
“Va bene, va bene, non la tocco”. Si massaggiò la guancia colpita, intontita e per il colpo e per la sorpresa.
“Sarà meglio per lei, il Signore punisce coloro che fanno del male ai Suoi profeti!”.
Foster, che era rimasto ben fuori dal teatro delle operazioni, bisbigliò: “Il Signore, ma certo: questa qui è completamente andata”; certa che non fosse la frase migliore da pronunciare in quel momento, la Griffin tentò con un più diplomatico: “Ed il Signore, che cosa vuole che lei ci dica?”
“Che sarà oggi, oggi!”
“Ma che cosa sarà oggi?”
“L'Apocalisse!”

-Partitina a biliardo?
-Hm?
-Terra chiama Stu, Terra chiama Stu. Rispondi, Stu.
-Che cos'è che hai detto?
-Ti ho chiesto se hai voglia di staccarti da quella finestra e di venire a fare una partita a biliardo con me.
-Ah. Ma sì, sì, certo.
-Non mi dirai che stavi guardando quel buffone che sviene ogni volta che predica.
-[...]
-Se è così, dovresti vergognarti.
-E perché mai?
-Perché non ti facevo il tipo da credere a certe stupidaggini.
-Ospitiamo ogni settimana quel prete che predice apocalissi ogni giorno da quando aveva due anni, e tu dici a me che dovrei vergognarmi?
-Dai, Stu, stavo scherzando. Non prendertela.
-Ma no, ma no, non me la prendo. Lo so che stavi scherzando.
-E quindi?
-E quindi cosa?
-Non credi che abbia ragione, su quel tipo?
-Sì, certo, è probabile. Ma lasciamo perdere, vuoi fare una partita, hai detto?
-Sì, l'ho detto. A te va? Soliti cinque dollari?
-Va benissimo. Passami la mazza.
-Toh.
-Non ti sei ancora ripreso, eh? Io ti dico di passarmi la mazza e tu non fai una piega?
-Sono già concentrato.

-E si vede, guarda che tiraccio.
-Gioca, invece di parlare.
-Sono capace di fare tutt'e due le cose insieme, io. Ed infatti, guarda un po' che filotto.
-E che ci vuole, ammira come...
-...come tiri giù il birillo centrale con la tua palla! Se vuoi regalarmi cinque dollari basta dirlo, ti risparmio l'umiliazione di perdere!
-Ti ho detto gioca.
-Ormai potrei farlo pure ad occhi chiusi, tanto ho già vinto. Acchito.

Come ogni cappella ospedaliera e militare, anche quella era orrida, con i suoi marmi slavati e le sue panche di seconda mano; a Mary, per il semplice fatto che lì, da qualche parte, ci fosse appeso, in una riproduzione dal notevole effetto splatter, il corpo crocifisso di Gesù Cristo, pareva più o meno il Guggenheim Museum.
Padre Paul era inginocchiato davanti all'altare; sotto la tonaca si intuiva ancora il fisico del pugile che era stato in gioventù, prima di finire in carcere per aver venduto un incontro. Era stato mentre era dentro, che si era convertito: forse pensando al fatto che era stato un vero e proprio *miracolo* aver scampato l'*altra* accusa, quella per tentato omicidio.
Per almeno cinque minuti, rapita evidentemente dal misticismo del luogo, Mary fu incapace di spiccicare anche solo un “Buongiorno”. A mente, recitava Pater Noster ed Ave che, non sapeva se e quanto contro la sua volontà, scivolavano insensibilmente nel blasfemo e nell'osceno ogni volta che lo sguardo, dagli affreschi cinquecenteschi dipinti nel mille e novecento sessantacinque, si posavano sulle spalle del sacerdote.
Quando la sua salivazione la mise nella condizione di spiccicare la lingua dal palato, sussurrò: “Padre” tanto piano che, se quello fosse stato un po' meno pragmatico, e non si fosse accorto della sua presenza da quando aveva fatto cigolare i cardini della porta d'ingresso, avrebbe pensato che Dio, finalmente, gli faceva sentire la sua voce.
Senza alzarsi, si voltò, e le sorrise; Mary dovette afferrarsi ad un banco per non finire lunga distesa sul pavimento.
“Mary, cosa può fare questo povero servo di Dio per te?”. In contrasto col suo aspetto, la sua voce era decisamente nasale e piuttosto acuta.
“Pa-pa-padre, io vo-vo-vorrei confessarmi”.
Il prelato aggrottò le sopracciglia: “Dimmi, Mary, non ti ho forse confessato ieri?”.
“Sì, pa-padre. M-m-ma io vo-vorrei che lo fa-facesse anche oggi”.
“E perché mai?”.
“Pe-perché voglio che la mia co-coscienza sia pu-pura”. Arrossì un poco, mentre lo diceva.
“Ma quali grandi peccati puoi aver commesso da ieri?”
“Me-meglio essere si-sicuri”.
“C'è qualcosa che ti turba?”
“Ve-veramente sì”.
“Vuoi parlarmene?”
“Sì, pa-padre, ma so-solo in co-confessionale”.
Padre Paul, finalmente, si alzò; prese una stola, che aveva appoggiato sull'altare, e se la gettò indosso. Poi, passando vicino a Mary, le mise una mano sulla spalla e le disse: “Va bene, vieni”.
E questa volta fu lei, ad iniziare a tremare.

-Ehi, Liz, mi fai un caffè, e ne fai uno pure per questo pusillanime qui?
-Piantala.
-Che ti succede, Stu? Sembri giù di corda.
-Ma no, niente, Liz.
-S'è convinto che oggi...bum! È il giorno in cui la Terra salterà per aria!
-Piantala, non è vero.

-Ah, no? E allora perché fissavi incantato il nostro vicino bavoso?
-Ma chi, quello che si veste da monaco?
-Sì, proprio lui! A questo simpaticone ho appena vinto cinque dollari, perché mentre giocavamo a biliardo non faceva che pensare a lui.
-Non stavo pensando a lui.
-E a chi allora? Alla nostra bella Liz, qui?
-È inutile che insisti, Tony. Ti ho detto che il ragazzo ce l'ho già. I caffè.
-Grazie. No, non è che pensassi a lui, è solo che... è *strano*, non trovi?
-Strano? Sì, direi che è un aggettivo che con quel personaggio calza a pennello.
-Non in quel senso. Insomma, pensaci, quel vecchio, padre Paul...
-Chi è, il prete della fine del mondo?
-Sì, proprio lui. Voglio dire, con tutta questa gente che lo ripete, non è che la fine è *davvero* vicina?
-Senti, Stu, la gente prevede la fine del mondo per domani da quando il mondo aveva un giorno. Non mi dirai che hai cominciato a crederci pure tu. Beviti il caffè, piuttosto. È ottimo, Liz.
-Stamattina pure la mia vicina di casa me l'ha detto.
-Ma chi, l'infermiera zitella o la madre pazzoide? Ma non ti evitavano come la peste, quelle?
-Sì, ma stamattina... insomma, mi si è avvicinata la madre e mi ha detto che il Signore voleva che sapessi che dovevo prepararmi alla fine, che le aveva parlato di me...
-See, e perché di me no? Ti sei lasciato suggestionare, senti a me!
-Ma tu non smetti mai di parlare? Ascolta, invece di sputare sentenze!
-Va bene, va bene, scusa. Che permaloso.
-Secondo me ha ragione lui, Stu.
-Mi ha detto delle cose di me che, be', poteva sapere solo Dio.
-Stu, è la tua vicina di casa. Magari ti spia.
-Non lo so, può essere. Comunque sono già nervoso, adesso padre Iella mi darà il colpo di grazia.
-Inconvenienti del mestiere, Stu. Ed è per questo che tu fai il conduttore ed il bel Tony l'autore. Ed adesso andiamo che tra un po' devi andare in onda.
-Hai ragione, Tony. Anzi, scusami per prima.
-Ma lascia stare, è già acqua passata. Grazie per i caffè, Liz, ed anche per la compagnia ed il bel vedere.
-Levati quel sorriso dalla faccia, idiota. E tu, Stu, non darti pena per queste cose o finirai per farti venire qualcosa. Che non è la fine del mondo, ma bene non fa.

“Alice? Alice, posso entrare?”.
“Aspetta un attimo, mamma”.
Silenzio, poi un cassetto che veniva aperto. Quando la chiave girò nella toppa, mi sta nascondendo qualcosa, pensò la signora Wood; da tempo, però, aveva rinunciato a sapere cosa, ed aveva anzi deciso che avrebbe smesso di occuparsi di qualsiasi cosa riguardasse la figlia, che non fossero i suoi bisogni fisiologici.
“È pronto il pranzo” disse, e, nonostante i suoi buoni propositi, non riuscì a non farsi percorrere da un brivido: era ciò che le accadeva ogni volta che, attraverso quegli spiragli, sempre più piccoli, tra la porta ed il muro, che Alice le concedeva, vedeva il bianco cadaverico che la figlia, o chi per lei (di ciò, abbiamo detto, non si occupava), aveva scelto come unico orpello per la sua stanza.
“Scendi?”.
“No, mamma, scendo dopo”.
“Dopo quando?”
“*Dopo*”.

Non ci fu bisogno di aggiungere altro: prima che la figlia avesse sbattuto la porta, la madre era già quasi arrivata alle scale. Si girò un'ultima volta, incerta; poi strinse le spalle e scese al piano di sotto.
Quando fu sicura che si fosse allontanata, Alice riaprì il cassetto e ne tirò fuori il suo unico *dopo*: una vecchia Colt, comprensiva di proiettili, che aveva acquistato dal rigattiere Gaunt, e che sperava vivamente funzionasse ancora.
Perché, se *fine* doveva essere, tanto valeva renderla più rapida.

"Come sarebbe a dire?". Nemmeno la voce ridicola di padre Paul impedì che la frase suonasse indignata, e velatamente minacciosa, quanto voleva che fosse.
"Sarebbe a dire che non vendi uno straccio di spazio pubblicitario, padre", rispose Price, prendendo l'oliva dal suo Martini. A padre Paul non era sfuggito che a lui non era stato offerto: evidentemente, al produttore non sembrava valesse la pena fare gli onori di casa.
"E quindi?".
"E quindi, o ti inventi qualcosa per farti ascoltare...".
"E che cosa? Mi manca solo di dire che gli alieni sono sbarcati nel New Jersey!".
"Non lo so, questo è un tuo problema".
"Secondo me, se non vendiamo gli spazi la colpa è di quel minchione che conduce".
"Chi, Stuart? In realtà, ha un sacco di successo, se non consideriamo i risultati della tua striscia".
"Insomma, mi stai dicendo che è colpa mia".
"Di chi sia la colpa, detto con franchezza, me ne sbatto. E mi perdoni, padre, perché ho peccato".
"Ma vaffanculo".
"Ad ogni modo, o trovi un modo per farti ascoltare, o il nostro programma dovrà cambiare parrocchia e forse pure religione". Prese un telecomando e pigiò un tasto; dall'altra parte della stanza, uno schermo piatto quanto un francobollo prese vita. "Ora vai, io vi seguo da qui".
Mentre usciva senza salutare, padre Paul sentì la voce monotona di un lettore di notizie cinguettare: "... sconcerto il suicidio di Alice Wood, diciannovenne di Bexley – on – Hudson. Si indaga sulla pista religiosa: la ragazza, infatti, faceva parte di una setta che predicava un'apocalisse imminente..."; non riuscì ad impedirsi di sorridere.

La madre non c'era, quando Mary rientrò a casa; di sicuro, era andata a curiosare un poco a casa di Clark, il loro vicino. A quell'ora, tanto, poteva stare tranquilla che lui non se ne sarebbe accorto: eccolo lì, nel vecchio televisore a valvole, che chiedeva ad una versione sfigata di Gordon Ramsay qual era il modo giusto per cucinare uno scherzo della natura di nome halibut.
Aveva scelto il momento perfetto, per tornare al nido, pensò mentre fissava la poltrona vuota davanti allo schermo. La raggiunse, in fretta, spaventata dalla prospettiva che la madre potesse coglierla in un momento d'indecisione ed anticiparla, e vi si accomodò, decisa a non abbandonarla nemmeno se, davvero, fosse arrivato l'apocalisse: da quella postazione strategica, avrebbe avuto una visione ottimale del viso di padre Paul, quando sarebbe comparso, di lì a poco.
Alla madre non dispiaceva affatto, che la figlia restasse legata a lei con un cordone ombellicale a doppio filo; d'altronde, quando rientrò, si sorprese, e, soprattutto, si adirò, quando rilevò *dove* era andata a sedersi.
"Cosa ci fai lì?" domandò, infatti. Lì, e non qui.
Sua figlia non colse la sfumatura: "Quella baldracca della Griffin mi ha mandato a casa, diceva che" sghignazzò "*ero nervosa*".
"E da quand'è che sei *lì*?".
"Una decina di minuti".

Un attimo di silenzio; poi, con voce melliflua, la signora Butler chiese: “C'è il tempo per un tè, prima di padre Paul?”.
“Credo di sì, deve finire la rubrica di cucina e poi c'è la pubblicità”.
La teiera iniziò a fischiare quando l'ingresso di padre Paul fu annunciato, il suo primo piano coincise con il loro primo sorso.
A Mary, dunque parve strano quanto le stava accadendo, quella sonnolenza che le sembrava avesse tutte le potenzialità per trasportarla nella più piena incoscienza, in cui anche un sogno è un miraggio.
Tentò di tenere la testa sollevata e gli occhi aperti, ma non vi riuscì, e cadde addormentata. O qualcosa di più, pensò la madre sorridendo nella sua tazza.

-Diamo il nostro buongiorno a padre Paul.
-Buongiorno, Stuart. Che Dio la benedica, e benedica tutti voi.
-Grazie, padre. Allora, anche oggi è venuto per parlarci di quali piani ha in serbo Dio per noi nel prossimo futuro?
-Certamente, Stuart, anche se ammetto che oggi avevo progettato di fare tutt'altro: volevo parlare di pace, e fratellanza. Ma il Signore in persona mi ha indicato che questo non era quanto era necessario che io facessi.
-E come ha fatto, se posso permettermi di chiederlo?
-Può, può, ed io sono felice di spiegarglielo: avrà senza dubbio sentito di quella ragazza che si è suicidata.
-Sì, certo: Alice Wood.
-Esatto, lei: vede, questo dimostra che a volte le vie del Signore sono imperscrutabili, e non tutti riescono a sopportare il peso che Egli fa gravare su di noi.
-Cosa intende?
-Che Alice, questa nostra sorella, era stata scelta dal Signore per portarci un Suo messaggio ma ha, ahimè, scelto il modo sbagliato di farlo.
-Parla del suo suicidio?
-No, o almeno non solo. Il suo vero errore è stato un altro: e cioè, unirsi a quella setta demoniaca, che poi l'ha effettivamente condotta al suicidio. Così, non solo una vita, ma anche ciò che il Signore voleva dirci è andato perso.
-E lei sostiene di sapere che cosa voleva dirci il Signore?
-Esatto, Stuart.
-Credo di sapere quale sia il messaggio.
-Certo che lo sa, perché anche lei vede la verità, anche se solo *per speculum*, *in aenigmate*, come diceva San Paolo: e la verità è che la fine è vicina! Proprio stamattina, è venuta da me una mia parrocchiana, di nome Mary, come la Madre di Dio, e mi ha riferito che questa mattina il Signore le è apparso e gliel'ha rivelato!
-E Mary le ha detto cosa il Signore vuole che facciamo per prepararci a questo, diciamo così, evento?
-Ormai possiamo fare ben poco, Stuart, perché...
-Perché?
-Non so se posso dirlo.
-Parli pure, non c'è censura in questa rete.
-Perché la fine non è vicina, è imminente: oggi, oggi è il primo dei giorni del giudizio!

Prima di fare quel che voleva, la signora Butler attese pazientemente che padre Paul finisse di parlare; nel frattempo, Mary era ormai entrata in coma, e l'ira di sua madre aveva sorpassato ogni limite conosciuto.
Non solo quella sgualdrina le aveva rubato il posto, ma era addirittura andata a parlare con padre Paul senza dirle niente! Non se la sarebbe cavata con una sculacciata, non sarebbe bastato andare a letto senza cena, stavolta.

Si alzò, ed andò nella piccola cucina, per recuperare il passe partout dal cassetto dove l'aveva posato quando era rientrata. Lo prese con la mano sinistra, tenendo la destra libera per il coltello.

Per l'agente Flores, la polizia era stata l'ultima spiaggia; per cui, non è che gli dispiacesse poi più di tanto avere una giornata noiosa e, anzi, quando tornava a casa, dopo uno di quei giorni che aveva trascorso fischiettando canzoni dei Whitesnake mentre girava per il quartiere con la radio sintonizzata sulle frequenze della polizia, e la moglie gli chiedeva com'era andata, aveva solo una parola per descriverlo: perfetto.
Tra l'altro, giornate come quella erano la regola, più che un'eccezione: certo, talvolta ci si trovava a dover impedire che un incidente d'auto si trasformasse in un omicidio preterintenzionale, o quantomeno in lesioni colpose, o che l'alcol non provocasse a qualcuno dei suoi entusiasti consumatori una brutta ferita su un sopracciglio per aver usato qualche parola di troppo, ma quello era il massimo che gli fosse capitato nella sua gloriosa carriera, da tempo ferma alla carica di agente scelto (ma scelto da chi, si chiedeva spesso ridendo).
I duecento uomini capeggiati da padre Paul, dunque, non solo non gli diedero alcuna preoccupazione, ma anzi furono registrati solo distrattamente dal suo cervello distratto da una versione più che riveduta e corretta di Fool for your loving; sospettò si trattasse di qualche manifestazione religiosa di cui non era stato informato, e si fermò, deciso a svolgere il suo dovere, ed a deviare il traffico altrove.
Quando aprì lo sportello, si rese conto che stavano urlando; non distinse bene le parole, tuttavia, finché non avevano già cominciato a circondarlo. Di quelle che capì, comunque, non gliene piacque nemmeno una.
Si stava sporgendo verso la radio, quando una mano lo afferrò per una gamba; trascinato sull'asfalto, Flores si unì al coro delle urla, sia pure in un'intonazione tutta sua.
Alla pistola che portava al fianco, pensò la folla prima di lui; e, quando questa si rese conto che l'agente tendeva a girare con l'arma scarica, non ci vide più dalla rabbia.

-Stu?
-Tony, ma che succede?
-Cercano te, Stu.
-Sì, questo l'ho capito dalle urla. Ma perché?
-[...]
-Be'?
-Stu, hanno trovato un cadavere a casa tua.
-A casa mia? Un cadavere? E di chi?
-La tua vicina di casa.
-La signora Butler?
-No, sua figlia.
-Mary? E come è morta?
-Una pugnalata alla schiena.
-È uno scherzo, vero?
-Ti sembra che abbia la faccia di uno che sta scherzando?
-Ma... cosa diavolo ci faceva a casa mia, Mary?
-Non lo so, Stu, e spero che avrai in futuro tutto il tempo per pensarci. Ora...
-Tony, io ho un alibi.
-Lo so benissimo, Stu, stavi con me. Ma a questo penseremo *dopo*. Adesso abbiamo un altro problema da risolvere.
-E cioè?
-E cioè, dobbiamo trovare un modo per farti uscire di qui sano e salvo. Quelli sono almeno mille e non scherzano per niente.

-Chiama la polizia, no?
-Ne hanno già stecchiti due, di poliziotti.

Insieme ad altre mille persone, Josh Wright urlò “Mandate fuori Stuart Clark!”, sollevando contro il vetro ed il cemento del palazzo che stava loro di fronte il fucile che gli avevano consegnato quando si era unito loro, mentre stavano accerchiando l'auto di quello stronzo di Flores.
Va bene, per un attimo aveva esitato, e si era chiesto chi cazzo fosse tutta quella gente; poi, con quel canne mozze in mano, se pure avessero voluto instaurare sulla Terra il dominio del demonio in persona... heil Satan!
Per ora, però, dovevano limitarsi a sparare a questo Clark, o almeno così s'era convinto d'aver capito; contro il quale, personalmente, non aveva niente, ma, se così era scritto, ne avrebbe fatto volentieri una questione *non* personale.
Si lanciarono in un altro urlo; Josh non partecipò. Non avrebbero ottenuto un bel niente così, mentre loro urlavano quello prendeva qualche porta secondaria e se la svignava: adesso gliel'avrebbe fatto vedere lui, come si faceva.
Sollevò il fucile e lo puntò verso una delle finestre del primo piano; l'attimo dopo, quella finestra esplose. Si udì una voce di donna che gridava, sovrastata dalle risate e dagli spari di quelli che avevano deciso di imitare l'ignoto ma eroico autore del gesto.
Non tutti i proiettili, tuttavia, furono diretti con la stessa, mirabile precisione del primo: qualcuno colpì la vetrina di una gioielleria vicina, qualcun altro quella di un negozio di vestiti, altri ancora un venditore di elettrodomestici; e, mentre gli allarmi cominciavano a risuonare, Josh fu colto dal disappunto, anche se ciò gli fu consentito solo per un attimo: perché, tra i tanti inviati fuori bersaglio, uno penetrò preciso nel suo occipite e gli squarciò il cervello in due.

Il vecchio vestito da monaco giaceva riverso al suolo (stavolta, non aveva fatto in tempo a mettere le mani avanti), la tonaca sporca di sangue rappreso che tale sarebbe rimasta nei secoli dei secoli.
Uomini e donne in bianco spuntavano dalle carogne in decomposizione di quelli che fino a poco tempo prima erano stati simulacri di benessere, portando in mano chi una collana di imitazione di diamanti, chi un abito da sera, chi un computer all inclusive; e cantavano un doloroso peana: ah, non ci sono più tv!
Sulla crapa pelata del vecchio, solo i riflessi delle fiamme che saltavano da uno all'altro dei palazzi dietro le sue spalle.

Breaking news
“[...] si allargano a macchia d'olio i disordini scoppiati negli Stati Uniti, e fonti indipendenti parlano di più di mille morti, smentendo così i dati diffusi dalle autorità nazionali, che frattanto hanno dichiarato lo stato di legge marziale [...]”
“[...] esecuzioni sommarie ad Auburn, Del Rio e Oak Ridge; i rivoltosi hanno risposto con un attentato a Little Rock [...]”
“[...] la rivolta ha ormai passato il confine, e Canada, Messico e Cuba hanno confermato che i movimenti apocalittici hanno provocato disordini anche nei loro stati. Si teme una diffusione europea [...]”
“[...] si può dire che ormai tutto il mondo è un campo di battaglia, con... fermi! No, chi siete? Lasciatemi andare, fermi! Aiuto, aiuto!”

Come cominciano le guerre? I diplomatici raccontano bugie ai giornalisti, poi credono a quello che leggono.
- Karl Kraus

IL PUGNO ALLO STOMACO

Le immagini della manifestazione romana di sabato scorso sono state per me come un pugno allo stomaco; appena le ho viste, ho pensato che dovevo scriverne qualcosa, salvo poi desistere quasi subito: mi è tornato alla mente, infatti, il monito di Umberto Eco, secondo cui un intellettuale (cosa che io non sono, ma bisogna pur scegliersi dei modelli) deve tacere quando non serve a nulla.
Ed in effetti in questo caso cosa si sarebbe potuto dire? Che sono decerebrati quei cinquecento che hanno distrutto vetrine e fatto tiro a bersaglio con i petardi? È ovvio che sia così, anche un fiero oppositore (da salotto, forse; ma pur sempre un fiero oppositore) del capitalismo non solo finanziario, come me, non ha problemi a riconoscerlo; e hanno fatto davvero una magra figura tutti quei giornalisti che sono corsi in giro come trottole a raccogliere le opinioni sull'argomento dei leader (o presunti tali) di tutte le forze politiche dello Stivale, aspettandosi forse che qualcuno potesse affermare il contrario.
Chi aveva interesse a farlo? Certo non il PDL o la Lega, che nei giorni scorsi avevano messo le mani avanti dicendo che *speravano* (ossia che, politicamente, intendiamoci, per loro sarebbe stato meglio se le loro speranze fossero state frustrate) che la manifestazione fosse pacifica; neppure il PD o Sinistra e libertà, che non ci tenevano ad essere accusati di “collusione con la stupidità”; e meno che mai gli organizzatori del corteo. Non che nessuno si sia scomodato ad interpellare, benché siano stati loro i più colpiti dagli avvenimenti di sabato: e moralmente, visto che i soliti noti, tra cui il ministro Sacconi, hanno approfittato per identificare i violenti con tutto il movimento, e fisicamente, perché in mezzo al fuoco incrociato di sampietrini e lacrimogeni ci si sono trovati loro, e non La Russa (che per altro era all'estero) o Bersani.
Sarebbe apparsa forse più interessante una dichiarazione, che avevo pensato di fare, sull'inadeguatezza della polizia italiana; nel piccolo mondo dei miei venticinque lettori, avrebbe potuto provocare qualche reazione. Le prove di questa inadeguatezza? Eccole: la manifestazione di sabato non è stata spontanea, ma lungamente organizzata, ed avveniva in contemporanea con molte altre simili in giro per il mondo, ma solo quella del nostro paese è stata funestata da tali scempiaggini. Questo perché, altrove, la polizia ha imparato da tempo ad isolare i violenti ed ad impedire loro di fare danni, e certe volte esagera pure in questo; qui, invece, la soluzione migliore continua ad essere considerata infierire su chi violento non è, caricando la folla, menando manganellate alla cieca e tirando fumogeni. Per cui, non ho timore a dire che, se è andata a finire com'è andata a finire, la colpa è senza dubbio dei decerebrati di cui sopra, ma in second'ordine anche del servizio di sicurezza; e sono in buona compagnia, a pensare questo: anche Maroni, ha dichiarato che siamo stati fortunati se non ci è scappato il morto, finendo così nel tentativo di scusare le forze dell'ordine e quindi, indirettamente, se stesso, per inchiodarle alle proprie responsabilità. Insomma, se Maroni fosse un avvocato della difesa, sarebbe Lionel Hutz.
Avrei dovuto dire che mi dispiace per il fatto che una bellissima festa sia stata rovinata? Che con gli indignati non sono d'accordo in tutto e per tutto, ma che mi sarebbe piaciuto discutere con loro, piuttosto che vederli sparire dalla scena, come accadrà dopo questo sabato? Andiamo, non travestiamo delle ovvietà da verità cosmiche; tutti la pensano così, perfino Mario Draghi, contro cui, in fin dei conti, le proteste erano dirette.
A ben pensarci, l'unica cosa sorprendente continuano ad essere i così detti “liberali”, le cui dichiarazioni andrebbero raccolte e conservate perché i nostri posteri si rendano conto di cosa intendevano i loro antenati quando utilizzavano quella parola; e forse anche per noi potrebbero essere d'insegnamento.
Per me lo è stato, leggere i commenti dei lettori del sito internet de “Il Giornale” ad un articolo intitolato “Gli indignati siamo noi”; commenti che andavano dalla banalità, dalla semplificazione, dal solito “piccolo borghesismo” di chi si straccia le vesti per dei danni, gravi, ma “fisici”, e che attengono più alla sfera della cronaca che a quello della politica, e

non si rende conto dei danni che ci sta facendo il sistema economico che anche il loro principale referente politico continua a propagandare, nonostante la sua ormai palese inadeguatezza, fino al franco rifiuto della nostra Carta costituzionale. Qualcuno argomentava, infatti, che se le manifestazioni si risolvono tutte così (e su di chi sia la colpa si è già detto), allora la cosa migliore è non autorizzarle più, e tappare la bocca a quelle migliaia e migliaia di cittadini che non sono d'accordo con le scelte del proprio governo. Proposte a cui uno non è mai abbastanza abituato, anche se provengono dai lettori di quel quotidiano che è, spesso in malafede, il campione del *non sequitur*.
Ecco, forse è qui che hanno sbagliato gli indignati italiani: sono andati troppo avanti, hanno considerato il loro un paese utopico, in cui libertà significa qualcosa e non è semplicemente una bella parola da associare al simbolo di un partito che con essa ha poco a che fare. Bisogna ripartire da qui: insegnare agli italiani che la libertà non è quella di fare le scarpe al proprio vicino per mangiare caviale a pranzo e a cena, come vogliono Draghi e colleghi, e nemmeno quella di cui si riempiono la bocca Berlusconi e scherani.

IL VORTICE (RACCONTO CON TROPPE PARENTESI)

C'è sempre un nervoso e ingenuo giovane principiante che […] domanda, tremulo: "Da dove prendi le tue idee?".
-Alan Moore, Dietro il sorriso dipinto

I breakdown, and let the story guide me
-Dream Theater, Wither

Era il 1954 e Fred era sporto, sopra il suo tavolo da lavoro, a leggere, sghignazzando sotto i baffi, la Guida galattica per autostoppisti.
Lo so, miei venticinque, esigenti lettori: messe così, le due righe precedenti paiono non avere proprio alcun senso. Ohibò, direte infatti voi, come faceva a sghignazzare sotto i baffi, se era sparita la sua testa e, con essa, anche i baffi medesimi? E, ora che ci pensiamo, dovevano essersene andati chissà dove anche i suoi occhi e, soprattutto, il naso su cui appoggiare gli occhiali, di cui Fred (a proposito: chi diavolo sarebbe, questo Fred?) aveva un gran bisogno; così, in definitiva, non poteva proprio leggere alcunché, figurarsi la "Guida galattica" che, per gli arretrati tipografi di questa parte della galassia, sarebbe comparsa solo ventisei anni terrestri dopo. E, infine: ehi, noi come facciamo, a sapere tutte queste cose? Non è che abbiamo fatto irruzione in casa sua senza chiedere il permesso, vero?
Mi rendo conto che sulle prime, potrebbe sembrare che abbiate ragione; ma, fidatevi di me che sono narratore onnisciente, è tutta apparenza: prendiamo ad esempio la sua testa (no, non in senso letterale). Che non era affatto scomparsa nel nulla, ma sarebbe ritornata al suo posto, con ogni cosa in ordine, appena un secondo e quindici centesimi dopo la nostra impudica invasione della sua privacy; e, anche su questo punto, non crucciatevi eccessivamente: perché, seppure Fred ci avesse visto (e non poteva, lo sapeva bene), sarebbe stato molto clemente, sull'argomento. Anche lui, infatti, proprio come me (e, in un certo senso, come tutti voi), era uno scrittore.
Adesso è chiaro, non è vero? È chiaro perché aveva deciso di ficcare la testa dentro quel vortice luminescente che aveva fatto comparire, quindici minuti prima, con uno schiocco delle dita, e che era appena scomparso con un piccolo "pop": era a caccia d'idee. Il foglio bianco che aveva preso qualche ora prima, infatti, si ostinava a rimanere candido come una volpe delle nevi, e dubitava che si sarebbe riempito da solo.
Quello che stavolta il Vortice aveva deciso di mostrargli, però... perché, oh, sì, lui poteva scegliere di farlo comparire dove e quando voleva (anche se evitava di farlo durante le serate in società), ma quello che gli era concesso di vedere, era solo la *mente* del Vortice, a stabilirlo. E la sua decisione, stavolta, non lo aiutava nemmeno un po'.
Certo, avrebbe sempre avuto la possibilità di fregarsi il libro, copiarlo pari pari e pubblicarlo a suo nome prima che quell'Adams potesse anche solo farsi venire l'idea; ma, tralasciando i noiosi impacci che gli dava la sua coscienza, che si ostinava a definire tutto ciò furto, c'era da considerare che: uno, l'aveva sempre terrorizzato la possibilità che quei cialtroni dei suoi colleghi avessero ragione (che è dei fessi, si sa), e che portarsi dietro qualcosa potesse far collassare l'Universo in un coacervo di paradossi non più grande di un fagiolo messicano; e due, che quell'Adams poteva anche infischiarsene, del fatto che lui l'avesse anticipato, e scriverla lo stesso, quella sua Guida, del tutto identica (d'altronde, Pierre Menard l'aveva fatto col "Don Chisciotte", no?), o al più con qualche minima variazione. Dio, poteva solo immaginarlo, la baraonda che sarebbe successa in quel caso: i critici lo avrebbero stroncato, avrebbero detto che era uno straccivendolo privo di fantasia (Adams, intendo), e, vivo o morto che fosse, Fred si sarebbe sentito molto in colpa; oppure, qualcuno avrebbe potuto riconoscere un qualche rapporto che li legava, e poi si sarebbe spinto fino ad appiccicargli addosso, senza che potesse difendersi, una parola come

riferimento o, peggio, *maestro*. Gli corse un brivido lungo la schiena, e per cacciarlo dietro uno sguardo fuori dalla finestra.
Tucson, Arizona, come sempre, lo sorprese: non tanto per la sua bellezza o la sua bruttezza (non avrebbe saputo dire se era bella o brutta: arrivava appena al punto di rendersi conto che non gli sarebbe dispiaciuto, morire lì), ma perché non era Milwaukee. E lui, quando usava il Vortice, pensava sempre a Milwaukee.
A quello, ed alle prime visioni (anzi, *pre*-visioni) che aveva avuto lì, e che l'avevano spinto, finalmente, dopo anni di esitazione, a scrivere il suo primo libro; che, certo, era un poco confuso, ed infatti gliel'avevano rifiutato ben dieci editori (sospettava di aver battuto un qualche tipo di record, ma aveva sempre preferito non fare eccessive ricerche, a quel proposito), ma era pur sempre il primo, e ci era affezionato, come al suo primo bacio, alla sua prima volta ed al suo primo figlio. E, con facilità, estendeva questo affetto anche alla città dove tutto era iniziato.
D'altro canto, era stato proprio il Vortice, a fargli decidere di lasciarla, quando gli aveva mostrato quante bugie ne avrebbero detto, di lì a qualche anno, certi suoi abitanti (non sapeva quanto reali: uno addirittura portava un improbabile giubbotto di pelle), che si fingevano suoi contemporanei. Aspettate: non è che Fred avesse qualcosa contro le bugie, anzi; lui stesso vendeva bugie, per vivere (ed ecco perché se n'era andato: sempre meglio avere meno concorrenza possibile), era stato sposato due volte e quindi, come dire, ne faceva uso anche nel privato e, infine, quelle rare volte che gliel'avevano chiesto, aveva spiegato che scriveva le sue storie ricorrendo ad una baggianata che si chiamava *ispirazione*, e che riteneva i suoi interlocutori figurarsi come una specie di divinità, moderatamente bella, che veniva a svegliarlo nel cuore nella notte (cosa che avrebbe provocato la sua più viva irritazione), con romanzi e racconti già belli che finiti.
La verità, ovviamente, era tutta un'altra, e credo che l'abbiate ormai capito anche voi che, prima di mettersi a scrivere, Fred, semplicemente, ficcava la testa nel Vortice e faceva una capatina nel futuro; si dava uno sguardo in giro, raccoglieva frammenti di conversazione, si godeva qualche brano di film (di più, non avrebbe potuto: cos'avrebbe detto la signora Elizabeth, se l'avesse trovato senza il capo che le piaceva tanto?). Poi tornava indietro, ci aggiungeva un po' di suspense, o di ironia, o magari tutt'e due le cose, ed ecco qua, aveva un bel pacco di fogli da inviare al suo editore, o a Wonder Stories.
Una volta, dieci minuti di un film italiano su un assassino ossessionato da un quadro, e subito dopo, secoli e secoli lontano, l'immagine di uno stranissimo automa che strillava, erano stati la causa di una *detective story* dal titolo incomprensibile; un'altra, aveva sentito un uomo dall'aspetto incredibilmente dimesso (si sarebbe detto un professore di letteratura inglese), e con un paio d'occhiali più spessi dei suoi, buttare lì, come per caso, una piccola, dolce storia dell'orrore lunga solo due frasi (che è questa, se volete saperlo: “L'ultimo uomo sulla Terra sedeva da solo in una stanza. Qualcuno bussò alla porta”); addirittura, era stata una delle canzoni che aveva intercettato in queste sue scorribande a fargli eleggere a sua residenza Tucson; dove, diceva un gruppo di musicisti piuttosto strano (il batterista, in particolare), viveva, o aveva vissuto, o presto sarebbe tornato a vivere un certo Jojo, che gli sembrava un tipo piuttosto interessante.
Se si vergognava di tutto ciò? Be', di certo non di farsi dar consigli, sui suoi investimenti abitativi, da una band, visto che sapeva esistere gente che si sceglieva consiglieri molto peggiori (agenti immobiliari, ad esempio); e per quanto riguarda tutto il resto... e perché avrebbe dovuto? In fin dei conti, a parte rendere tutta l'operazione più interessante, che cosa faceva di diverso da chi passa ore ed ore ad osservare un lillà o una rosa, e poi, dalla tranquillità del suo divano, li canta in endecasillabi faleci?
Era poi sicuro che l'uso del Vortice non gli dava alcun tipo di vantaggio, visto che non di rado gli era capitato di incontrare tanto celebrati autori, quanto mediocri scrittorucoli (questi ultimi si riconoscevano perché scappavano via non appena lo vedevano), che facevano su e giù per le epoche (credeva ci fosse anche un modo per guardare indietro,

ma non era mai riuscito a trovarlo); addirittura, era abbastanza certo di aver incontrato Shakespeare, che di buon grado aveva accettato di fare due chiacchiere con lui e, tremando, gli aveva raccontato di un tempo in cui, vecchi e insani, gli uomini vagano nudi sotto le tempeste, ed anche quel nasone fiorentino di cui gli sfuggiva il nome che, in un linguaggio standard piuttosto impacciato, aveva espresso il suo stupore per quel futuro in cui aveva sentito dire: “è l'ora che volge il desio, e ai naviganti intenerisce il core”.
“Ah, buon Dio!” si disse d'improvviso Fred “eccomi qui a richiamare ricordi di cui so già tutto quando, se non trovo un modo per riempire questo foglio, questo mese ci toccherà rinunciare alle deliziose crostate di Elizabeth!”. Schioccò quindi le dita, e di nuovo si tuffò nel Vortice.
Non s'era mai abituato, nonostante gli fosse capitato più volte d'ascoltarla, a quel genere di musica, potente, veloce, distorta come se a qualcuno fosse venuta la balzana idea di collegare la chitarra all'impianto elettrico; ogni volta, infatti, gli sembrava che quella voce quasi urlata e quel muro di riverbero potessero rispedirlo indietro e farlo atterrare contro la sua bella credenza, e che dovesse, in nome di qualche principio che gli sfuggiva, considerarla perversa ed insopportabile.
Fred non era il tipo, però, da badare troppo alle questioni di principio; e si può dire che questa fu la sua fortuna. Se, infatti, si fosse ritirato, scandalizzato, subito dopo la sua irruzione, non avrebbe potuto udire la voce del cantante dire, verso la fine della canzone: “with only two arms and two legs, ghastly white skins and no scales” e quel mese, con ogni probabilità, avrebbe dovuto fare a meno per davvero delle crostate della signora Elizabeth.
Preso da un improvviso senso di gratitudine, ben volentieri avrebbe ascoltato cos'altro quei ragazzi (non potevano avere più di vent'anni, si capiva dal nome fatto di levità e durezza) avevano da proporgli; l'urgenza, tuttavia, era ben più forte.
Tirò indietro la testa con violenza, e non perse tempo né a stupirsi di nuovo di Tucson, né a risistemarsi i baffi che, forse per colpa della musica, o del brusco movimento, ne erano usciti un poco spettinati. No, subito prese la penna e, quasi con sollievo, la posò sul foglio per scrivere: “Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano 50mila anni-luce da casa.”

“Ehi!” fece il cantante, lasciando andare il libro come se d'improvviso si fosse scottato “Questo qua prima non c'era!”
“Cosa?” rispose il chitarrista, che era distratto da qualcosa che non veniva fuori dalle sette corde del suo strumento.
“Questo racconto qui!” raccolse il libro e gliene indicò uno che s'intitolava Sentinella. “L'ultima volta che ho aperto questo libro, non c'era!”.
L'altro rise: “Forse abbiamo registrato troppo, ed è ora di fare una pausa. Toh, ci sono dei toast”. Gli porse il piatto.
“Che fai, mi prendi in giro? Ti assicuro che l'ultima volta non c'era!”
“Ma dai, non è lungo nemmeno una pagina, non te ne sarai accorto”.
Il cantante spalancò gli occhi, e non disse nulla. Si sentiva, chiaramente, un idiota.
“Buona idea” disse, dopo un po' “facciamo una pausa. Anzi” si stravaccò su una poltrona “adesso mi mangio un toast e me lo leggo, 'sto racconto misterioso”.
Diede un morso, ed iniziò a leggere. Non passò neppure un minuto, prima che gli andasse di traverso, arrivando quasi a strozzarlo.
“Minchia!” urlò, quando l'aria poté transitare di nuovo normalmente nel suo apparato respiratorio.
“Che è successo?” fece il chitarrista, accorrendo preoccupato.
“Leggi qua! Questo ha scritto la stessa storia nostra!”
“Nostra? Quale storia nostra?”
“Quella della canzone!”

“Ma che, c'ha copiato?”
“Non essere stupido, questo racconto è stato scritto nel '54!”.
Il chitarrista si prese qualche secondo per leggere, poi guardò il cantante e disse: “Porco Giuda”. Scese per un attimo il silenzio, poi i due dissero, insieme: “Figata!”.

A Fredric Brown ed ai Feather Fortress Illusion.

IN SALA STAMPA

Era un vero peccato che nessuno dei presenti avesse letto il classico lavoro di Einstein sull'argomento (e nemmeno quello sulla relatività generale, che pure sarebbe stato d'aiuto nella comprensione di quanto sarebbe accaduto di lì a poco), perché sarebbe stata una metafora degna quasi del premio Pulitzer paragonare il continuo, e casuale, movimento dei giornalisti attraverso la sala conferenze del ministero dell'istruzione al moto browniano delle particelle sospese in un liquido.
D'altronde, se pure qualcuno di loro avesse avuto la fortuna di leggere il lavoro dello scienziato di Ulm, certo sarebbe divenuto suo epigono sulla lunga strada che porta al premio Nobel, piuttosto che al Pulitzer; ma, d'altronde, a quest'ultimo nessuno dei presenti poteva aspirare, come la loro stessa presenza, oltre a varie altre considerazioni secondarie che vi risparmio, in quel luogo ed in quel momento dimostrava: erano corrispondenti dal ministero dell'istruzione, ruolo che di solito viene assegnato a principianti alle prime armi e su cui viga il legittimo sospetto che possano essere, come mi disse un giorno un illustre caporedattore, “bidoni quali non si ricordavano dai tempi di Ruttus Humphrey, che pensava che i tempi fossero maturi per un calderone di formaggio” (miei cinque o sei lettori, può darsi che ben altre metafore vi vengano in mente, ma vi prego di perdonarlo: era un caporedattore, d'altronde). Non che si potesse chiedere molto di meglio: un principio simile segue anche la scelta dei ministri corrispondenti.
Il ministro doveva riferire (come sempre, ai giornalisti prima che ai senatori) a proposito di taluni *scontri* fomentati da *provocatori* che erano tutti *aderenti ai centri sociali e fuori corso*, durante alcune *manifestazioni faziose* contro la *nostra riforma scolastica*, scontri durante i quali i *tutori dell'ordine, nell'atto di estendere il braccio sul busto, come per portare un violento colpo dall'alto in basso* (N.B.: *come se*!), avevano riportato un *leggero stiramento* di un qualche legamento di quelli che tiene insieme l'articolazione della spalla, ed avevano immediatamente ricevuto *plauso e solidarietà* (è bene dirlo, non solo da parte del ministro). Non doveva riferire, invece, dei quindici studenti che avevano riportato lesioni che andavano dal trauma cranico all'ematoma subaracnoideo, né qualcuno aveva intenzione di domandarglielo, né, d'altronde, ci sarebbe stata qualsiasi altra domanda: tutto era talmente prevedibile che due o tre dei giornalisti relativamente più anziani e dunque con più esperienza rispetto agli sbarbatelli che affollavano la sala, se n'erano rimasti al caldo nei loro uffici, ed il pezzo sulla conferenza stampa era già stato inoltrato ai loro caporedattori.
Quel giorno, tuttavia, gli sbarbatelli si presero una bella rivincita sui premi Pulitzer, battendo per primi la notizia che nessuno si era immaginato; trafelata e raggiante, il ministro entrò nella sala proprio quando il sistema aveva raggiunto la massima entropia, ed il suo discorso, pronunciato senza nemmeno il “buongiorno” di rito, ne aggiunse ancora di più.
“Ho giusto il tempo di riferirvi che sono state” esordì, prima di fare una pausa, non so se per riprendere il fiato o per preparare un ardito colpo di teatro, visto che il “finalmente” che seguì fece piombare la sala nel silenzio. Il suo intuito le suggerì che a quel punto un'altra pausa doveva essere
una buona idea, prima di concludere: “applicate le disposizioni del ministro dell'interno riguardo queste faziose manifestazioni”.
“Per cui” continuò “ho il piacere” (e questa volta la pausa fu volutamente ad effetto, accompagnata come fu da un sorriso che mi rifiuto di definire con un aggettivo) “di annunciarvi che tutti gli studenti coinvolti nelle manifestazioni sono stati fermati ed identificati, ed i facinorosi più violenti trattenuti”.
A questo punto, la pausa fu invece prettamente giornalistica: tacitamente, e retoricamente, il ministro stava domandando: “Qualcuno vuole fare qualche domanda?”. Tra le tante che aleggiarono nell'aria, ci piace ricordare: ministro, quanti degli identificati erano fuori corso

o appartenenti ai
centri sociali? E: quanti dei “facinorosi più violenti” verranno rilasciati domani, con tante scuse, perché non esattamente studenti? Ci piace ricordarle perché nessuno le fece.
Constatato ciò, il ministro riprese: “Molto bene. Dovete inoltre sapere che sono state trattenute anche tutte le menti del movimento. Ho qui con me un ritratto del più pericoloso di loro: ha trentatré anni quindi, come vedete” (questa volta non ho problemi a dire che il sorriso fu di cattiva soddisfazione) “ultrafuoricorso, un ascendente fortissimo sui più giovani, una visione politica che definire estremista è dir poco. Abbiamo anche sequestrato una serie di libelli scritti dai suoi seguaci più stretti, e sono un vero concentrato di idee sovversive, condite da un'escatologia che...”.
Non so dirvi come accadde; forse un briciolo di dignità era risalita a tradimento su per il suo esofago, e quella domanda fu accompagnata da un conato di vomito, fatto sta che proprio in quel momento uno dei giornalisti saltò su ed urlò: “Come si chiama, ministro?”.
Come potete facilmente immaginare, la pausa fu molto imbarazzata, questa volta. Il ministro si mosse due o tre volte sulla sedia, boccheggiò, si guardò intorno alla ricerca del ministro dell'economia, che venisse a soccorrerla, ad aiutarla, come faceva sempre. Ma lui non era lì, e riuscì a balbettare solo un “Be', ecco, io...” prima che il suo volto si illuminasse; prese a frugarsi tra le pieghe della tunica, e ne trasse un angolo di pergamena; ringraziò tutti gli dei che le venivano in mente che fosse quello giusto, e sorrise, per la prima volta di semplice contentezza, e soprattutto di sollievo. Fu a quel punto che il ministro dell'istruzione del principe Tiberio trasse la sala conferenze dal silenzio in cui era sprofondata, e lesse il nome del pericoloso sobillatore di folle, nonché sicuro futuro terrorista: “Gesù di Nazareth”.

IO NE HO VISTE STORIE...

“Io ne ho viste cose che voi umane non potreste immaginarvi” declamava, nel 1982, Roy Batty, col bel viso di Rutger Hauer e, in Italia, la voce di Sandro Iovino (se vi state chiedendo dove l'avete già sentita, anni dopo Iovino l'avrebbe prestata anche a Montgomery Burns). Accadeva in una delle ultime scene di “Blade runner”, indiscusso capolavoro di Ridley Scott; e chissà se il regista britannico immaginava che quella frase avrebbe scavato un solco incancellabile in quella che si chiama “cultura popolare”, tanto da diventare una di quelle espressioni che potremmo definire “e come ti sbagli?”: di quelle espressioni, cioè, che, probabilmente in una forma scorretta, in determinate situazioni si è sicuri che qualcuno pronuncerà, e quasi certamente senza aver mai avuto modo di apprezzare, nella sua interezza, l'opera da cui è tratta.
Ora: io “Blade runner” l'ho visto e, se permettete, è uno dei miei film preferiti; tendo, quindi, a non usare le parole Batty ogni volta in cui se ne presenterebbe l'occasione, per non privarle della loro straordinaria potenza. In questo caso, tuttavia, non ci sono alternative: davvero, domenica scorsa, “io ne ho viste cose” eccetera eccetera.
Ce l'hanno fatta, ed io non lo credevo possibile; con tutte le paturnie, gli scazzi, le liti da cortile, le macumbe ed i riti voodoo (magari travestiti da “cene eleganti”), gli iettatori dell'ultimo momento, le ipocrisie e, soprattutto, la legge di Murphy sempre in agguato, c'erano abbastanza indizi da far presagire non un fallimento, ma una catastrofe senza precedenti, un Titanic, un inabissamento di Atlantide drammatico e fragoroso.
Ed invece, i fatti mi hanno smentito; o, almeno, lo hanno fatto i giornali di ogni ordine e grado: le primarie sono state un successo, pare. Tanto che anche i diretti interessati dalla competizione, che in caso contrario sarebbero stati più muti di un sordomuto, hanno pensato bene di dire la loro sull'argomento, accodandosi ad una *discussione* (è corretto, usare questo termine? Chissà) che ha coinvolto praticamente chiunque. Finora, ne ero stato escluso solo io: rimedio ora.
Certo, almeno un dato è innegabile: aver portato alle urne (un numero molto vicino a) quattro milioni di persone, nel migliore dei casi in un vecchio, muffito circolo ARCI, a votare per qualcuno che, uno, non si sa neppure se avrà mai un vero *potere*, e due, appartiene, nonostante le sue asserzioni contrarie, a quella “vecchia politica” che, chissà perché, dopo le elezioni siciliane tutti si sono sentiti in obbligo di correre a vituperare, e per di più di domenica e pagando due euro, è quanto di più prossimo ad un miracolo si vedesse dai tempi di Uri Geller.
Ma, come nel caso del “personaggio televisivo israeliano, divenuto famoso per i poteri psichici che ha affermato di possedere” (definizione *made in Wikipedia*), bisogna fare attenzione: perché è verità cognita a chiunque conosca lo strano mondo degli uomini, che un “successo popolare” non è necessariamente un successo *tout court*. Diversamente, e prego di non darmi dello snob, Vasco Rossi passerebbe il suo tempo a decidere dove esporre i premi Pulitzer ricevuti, invece che a rendere Facebook una cloaca peggio di quello che già è per merito di un gruppo piuttosto nutrito di personaggi che tentano di emulare, sul Web 2.0, i fasti gloriosi di certa tv berlusconiana, le ultime edizioni del Grande Fratello in particolare. E, come per Geller, il miracolo politico che tanti illustri vati hanno annunciato ben lontani dai deserti, rischia di rivelarsi nulla più che un trucco ben congegnato.
Per dire, ma queste primarie, di cos'erano? Del centro – sinistra? Del PD? Ed in questo caso, che diavolo c'entrava Vendola, che è leader di un altro partito, e non ha mai mostrato molta simpatia per i democratici? Della sinistra? Ed allora perché son stati tirati dentro anche Tabacci e Renzi? E soprattutto, perché si è lasciata fuori qualsiasi cosa più a sinistra di SEL? Non è che si sta tentando di creare un nuovo soggetto politico? Un “centro marxista” tendenza Fantozzi, più che Groucho, il cui leader più probabile, pur se di specchiata, gloriosa ex fede falcemartello, è obbligato, per statuto, a citare come proprio

riferimento politico papa Giovanni, adducendo per di più buffe motivazioni per questa scelta?
Sono queste, credo, domande legittime (sì, anche l'ultima) e, anche se poste da un “lettore operaio” (vivesse e poetasse oggi, forse, il grande Bertolt Brecht, visto anche il tremendo analfabetismo di ritorno, scriverebbe forse “lettore precario”), esprimono un certo disagio, che c'entra tutto sommato poco col cortocircuito che Angelino Alfano ha innescato proponendo di “importare le primarie” anche nel PDL: in quel partito, cioè, che, a meno di cambio di denominazione, ha avuto per diciassette anni lo stesso “comandante”, ed il suo successore (più umilmente nominato “segretario”) l'ha eletto praticamente per acclamazione. Nel modo, cioè, in cui nemmeno più i pontefici possono essere eletti.
No, il mio vero problema è: ma queste primarie, qualcuno, ha provato a *raccontarle*? Cioè, a raccontarle davvero, a trasformarle in un *oggetto narrativo* al di fuori della cronaca? Qualcuno ha provato a costruire “mitologie” ed “epopee” sui gazebo e le doppie file (ci vorrebbe un Pasolini, me ne rendo conto)? La mia impressione è che, no, nessuno l'ha fatto: siamo stati riempiti di mille analisi (e nessuno che facesse notare che, forse, l'entusiasmo era davvero esagerato: dovendo essere il PD un partito di sinistra, la sua fondazione dovrebbe naturalmente essere la partecipazione popolare) ed un numero più o meno uguale di opinioni altrettanto inutili e noiose, ma non c'è stato neppure un tentativo per, che so, rendere i discorsi dei candidati qualcosa di più di una scialba copia di un'antica tribuna elettorale o, al contrario, di un'inquietante versione politica di X-Factor (ringrazio il blogger Paolo Siciliano per la metafora).
Oh, intendiamoci: Matteo Renzi, ancora una volta, ha dimostrato di essere molto più *avanti* dei suoi avversari (o compagni di coalizione? Non ho ben capito). Lui raccontava, altroché se raccontava: raccontava favole, per la precisione. “Ho vinto nelle regioni rosse!”, ha esultato il sindaco di Firenze non appena le analisi demoscopiche sulla distribuzione degli aventi diritto votanti (non mi stupirei se qualcuno dei partecipanti all'agone politico disponesse di un'indagine statistica con questo nome) gli sono state messe davanti agli occhi. Un'affermazione che avrebbe avuto senso qualche trentina di anni fa, quando ancora i “rossi” non erano obbligati a nascondersi come i sorci davanti al gatto, e quindi aveva un senso parlare di regioni di tale colore; e che è un clamoroso autogol per uno come lui che tenta da tempo di contraddire coloro che lo vedono uomo di destra (purtroppo per lui, i fatti danno ragione ai suoi detrattori), affermare di aver vinto in quelle zone che fior fior di sociologi hanno descritto negli anni scorsi come terra di conquista delle camicie verdi leghiste.
Ok, battute a parte, lo ammetto: forse io ho il difetto opposto, e tendo a *narrare* troppo senza andare al punto (ne sia prova questo scritto, che dopo due pagine è ancora al suo preludio); però, l'unico tentativo, diciamo così, *postmoderno* (fermo restando che, non me ne vogliano i suoi autori, nessuno di loro è Kurt Vonnegut) di approcciare queste primarie è stato il famigerato manifesto dei “Fantastici Cinque”: un'operazione di bassa propaganda, siamo d'accordo, ma che non meritava tutti gli sberleffi che ha ricevuto. Al più, si sarebbe potuto dire che, come al solito, il centrosinistra inclinava al *tafazzismo*: Bersani, Renzi e compagnia hanno ben presente (*devono* avere ben presente) che una buona fetta del *target* cui si rivolgono è costituita da radical chic che inorridiscono anche al solo sentir parlare di “intrattenimento di massa”; insomma, lo spritz il sabato sera va bene perché è *young and cool*, ma qualsiasi film che non denunci lo sterminio degli Ittiti... sia anatema!
Eppure quella pubblicità non andava lontano dalla verità: la dialettica che sosteneva i rapporti interni tra i cinque candidati è molto simile a quella sottesa ai personaggi creati da Stan Lee e dal compianto Jack Kirby. Anzi, è molto simile a quella “di serie tipo Gatchaman, Supercar Gattiger, Golion, Voltus Five ecc., dove c'era sempre il protagonista bello, malinconico e ribelle, lo smilzo (piacente ma non troppo), il ciccione, il bambino e la ragazza” (Gianluca Bevere, *Lampi nelle tenebre*, in “Bastard!” n. 14, edizione Planet

Manga, aprile '99).
Lo so: può essere piuttosto difficoltoso decidere chi veste i panni dei primi due *personaggi*. Per *role* più che per *physique*, si può dire che uno dei due è senza dubbio Bersani (che, non per caso, qualcuna ha voluto farci credere assomigliare a Cary Grant), e l'altro Vendola: esperto, almeno in apparenza preparato, immerso nella politica *attiva* fin dalla più tenera età il primo, carismatico, agitatore di folle, padrone di una retorica fin troppo sovrabbondante, una specie di Caio Gracco, il secondo. Tutt'e due, comunque, per un motivo o per un altro, in possesso di quelle caratteristiche che potrebbero farne i protagonisti di questa *storia*.
Con altrettanta sicurezza, Renzi è il bambino: non solo perché è di gran lunga il più giovane (ha trentasette anni, contro i cinquantaquattro di Vendola, che è il più vicino a lui d'età), non solo perché, saranno i nei alla Bruno Vespa, sarà l'accento fiorentino, risulta al primo impatto istintivamente *simpatico* (e tale resta finché non parla), non solo perché sotto questa veste ha voluto immortalarlo Maurizio Crozza. Ma anche perché lui stesso *vuole* presentarsi così, e ci riesce benissimo (il che dimostra che è anche quello che più sa usare il marketing: non esattamente una prova a sostegno della mia tesi, in effetti).
Del bambino ha il giovanilismo, il citare come suo nume tutelare Steve Jobs accanto ad una blogger tunisina (e chiunque s'informasse sul defunto fondatore della Apple su fonti diverse dalla sua agio-biografia, scoprirebbe quanto stridente suoni l'accostamento), le giustificazioni alla “non l'è vero, signora maestra!” (vedi la visita a villa Berlusconi di qualche anno fa), il parlare fin troppo semplice, l'ostentato candore e l'ancor più ostentata ingenuità: “sulla Fiat sono stato ingannato!”, ricordate? Non il miglior biglietto da visita, per uno che vuole fare il presidente del consiglio.
Rimangono da assegnare i ruoli a Bruno Tabacci e Laura Puppato. I quali, spero di non peccare d'insensibilità, in due, e considerando solo una parte dell'elettorato, hanno raggiunto più o meno il quattro per cento: cioè, una percentuale appena sufficiente per entrare alla Camera. Li si possono liquidare, dunque, dicendo che la signora Puppato è, per l'appunto, una signora, e che Tabacci... è assessore al bilancio a Milano e vanta una militanza nell'UDC, e prima ancora nella Democrazia Cristiana.
Questa è la nostra squadra. Coesa, affiatata, che si lancia come un sol uomo contro il suo avversario (così, almeno, ha voluto presentarsi *urbi et orbi*). Già, ma chi è il suo avversario? Io, partendo sempre dalla considerazione che il PD dovrebbe essere (ancora) un partito di centrosinistra, un'idea ce l'avrei. Ma per esporla, è necessario che racconti un'altra storia.
Scrive Euripide (che, pur nella sua grande originalità, attinge comunque a miti popolari dell'antica Grecia) che ad Admeto, re di Fere, Apollo ha dato un grande dono: egli, infatti, potrà sfugggire alla sua morte, già per lui predestinata, ad una condizione (gli accordi con gli dei, si sa, son peggio dei contratti con le clausole in piccolo): dovrà trovare qualcuno disposto a sacrificarsi al suo posto. Invano Admeto invoca l'aiuto dei genitori, che non ne vogliono sapere, nonostante l'età avanzata, di abbandonare i piaceri del mondo, che a loro, essendo di stirpe reale, non devono certo mancare; l'unica disposta a questo grande sacrificio è sua moglie, Alcesti, già principessa di Iolco e donna, come si vede, dalle mirabili qualità. Ella, nonostante i mille ripensamenti del marito, accettata questa sorte, cadrà malata, ed infine morirà, gettando Admeto, pentito, in una grande prostrazione. E chissà a quali gesti inconsulti potrebbe giungere, il sovrano di Fere (stiamo sempre parlando di tragedia greca) se, a salvare la situazione, non giungesse, d'improvviso, Eracle; che, fattosi ormai avvezzo a simili imprese, prima parte per una capatina nell'Ade, poi ricupera la sventurata mogliettina, infine la riporta dall'adorato maritino, facendo così andare la storia dritta dritta verso il “vissero tutti e felici e contenti” (inusuale tra i tragici ed ancor di più in Euripide).
Ecco, in Italia oggi non c'è *una* Alcesti: ci sono intere fasce di popolazione che sono nella condizione della regina di Fere, per la viltà o l'attaccamento ai propri privilegi di *altre* fasce

sociali (e non parlo della classe politica, o almeno non solo). Per sovrappiù, queste fasce di popolazione, al contrario di lei, *non* sono consenzienti.
Ecco, credo che è contro *questo* che dovrebbero lottare, i Fantastici Cinque, che di Eracle salvatori, in questo paese, ne abbiamo avuti fin troppi. Ce la faranno?
Temo di no. Perché, ricorda sempre Bevere, in qualsiasi squadra di eroi, non manca mai un “vecchio che tiene le fila”. E quello del PD ha gli occhiali ed un paio di vezzosi baffetti.

IO, IO AVEVO UN PROGETTO

L'avevo sentito dire centinaia di volte da quando dormivo sotto il cartone di un televisore giapponese: “Io, io avevo un progetto” era una frase che aveva parecchio successo tra i barboni; e certo io non facevo eccezione. Ciò che mi distingueva dagli altri era che io non andavo in giro ad informare chiunque mi capitasse a tiro della sua esistenza e che, al contrario di molti altri, il *mio* progetto non prevedeva l'intervento di Dio ad un'assemblea delle Nazioni Unite, né l'invenzione di un fucile al plasma per sterminare tutti gli alieni infiltrati nei più alti posti di potere onde essere eletto Salvatore, e dunque Presidente Regnante, del Mondo Intero; ma era, al contrario, di facile realizzazione ed anche piuttosto promettente.
Ritengo di non essere del tutto privo, infatti, di una discreta dose di capacità imprenditoriali, e se tutto era andato a puttane la colpa era solo dell'alternanza di governo: la corruzione di un sottosegretario, infatti, il punto cardine di tutto quanto avevo pianificato, sopporta con facilità crisi, recessioni ed ondate di iperinflazione, e richiede al più una piccola correzione del compenso pattuito, ma non resiste alla rimozione dal suo incarico di quel sottosegretario, determinata, appunto, da un cambio di esecutivo.
Il progetto era tanto promettente che vi avevo investito ogni mio avere (si sa che a volte i sottosegretari possono essere parecchio esigenti); per questo motivo fui costretto, per un breve periodo della mia vita, ad abitare in quel vicolo, credo dedicato a qualche nostro poeta; e potei, così, anche partecipare al dialogo che potete leggere poco più sotto, e che appunto iniziava con quelle parole: “Io, io avevo un progetto”.
Non seppi mai se l'uomo che me lo espose diceva il vero, o non fosse piuttosto anche lui un pazzo, perché, il giorno dopo il nostro incontro, una maggioranza ancora più nuova della precedente promosse a ministro di non ricordo quale dicastero senza portafoglio il *mio* sottosegretario che, generoso, si ricordò di me. Potei quindi lasciare il cartone a chi era stato meno lungimirante, e tornare al mio attico in via del Gianduiotto, da dove sto scrivendo questo che è sotto i vostri occhi.
Riporterò quel dialogo ad un solo fine, l'ammonimento delle giovani generazioni: che devono imparare che, per quanto buone possano essere le loro idee, e quella del barbone in effetti lo era, non porteranno mai da nessuna parte, se non saranno sostenute da un po' di sana, vecchia corruzione.

*

“Io, io avevo un progetto”
“Anche tu? Volevi vendere ghiaccio agli eschimesi?”
“Ghiaccio agli eschimesi? Non mi pare un'attività molto redditizia, signore. È per questo che lei si trova qui?”
“Puoi scommetterci”
“Mi scuserà se le dico che potrebbe aver commesso un errore di giudizio”
“Me ne sono reso conto da solo, grazie. Tu, invece, perché sei qui?”
“Solo per colpa della mia avidità e di un maledetto scherzo del destino!”
“Questa l'ho sentita spesso; anche quel tizio laggiù, che parla con Marduk, dice la stessa cosa”
“Ma nel mio caso è diverso! Io avevo un lavoro specializzato!”
“Cosa?”
“Fan”
“Cosa?”
“È una specie di gioco, signore? Forse non le ho detto la cosa giusta e sta sollecitando una miglior risposta?”
“No, no; non ho proprio capito cos'hai detto”
“Che facevo il fan specializzato”
“E che diavolo significa?”

“Be', ecco, sì, forse ciò richiede un minimo di spiegazione, visto che è un lavoro che, modestamente, ho inventato io. O almeno credevo. Dunque, ha presente che cos'è il televoto?”
“Chiaramente”
“Bene, lo tenga a mente perché è fondamentale, ma ci verremo dopo; per ora, sappia che ho utilizzato il mio investimento iniziale, concesso da una banca compiacente, per acquistare un gran numero di telefoni cellulari, ed altrettante SIM con utenze intestate a varie persone, di cui qualcuna deceduta. Inoltre, non potevo esimermi dal far mie anche alcune riviste musicali di pessima fama...”
“Ed a cosa servirebbe tutta questa roba?”
“Ognuna ad una cosa diversa, ovviamente: le riviste, intanto, si sfogliano nella speranza di trovare in esse un articolo su qualche emergente, patetico e privo di ogni talento, che sgomita cercando di emergere nel magico mondo dello show business”
“Ed i cellulari?”
“Be', senza falsa umiltà, questa è la parte geniale: servono a televotare”
“Geniale, certo. Ma io non sono un genio”
“Presto detto: dato che ormai ogni singolo premio di una qualche importanza, onde incontrare i gusti del mercato, è assegnato con quel metodo, puntavo, con le mie varie utenze, a farne vincere, al mio patetico emergente, quanti più possibili”
“Ed a che scopo?”
“Ma per creare l'effetto catena: è emergente, vince un premio, è più emergente, ne vince un altro... e così via, fino al successo ed alla ricchezza. A quel punto, tabulati alla mano, gli avrei dimostrato che ne ero stato io l'artefice, ed egli, con me, sarebbe stato abbastanza generoso da permettermi di vivere una vita senza avere altre idee geniali... o, comunque, da farmi avere un guadagno tale da poter sopportare con facilità la pausa fisiologica che intercorre tra un'idea geniale ed un'altra”
“E cosa non ha funzionato in tutto ciò?” [Credevo di saperlo perché ero scettico, dal momento che l'ex sottosegretario – ora ministro non mi aveva ancora dimostrato che una simile longanimità può, effettivamente, esistere *NdA*]
“Prima le ho detto che la colpa è stata solo del destino e della mia avidità... ma in realtà devo ammettere che non è così, ho commesso anche un piccolo errore di calcolo”
“Cioè?”
“Non informarmi sulla concorrenza: quello dei fan specializzati è un campo dove non c'è spazio per le piccole aziende, vi operano con successo solo i grandi call center. Lei non crede che il governo dovrebbe fare qualcosa di più per sostenere le piccole imprese?”
“Certo!” [Credo non sia necessario dire che fu l'unica frase del discorso che mi entusiasmò *NdA*]
“Comunque, questo fu il meno... il vero sbaglio fu un altro”
“E quale?”
“Ad un certo punto, volevo un poco accelerare le cose: capisce, la spesa iniziale era stata molto forte, e non avrei avuto nessun tipo di guadagno fino alla fine; anzi, si sarebbero aggiunte ulteriori spese. Così, decisi di scegliere un altro emergente, e di sostenere lui, ed anche quello che già avevo portato parecchio in alto. In questo modo, avrei raddoppiato le mie possibilità di successo e, eventualmente, il mio guadagno”
“E...”
“Ed un giorno accadde l'irreparabile. I miei due protetti si ritrovarono, credo fosse ad un qualche premio televisivo su scala europea, l'uno contro l'altro. Ero terrorizzato; e, come si sa, la paura porta a fare delle stupidaggini”
“Perché, cos'hai fatto?”
“Il peggio che ho potuto: ho diviso equamente i miei voti, metà all'uno e metà all'altro; avrei dovuto, invece, lasciarne uno al suo destino per puntare tutto sull'altro. Così, li ho affondati tutti e due, anzi, tutti e tre: loro due e me”

“Non avresti potuto riprovare?”
“E come? Le spese mi stavano travolgendo, per le ricariche avevo conti aperti con tutti i tabaccai della mia città... per fortuna la banca che mi aveva sostenuto, che adottava politiche piuttosto spregiudicate, fallì, e così potei per un poco tentare di uscire dalla mia personale crisi. Ma non ci riuscii, dovetti abbandonare tutto e scappare via”
[Stetti un poco in silenzio] “Chi vinse quel premio?”
“L.G., sicuramente la conosce. Oggi vende almeno tre milioni di copie a botta. I call center che l'hanno sostenuta hanno, credo, triplicato il numero dei loro lavoratori a progetto. Un vero successo”
“Ed i tuoi due protetti?”
[Sollevò la testa ed indicò con una mano] “Sono quei due laggiù, che si litigano una buccia di banana”
“Hanno fatto anche loro questa fine?”
[Rise] “Gliel'ho detto, che bisognava sceglierli patetici”

J'ACCUSE

In questi giorni in cui una memoria ricorre (quella del centocinquantesimo anniversario della dichiarazione del regno d'Italia), è ovvio che la memoria ci faccia difetto; in particolare, è ovvio che vengano dimenticati i molti, anzi prevalenti, momenti oscuri che da quel giorno questo popolo nato ("per fortuna o purtroppo") sotto questo sole ingrato ha dovuto attraversare, particolarmente durante i vent'anni di regime di quell' "uomo della Provvidenza" che qualcuno, oggi, e che la vergogna ricada sulla sua testa, vuol farci credere non essere stati così male.
È così che accade, pure, che nessuno ricordi che (non solo in quest'occasione, ma mai) tutti quegli intellettuali che gli erano avversi quel regime non li ha *mandati in vacanza al confino*, ma uccisi (i fratelli Rosselli, Giacomo Matteotti), o, il che forse è peggio, separati dalle loro famiglie e costretti ad una lunga, tremenda agonia nelle carceri.
A quest'ultimo gruppo appartiene, oltre a personaggi pure di notevole spessore, Antonio Gramsci. Il quale, dimenticato a lungo nonostante i suoi meriti, sta ora vivendo un nuovo periodo di (temo effimera) fama mediatica, grazie alla lettura di un suo pensiero che Paolo Kessisoglu e Luca Bizzarri hanno inserito in una delle puntate del Sanremo da loro condotto quest'anno da Gianni Morandi.
Questo è un pensiero famoso: precisamente, è quello che comincia con le parole "Io odio gli indifferenti"; ed io voglio farlo mio, anzi estenderlo: perché io non odio solo gli indifferenti; io odio gli incoerenti, gli ipocriti, i falsi, i poeti prezzolati dei circoli di Mecenate ("buffoni che campate/di versi senza scorza/avrete soldi e gloria/ma non avete scorza"; Francesco Guccini, *Cyrano*), i compiacenti, i cortigiani, i lacchè, i complici, gli insabbiatori, i bugiardi in malafede, i realisti per comodo, le banderuole; non mi sono antipatici, non li trovo sgradevoli, non è che non comprerei un'auto usata da loro: li odio, e lo dico chiaro, perché io odio anche chi non parla chiaro, e dietro belle parole nasconde omicidi, furti, sciacallaggi, abusi, giustificandoli con una ragion di Stato che è, invece, privata ed irragionevole; io li odio perché non voglio far parte del *partito dell'amore*.
Io odio coloro che insistono sul bisogno di non essere estremi, e verso i centri si muovono per poter meglio saltare le siepi da un lato, e dall'altro; i Klaus Davi secondo cui tutti devono uniformarsi al senso comune, e dimenticano, colpevolmente, che come diceva George Bernard Shaw è dagli irragionevoli che dipende il progresso, e che certo non sono loro, che smerciano pubblicità per informazione, a poter dare lezioni di "moralità".
Odio i qualunquisti alternativi, quelli che vogliono spacciare il loro berlusconismo becero e banale, senza nemmeno ficcarci in mezzo un'allitterazione della b, per pensiero originale; odio Giuliano Ferrara, il quale non ha problemi a fagocitare i bambini iracheni che le criminali bombe occidentali anche da lui appoggiate hanno ucciso, ma aborrisce il *sushi* di feto abortito perché così gli ha ordinato il rappresentante di un Dio in cui non crede, ma d'altronde non si sa mai, meglio avere le (larghe) spalle coperte, a quell'età e con quel peso, poi! Non credo ci siano molte cose che io odi quanto lui, ed il mio inchiostro non merita di essere sprecato per lui, su cui già tanto mirabilmente si
è espresso Stefano Disegni su *Linus* di questo mese (*marzo 2011*), in due splendide tavole che si concludono con questo graffiante scambio di battute: "Ferrara..." - "Sì?" - "Si vergogni" - "Se qualcuno mi paga di più, non c'è problema".
Odio gli orrendi calderoni in cui l'incoerenza è mescolata con ogni genere di orrendo ingrediente di bassa qualità per vomitare un fetido minestrone di oscenità che, se tali naziste pratiche non provocassero il mio ribrezzo, meriterebbero un rogo ben più di "Ultimo tango a Parigi", o di tutti quegli autori cacciati dalle biblioteche venete e la cui unica colpa era di essere invisi alla Lega Nord; odio Studio Aperto ed i suoi "commossi ricordi", le sue "cacce all'uomo", che spesso si risolvono in cacce all'untore, il suo "caldo (o freddo) assassino", il suo sensazionalismo, le sue musiche strappalacrime, le sue assurde teorie del complotto.

Odio gli economisti che inventano teorie spiega – crimini a comando, che giustificano le condotte vergognose di rampanti *manager* alla Marchionne; odio quelli che invocano sacrifici, e vogliono dividere ulteriormente salari che già sono quattrocentocinquanta volte inferiori a quelli del portatore
di cachemire e desiderio di schiavismo citato poc'anzi; odio quelli che parificano tutto in basso, tranne i loro salari, quelli come Tremonti, che "se non si rinuncia a questi *privilegi*, la fabbrica chiude", e non parlano mai del fatto che i nostri sempre meno *diritti* potremmo esportarli, e con risultati apprezzabilmente migliori, di come anche il suo governo voleva fare con la democrazia, e con metodi meno cruenti; ma, forse, i diritti sono altro dalla democrazia, ed i primi, al contrario della seconda, non pavimentano vie che portano ai pozzi di petrolio.
Odio la Bicamerale, e fuor di tema, odio i razzisti, i nazionalisti, i violenti, i fanatici, non perché siano incoerenti, ma perché sono imbecilli; odio Borghezio quanto odio Storace, e non c'è da sorprendersi che tanto vicine siano le loro radici politiche che, ahimè, essendo profonde ("il fascismo è l'autobiografia della nazione", diceva il Gobetti già ricordato), non gelano.
"Vivere" scriveva ancora Gramsci "significa essere partigiani" ed è per questo che io odio tutti costoro, e non ne faccio mistero.

LA CASA

-Oh mio Dio!
-Non ci posso credere! Finalmente...
-Siamo qui! È incredibile! Questo posto!
-È bellissimo, anche se tutto così *diverso*.
-Già, in televisione sembrava più grande. E più accogliente.
-Saranno dieci anni che nessuno ci mette più piede, comunque.
-Nessuno di famoso, intendi?
-No, no, proprio nessuno; nemmeno l'impresa di pulizie. Il divano è sfondato, per dire.
-Ma la piscina, quasi quasi ci potrei fare il bagno.
-E questo è strano; però è sicuro che sono dieci anni che non ci viene più nessuno.
-Come fai a dirlo?
-Sono dieci anni che non la vediamo più in tv, semplicemente.
-Ma questo non significa che un poco non abbiano potuto tenerla in sesto, no?
-Ed a che scopo?
-Preparavano il ritorno in grande stile, da quattro milioni di telespettatori a puntata.
-Quattro milioni sono pochi; pochissimi, anzi.
-Facevo per dire.
-Li hanno chiusi proprio perché facevano quattro milioni di spettatori a puntata.
-Io non li avrei chiusi mai.
-Non gli conveniva più tenerla aperta.
-Ed al pubblico non ci ha pensato nessuno? Quasi quasi questa è stata la mia seconda casa. In effetti, conoscevo meglio Fabiano che mia madre!
Ridono.
-Già, a chi lo dici. Potrei raccontare cos'è successo ogni ora, di ogni giorno, in ogni angolo di questa casa.
-Ogni cosa? Sicuro?
-Certo, tanto i litigi quanto le *riappacificazioni*.
-Non scherzare, dai.
-Non sto scherzando.
-Comunque, fantastico essere qui, no?
-Già, è come essere... mmm, non saprei...
-Come essere entrati nel regno di Dio.
-Esattamente.
-Infatti, ho anche un po' paura.
-E perché?
-Ho l'impressione che da un momento all'altro verremo fulminati per questo sacrilegio.
-Sciocchezze.
-E perché non potrebbe succedere?
-Ti ho detto che sono dieci anni che nessuno mette piede qui.
-Ma appunto! E comunque, questo non cambia niente: non è che se vai a fare...
-Se vai a fare?
-Aspetta, sto cercando le parole. *Sconcezze*, sì, sconcezze in una chiesa, è meno grave perché sono dieci anni che non ci va nessuno.
-Noi non siamo qui per fare sconcezze.
-Ma dai, era per fare un esempio!
Sorride.
-Perché sorridi, adesso? Guarda, non ci provare o...
-Ma no! Pensavo a Glauco, te lo ricordi?
-Quello della quindicesima edizione? Certo che sì, perché t'è venuto in mente?
-Perché fece proprio quello che hai detto tu: sconcezze in una chiesa.

-Una chiesa? Guarda, ho studiato la pianta di questa casa varie volte e so con certezza che non c'è mai stata... ah ma aspetta, tu parli della faccenda della “Casa del Signore”! I programmi del pomeriggio ne parlarono a lungo, sempre troppo poco, comunque, se vuoi sentire me.
-Ed insistevano parecchio sul fatto che il locale fosse appunto una chiesa sconsacrata.
-Non ne ho mai capito il motivo.
-Di cosa?
-Di questo insistere sulla chiesa sconsacrata.
-Era interessante, dai.
-Ma il fatto era già interessante da solo! Glauco, con una ragazza! Insomma, era la prova che...
-Che non era frocio.
-Mi hai rubato le parole di bocca. E parlavano della chiesa, invece che della ragazza!
-Credo fossero stati diffidati anche solo dall'accennare alla ragazza.
-Perché?
-Perché era minorenne.
-Ma dai. Eppure poi andò in un programma serale, com'è che si chiamava...
-Ho capito di che parli, ma non mi ricordo il titolo.
-Il salotto di qualcuno. Il conduttore si chiamava come?
-Chissà. Eppure era famoso.
-Sì, è stato spesso anche qui. Comunque, andò in questo programma e disse che lei e Glauco si sarebbero sposati.
-Fu solo dopo che cambiarono la legge.
-Quale legge?
-Quella sull'età del consenso; la portarono a quattordici anni.
-Ma sicuro! Dissi al mio patrigno che se mi comprava una televisione da mettere in camera gli avrei fatto un pompino, e nella piena legalità!
Ridono.
-Come finì?
-Quell'anno mi guardavo i primi piani di Violetta dal mio comodo letto!
Ridono di nuovo.
-Ti piaceva Violetta?
-Certo, aveva delle tette enormi. Guarda cosa mi fai dire.
-Fai come Attilio, adesso? Che parlava come un libro stampato.
-Doveva farlo, su. L'avevano cacciato perché aveva bestemmiato, ci credo che ci andava piano, quando lo ripescarono.
-Capirai! Quando lo fecero rientrare, l'aveva perdonato perfino il papa!
Ride.
-Perché ridi?
-Bella battuta! L'aveva perdonato anche il papa!
-Ma non era una battuta! Lessero la sua lettera in trasmissione!
-Certo, come ho potuto dimenticarlo! Mi ha confuso il fatto che lo fecero camminare inginocchiato fino alla porta, per ottenere il perdono!
-Vestito con un saio, già. Proprio Violetta disse che la cosa le era piaciuta parecchio.
-Ma Attilio e Violetta non parteciparono a due edizioni diverse?
-Violetta rientrò nell'edizione di Attilio come *guest star*. Però perse all'ultima puntata.
-Certo, perché vinse Olivia.
-Già, Olivia. Quella del baule.
-Proprio quella.
-Tu avevi capito cosa c'era nel baule?
-Sospettavo qualcosa, ma non avevo la certezza di nulla. Fu un gran colpo, quel baule.
-Infatti. Quando saltò fuori che dentro c'era... aspetta, com'è che si chiamava?

-Mmm, mi pare Ginevra.
-O forse Patrizia?
-Francamente non mi ricordo nemmeno se era un maschio o una femmina.
-No, che era femmina ne sono sicuro. Il nonno l'aveva violentata, quindi...
-Doveva essere bionda, sì. E con l'apparecchio ai denti.
-Adesso mi stai facendo venire il dubbio, però. Non è che ci stiamo confondendo con qualcun altro?
-Boh, potrebbe anche darsi. Comunque, non è che sia importante, no?
-Sì, infatti. È importante quel che facemmo quando Olivia aprì il baule e dentro c'era il cadavere di questa... abbiamo deciso che si chiamava Ginevra?
-Sì sì.
-Insomma, tirò fuori Ginevra; tutti si chiedevano che fine aveva fatto, ed era stata per sei mesi qui dentro.
-Riuscii a contare tutte le coltellate che aveva sulla schiena.
-Cos'è che vinse Olivia, per quella caccia al tesoro?
-Un viaggio.
-Alle Seychelles?
-Preciso.
-E quanto ci stette?
-Due settimane. Tornò abbondantemente in tempo per vincere, comunque.
-Tra l'altro rischiò grosso. Ci fu lo scandalo del cane, no?
-Già; pareva lo maltrattasse.
-Ma non era vero.
-Lei negò sempre, in effetti; e comunque il televoto la scagionò definitivamente.
-Votai tipo cento volte “gli credo”, per non farla andar via. Non mi pareva proprio capace di maltrattare un cane.
-Alla fine è servito, direi.
-Infatti mi riempie d'orgoglio averlo fatto. E ne valse la pena, per altro, anche solo per vederla picchiare Tino.
-Già, che scena quella! Con l'occhio di lui che schizza fuori dall'orbita e finisce in mano a Loris!
-Ed era il minimo che si meritava: era stato lui a picchiarlo, quel povero cane, e poi per i suoi biechi interessi aveva cercato di dare la colpa ad Olivia. Che stronzo!
-Poi fu espulso da quell'edizione, infatti. E per fortuna!
-E per le sue buone azioni, Olivia ricevette un mese d'immunità.
-Un mese intero? Non ricordavo immunità così lunghe.
-Ne diedero anche di più lunghe, se è per questo, come...
-Come a Gregorio, certo. Due mesi e mezzo.
-Ed uno intero nella suite, più un desiderio a piacere. E lui scelse...
-Una balenottera azzurra come animale da compagnia. Tolsero l'acqua per un mese al mio quartiere, per riempire la vasca in cui la misero.
-Vuoi lamentarti per questo?
-Per carità! Si sarebbe meritato molto di più, un eroe come lui!
-Che acume!
-E che mira: beccò Dante dritto in testa. Bum! Tutta la materia cerebrale che gli usciva per le orecchie!
-Tra l'altro, lui non era nella casa, quando dissero che c'era un infiltrato da scoprire ed uccidere, altrimenti quello si sarebbe cuccato tutto il montepremi.
-Chissà come lo capì.
-Si vociferava gliel'avessero suggerito.
-Impossibile! Non avrebbero mai fatto niente del genere!
-Sono perfettamente d'accordo; a qualcuno piace dare aria alla bocca, e dire: dopo che

avevano ucciso per sbaglio Lorenzo ed Angela...
-Questo significa sminuire un grand'uomo! Se la meriterebbero pure loro una pallottola in fronte!
-Quanto è vero, hai davvero... ehi, ma è una telecamera quella?
-Sì, è proprio una telecamera! Ma non dovrebbero essere nascoste!
-Ma chi se ne frega! Una telecamera!
-Ed è accesa!
-Cosa, ma dici davvero... toglimi le mani di dosso!
-Io! Ma non ho fatto niente! Questa è la tua solita falsità!
-Falsità? Io, io sono una persona vera! Non come te che...
-Come me che cosa? Come me che cosa? Lo sai cosa vai a dire alle spalle, eh, io almeno te lo dico in faccia!
-Però...

I due accademici giunsero presto alle mani; non so dopo quanto, esattamente, finirono con l'uccidersi, perché all'epoca io ero già morto da molto tempo.
Intorno a loro, si stendevano le macerie per tutta la città, per tutto il paese, per tutto il mondo. Forse, nessuno poteva vederli, perché nessun altro al mondo era rimasto: ma di questo, nessuno è certo.
Ciascuna porzione di muro abbattuto faceva da supporto ad un televisore; tutti erano accesi, e trasmettevano.

LA PERSISTENZA DELLA MEMORIA

TITOLO: PARALIPOMENI A “FUTURO ANTERIORE” DEL COLLETTIVO GRAN BOLLITO
SOTTOTITOLO: Appunti quasi zibaldonici (o forse psicanalitici) raccolti leggendo il libro omonimo, e poi riorganizzati nella tranquillità eccetera. Bonus track: citazioni varie.

Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.

-Eugenio Montale

L'anziano poeta pensò che quello era proprio il momento adatto per scrivere. La malinconia per una vita che, ormai, aveva davanti a se meno giorni di quelli che si era lasciata alle spalle, altrimenti, lo avrebbe trascinato in uno stato d'inerzia e di odiosa rimembranza da cui chissà quanto tempo (come se ne avesse avuto da sprecare) sarebbe stato necessario per riemergere; l'unica protezione contro quell'assedio era la fortezza inespugnabile di una fantasia priva di emozioni.
Fu così che si alzò dal letto, in cui nelle ultime ore si era mosso inquieto, e si avvicinò al tavolo su cui, tra la polvere ed i nuovi volumi che doveva ancora iniziare (qualche giorno prima, con una fitta di dolore, s'era reso conto che non sarebbe mai riuscito a leggere tutto ciò che voleva), c'erano solo una penna metallica, corta e priva d'inchiostro, ed una tavoletta nera, la cui faccia superiore era coperta di vetro.
Afferrò quest'ultima con la sinistra, e con la destra prese a giocherellare con quella, cercando di scacciare dalla mente le ombre fosche che la circondavano come i vermi una carogna (dov'è che l'aveva sentita, questa?); la sua immagine riflessa nel vetro, come in uno specchio, tuttavia, lo fece vacillare: i capelli bianchi, che facevano singolare contrasto con la pelle scura, infatti, gli ricordarono chi era, e dove stava andando, e quasi fu in grado di vedere il teschio scarnificato che, di lì a poco, la decomposizione avrebbe fatto emergere dal suo viso (perché, perché gli venivano in mente solo quelle immagini? Dio, quanto odiava la notte!); poi, per fortuna, la piccola tavoletta s'illuminò, come se dietro il suo vetro si fosse acceso un sole, e sul suo schermo comparve questa scritta, stranamente rassicurante:

Attendere...

Sì, sì, pensò il vecchio, attendo, attendo, prenditi tutto il tempo che vuoi, attendo fino all'eternità; *posso attendere fino all'eternità!* Gli angoli della sua bocca s'incurvarono in un sorriso, poi, lentamente, le labbra scoprirono le chiostre dei denti, che quasi subito si spalancarono facendo uscire una risata che prima proveniva dal naso, poi scese nella gola ed infine invase il cuore, liberandolo dai pesi che l'avevano gravato con la stessa facilità con cui un fanciullo si libera dellle vesti per gettarsi a fare un bagno nel mare.
Le lacrime, è vero, offuscarono la sua vista; ma l'immagine del mondo che gli restituirono fu certamente più piacevole di quella che l'aveva tormentato fin lì: perfino il letto sfatto, a pochi passi da dov'era seduto, in quell'unica stanza in cui viveva solo ormai da anni, gli parve bello come se ci avesse appena fatto l'amore con una Venere.
Rido perché sono felice, ma è altrettanto felice che sono felice perché rido, pensò, e subito dopo: mmm, questa è buona, sarà meglio che me la scriva. Sfiorò, con delicatezza, la piccola tavoletta, e d'improvviso il suo schermo si colorò del bianco di un foglio inesistente; il tocco successivo, tuttavia, non fu egualmente chirurgico, e la pagina vergine, invece che di quella frase invero notevole, si riempì degli appunti numerosi, ma, credeva, piuttosto inconcludenti, dei giorni precedenti.
L'anziano poeta stava per imprecare sonoramente quando la sua attenzione si soffermò sui pochi versi che gli vennero, forse per caso, forse no, sotto gli occhi:

Al sorgere dolce di zefiro e della primavera
l'acuto gelo si dilegua

Non erano male; forse, era il caso di aggiungere qualcosa, di continuarla. Dunque, si disse, l'acuto gelo si dilegua. Cosa posso scrivere, dopo? Si accarezzò il mento con la parte posteriore dello stilo, e si chiese se era un buon proseguimento:

e gli argani dal secco
trascinano le navi in mare.

Sì, gli piacevano, quei versi; e gli piaceva, pure, dove credeva che sarebbero andati a parare. Soddisfatto, appoggiò sul tavolo, per stare più comodo, la tavoletta, ed in secondo successivo urlò.

L'angolo inferiore destro si era infranto come un cristallo non appena aveva raggiunto la superficie di legno; dal buco, ora, stavano uscendo migliaia di piccoli insetti simili a formiche, un fiume nero che, lo sapeva, aveva masticato, eroso, svuotato quel piccolo gioiello cui aveva affidato ogni suo pensiero ed ogni sua creazione, e che ora, tristemente, si spegneva, portandoli chissà dove, in un'oscurità da cui non avrebbe potuto più trarle, *lui*, per rifletterne, o completarle.

“Maledette!” gridò, spazzando il tavolo con ambo le mani, stupidamente: non c'era possibilità di salvezza, per niente e nessuno. Quegli aggeggi, che tanto mirabolanti erano parsi solo vent'anni prima, dovevano arrendersi, l'uno dopo l'altro, alla voracità di quei minuscoli, insignificanti, ma solo apparentemente innocui, esserini.

Il poeta si alzò con ira; il colpo dietro la nuca, però, lo rispedì in basso: precipitò sul tavolo gettandolo a gambe all'aria; le formiche si sparsero per tutta la stanza, ed anche la tavoletta volò, abbattendosi al suolo con un nuovo, dolente *crack*, quasi identico a quello che fece il suo naso quando raggiunse il pavimento. Il vecchio si voltò, appoggiando la schiena al muro, ed alzò gli occhi sul suo aggressore.

“Buonasera, Quinto Orazio Flacco” disse “grasso giullare dell'imperatore”.

L'altro rise; scossa dagli sghignazzi, la sua pinguedine risultava ancora più evidente sotto la toga. Stupidamente, portava sul cranio rasato una corona d'alloro, neanche fosse il dio Apollo.

“Buonasera a te, venerabile sconosciuto” rispose con scherno “non mi sembri nella situazione di lanciare frecciate salaci. Guarda, piuttosto, l'opera di chi sa renderla più eterna del bronzo!”. Gli agitò davanti agli occhi dei fogli di pergamena, che il vecchio riconobbe dalla puzza di pecora.

“Vile! Quelli sono versi miei!”

“Ah, sì? E chi lo dice? La prodigiosa memoria propria della tua età, o forse i più moderni ritrovati tecnologici?”. Indicò il fiero pasto che stavano facendo gli insetti, poi gli tirò due o tre fogli bianchi direttamente in viso. “Tieni, impara da chi sa stare al passo coi tempi!”.

Umiliato, non seppe cosa replicare; così, domandò: “Cosa fai qui, a quest'ora?”

“Oh, be'” fece Orazio, arricciando stupidamente il naso pallido “diciamo che ero venuto con un intento di... *rappresaglia*, sì, puoi decisamente chiamarla così”

“Che intendi dire?”

“Ero venuto a punire il popolo romano, perché i suoi gusti poetici non collimano con quelli del primo cittadino. Per far ciò, intendevo privarlo...”

“Cioè, fammi capire” lo interruppe il vecchio “tu sei venuto qui solo perché il popolo non ti ama quanto Augusto?”

“Diciamo, solo perché il popolo non mi ama”

“Neanche Augusto ti ama. Sfrutta la tua arte” un sorriso ironico “perché sei il miglior leccaculo che potrebbe mai trovare, a Roma o in tutte le province. O credi davvero che ti tenesse presso di te per le tue capacità poetiche?”.

Orazio, rigido e paonazzo, urlò: “Smettila! A nessuno interessa il tuo giudizio!”

“Di certo, non al mio assassino”.

“Assassino! Ma io non voglio torcerti un capello! Guarda, guarda cosa rimane di te!”. Di

nuovo, stese il braccio per indirizzare la sua attenzione verso il mucchietto, ormai ben misero, di vetro in mezzo al quale pasturavano gli insetti. “E sì che vi si era ben detto, di passare alla pergamena. Che gran peccato!”.
“Puoi smettere di fare del sarcasmo. Ho perso tutto ciò che avevo scritto, e data la mia età, e questa botta in testa, non potrò recuperarlo mai. Ma ciò non fa di te un poeta migliore”.
“È proprio qui che ti sbagli”. Sorrise.
“Temo di non capire”.
“Una cosa, vedi, per quanto ti odi, non posso disconoscertela: sei un grande poeta”.
“E dunque?”
“E dunque, pensa che successo avrò io, Quinto Orazio Flacco, quando tutti sapranno che ho scritto”. Assunse una posa pomposa, ed iniziò a declamare:

Non chiedere anche tu agli dei
il mio e il tuo destino, Leucònoe:
non è lecito saperlo,
come indagare un senso
fra gli astri di Caldea.
Credimi, è meglio rassegnarsi,
se Giove ci concede molti inverni
o l'ultimo sia questo
che ora infrange le onde del Tirreno
contro l'argine delle scogliere.
Pensaci: bevi un po' di vino
e per il breve arco della vita
tronca ogni lunga speranza.
Mentre parliamo, con astio
il tempo se n'è già fuggito.
Goditi il presente
e non credere al futuro.

Scese il silenzio; il vecchio lo fissava, la bocca spalancata e, quand'ebbe finito, urlò: “Quelli sono versi miei, miei! Dove li hai presi?”.
“Oh, ma è molto facile: sono andato in una biblioteca, ho preso uno di quei preziosi *cosini*, ed ho copiato *tutto* qui” indicò una delle sue pergamene.
“Sei pazzo! Quelli sono versi miei, lo sanno tutti, del grande...”
“Del grande chi?”. Orazio, finalmente, aveva la bava alla bocca “Lo sanno tutti! Ah, sei ridicolo! Guarda, guarda cosa resta di ciò che *sanno tutti*!”. Calò un piede in mezzo al miscuglio di vetri e formiche. “Un mucchio di polvere!”.

Se un giorno trovassero un tablet, e “scoprissero" che non è soltanto uno specchio[...]

Con cautela, l'uomo senza nome sollevò la penna, l'appoggiò accanto al foglio (non si era fidato di altro supporto, che della bianca, affidabile, solida carta), ed attese; in particolare, attese che tutto si concludesse come sarebbe stato logico: con le parole che aveva appena scritto che sparivano da davanti ai suoi occhi, come risucchiate da una dimensione a lui invisibile, racchiusa tra le due facciate di quella pagina.
Ed invece, dopo quindici minuti, non era ancora accaduto nulla; ed allora, l'uomo senza nome si prese un momento per lasciarsi andare a qualcosa di molto simile all'esultanza, prima mormorando, poi dicendo, infine urlando: “Ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta! CE L'HO FATTA!!!”.
Non era possibile, non poteva essere così *semplice*; non dopo tutti quegli... forse stava sognando. No, non era possibile neanche quello: perché ormai erano degli anni (quanti? Non lo ricordava) che Quinto Orazio Flacco monopolizzava i suoi spazi onirici,

presentandosi a lui con puntualità, anche se in maniera mai definita, tanto da essere divenuto, ai suoi occhi, prima una buffa curiosità, poi un incubo che fa temere un sonno comunque necessario, infine un'ossessione da cui nulla poteva distoglierlo.
L'ultimo passo era stato un vecchio a farglielo compiere; un vecchio che, va a sapere perché (rifiutava di credere ad influenze metafisiche: teneva troppo a potersi rappresentare come mentalmente sano), gli aveva confessato che da almeno quattro decadi ogni notte veniva a visitarlo Publio Virgilio Marone, che ora pestava un mucchio di polvere ed insetti, ora agitava delle pergamene davanti al naso di qualcuno che non riusciva ad individuare (d'altronde, poteva essere sicuro che quello fosse davvero il Marone?), ora declamava, ma in modo strano, quasi irridente:

Anna, lo confesserò, dopo i destini del povero marito
Sicheo ed i penati dispersi dalla strage del fratello
solo costui piegò i sentimenti e scosse il cuore
che vacilla. Conosco i segni della antica fiamma.

“Mi dica, la prego” gli aveva urlato alla fine, prendendolo per il bavero “vedo che lei *sa* di cosa parlo. Cosa significa tutto ciò?”. Più desolato per se stesso, che per quel povero relitto umano, l'uomo senza nome l'aveva lasciato senza neppure provare ad inventargli una risposta, cosa di cui neppure lui (ed altrimenti, quale sarebbe stato il problema?), sarebbe mai stato capace, senza *quel* libro, e *quella* frase.
S'intitolava “Futuro anteriore” (l'uomo senza nome aveva ormai preso l'abitudine di leggere qualunque cosa potesse avere un rapporto anche solo vago con il tempo, e la memoria), e l'aveva scritto un collettivo dal buffo nome di “Gran Bollito” e, insomma, in altri tempi, l'avrebbe senza dubbio trovato interessante; ma, in quei giorni, era bastata *quella* frase a farlo andare in visibilio; *quella* frase che gli aveva suggerito quella, apparentemente sconnessa eppure del tutto conseguente, con cui i suoi sogni avevano finalmente preso un senso in questo universo: “L'anziano poeta pensò che quello era proprio il momento adatto per scrivere”; *quella* frase...
Ora che ci pensava: quale frase? Perché, in fin dei conti, cosa aveva scritto su quei fogli, con una scrittura nervosa che da tempo non riconosceva più come sua? E chi diavolo era Quinto Orazio Flacco? Perché gli interssava? E cos'aveva fatto fino a quel punto? Ma davvero aveva incontrato un vecchio perseguitato da Virgilio? E, ora che ci pensava, com'è che si chiamava?
In quel momento, una folata di vento spalancò la sua finestra, e sparigliò i fogli su cui aveva fissato quella che, almeno ai suoi occhi, era una *spiegazione*. Non tentò d'inseguirli neppure per un momento.

La demenza […] colpisce più di 4 milioni di americani […]; è per definizione un deterioramento acquisito delle facoltà cognitive […]. La memoria è il dominio cognitivo più comunemente colpito.

-Principi di medicina interna di Harrison, XVII ed., pag. 2453

Le traduzioni sono opera di due ignoti, e sono state scovate dopo una superficiale ricerca su Google.

LA RIUNIONE

A grandi passi, la riunione del GRUPPO DISTRUGGI – ODIO, che, in quella notte buia e tempestosa, era stata dedicata ad una costruttiva discussione dal titolo “Come migliorare l'umanità?”, volgeva al termine; P., che ne era stato l'animatore, ascoltava ora, annuendo con interesse, un intervento che trovava inutile (troppo il suo autore era realista), ed intanto fissava il nuovo venuto, quell'uomo anonimo che era entrato, chiedendo se poteva partecipare, e che si era poi seduto, seguendo con attenzione ciò che ognuno dei partecipanti aveva da dire e sorridendo amabilmente, ma senza prendere la parola una sola volta.
Mentre il troppo realista concludeva, ed un'educata salva di applausi si levava dal pubblico, che già era con la mente ai problemi che li attendevano a casa, la moglie, i figli, il maggiordomo, l'autista, P. si voltò verso di lui e domandò: “E voi, signore, non avete nulla da dire?”.
Quello si portò le mani al petto e, stralunato, disse: “Io, signore?”.
“Sì, voi. Non avete partecipato per niente alla discussione”.
“Anche ascoltare è partecipare”.
“Questo è indubbio; ma non è molto costruttivo”.
“E come sarebbe, se posso chiederlo, farlo in modo costruttivo?”.
“Dire la vostra”.
“Su come migliorare l'umanità?”.
“Sì”.
“Ebbene, io credo che, come dice il poeta, la gente andrebbe divisa giusto in due”.
“In due? E come, tra buoni e cattivi? Sarebbe una soluzione piuttosto manichea” fece, grattandosi il mento, P., che aveva trovato da poco quel termine in un dizionario e si stava ancora domandando se fosse, appunto, buono o cattivo.
“Buoni o cattivi? No, no, affatto!” rispose lo straniero “Ritengo, anzi, che questi siano concetti piuttosto, come dire, fumosi”.
“Voi siete dunque un relativista?” intervenne un altro, che era membro dell'Accademia della Crusca.
“Può darsi”.
“Ma come...” tentò di ribattere il suo interlocutore, intenzionato evidentemente ad approfondire l'argomento, ma P. lo interruppe: “Signori, non usciamo dal seminato. Ci sarà tempo in altre occasioni per discutere delle nostre visioni filosofiche”. Un brivido di piacere lo percorse. “Dite, dunque” proseguì “volete forse dividere le persone per razza?”
“Una soluzione alla Malcolm X!” proruppe un altro socio del gruppo, tremando al pensiero di poter essere inserito nella stessa classe del suo domestico.
“No, no; se prima ho detto che bene e male sono concetti fumosi, questo di razza devo dire che è del tutto inesistente”.
“Ma infine” gli domandò P. “posso sapere come vorreste dividerli?”.
“È presto detto: in modo netto, tra destra e sinistra”.
“In senso politico?”
“Come?”. Dava tutta l'impressione di non aver capito per davvero.
“Dico, la distinzione sarà su base politica: destra e sinistra, come dire conservatori e progressisti, o moderati e radicali. E posso sapere quale autorità deciderà in quale gruppo si verrà inclusi?”.Il quesito gli premeva: col suo moderato progressismo, dove sarebbe finito?
“Non avete capito: non intendevo che la gente *come insieme* dovrebbe essere divisa giusto in due, ma che *ogni persona* dovrebbe esserlo”.
“Temo di non capire. In che modo?”.
“È semplice: con un colpo di spada, dall'apice del cranio giù fino al pavimento”. Scese il silenzio; poi: “E da chi” interloquì P., interpretando quella proposta per ciò che era:

una garbata provocazione, cui intendeva rispondere con la stessa ironia “vorreste iniziare, se è lecito domandarlo?”.
“Ecco” l'altro si alzò “pensavo di cominciare da voi” e, prima che si potesse capire da dove l'aveva estratta, la spada gli aveva già attraversato carne, ossa ed organi interni, aprendo a questi ultimi una via d'uscita attraverso quelli.
Fatto ciò, lo straniero girò le spalle e sparì nella pioggia; nessuno dei presenti lo seguì: non perché fossero impauriti dalla possibilità che lo facesse ancora, o schifati dalla vista del sangue, degli intestini o delle due metà di quello che era stato il loro capo carismatico, ma perché sconvolti: in quel luogo, qualcuno, sia pure un visitatore occasionale, era passato all'azione.

LA VERITÀ È LÀ FUORI

Entrò Mully; Scudler, seduta dietro la sua scrivania, in un buio illuminato solo da una lampada da tavolo, senza darsi neppure la pena di chiamarlo (potevano entrarci solo loro due in quella stanza, chi altro avrebbe potuto essere?), gli disse: “Guarda un po' cosa abbiamo qui”.
Mully afferrò al volo la cassetta che l'altra gli aveva lanciato, e la guardò sarcasticamente: “Scommetto che non è disco music”.
“Scommessa vinta”.
“Bah, mi chiedo quando si decideranno a comprarci almeno un lettore CD”.
“Temo sia difficile giustificare una spesa per un ufficio che non esiste”.
Mully rise: “Già. Dobbiamo accontentarci”. Prese una sedia e si sedette davanti alla scrivania di lei: “Sentiamocela un po', questa cassetta”.
“*Queste*”.
“*Queste*?”. Imitò la voce di lei, che non se ne diede per intesa.
“Sì. Ne abbiamo, se non ricordo male” sollevò un foglio e lo guardò nel cono di luce “quattrocentoquarantatré”.
“Quante?”
“Hai capito bene. Puoi anche ascoltare solo quella, comunque; sono tutte dello stesso tenore, più o meno”.
Mully la fissò con sguardo interrogativo, e Scudler disse: “Ho già provveduto ad ascoltarmele tutte”.
“Cosa non faresti per guadagnarti lo stipendio. E di cosa trattano, tutte queste... quattrocentoquarantatré?”
Lei fece un cenno col capo.
“Queste quattrocentoquarantatré cassette audio della più moderna tecnologia?”
“Ecco...” rigirò tra le mani una penna. Sembrava prendere la cosa piuttosto seriamente. “Forse è meglio che l'ascolti con le tue orecchie”.
Prese la cassetta dalle mani del collega e la infilò in un vecchio mangianastri, chiuse lo sportellino e premette play.
“Lo senti?” chiese Scudler.
“Sì... una specie di fruscio. Cos'è?”
“Un giradischi”
“Un giradischi? C'è chi sta peggio di noi!”. Rise, ma Scudler lo zittì con un cenno: “Senti ora”.
Le piccole casse del mangianastri cominciavano ad emettere suoni strascicati, distorti. Scudler schiacciò stop.
“E questo cosa ti sembra?” domandò.
“Un gran casino” rispose Mully.
Scudler si fece una risata: “Bene, ora sai che se mandi al contrario gli Zeppelin non sono più la bella musica a cui sei abituato”. Lo guardò; improvvisamente, era diventato piuttosto pallido.
Gli Zeppelin al contrario. Ne aveva sentito parlare. “Falla ripartire” disse, senza più l'ombra di un sorriso. Scudler eseguì.
La cacofonia riprese; benché fosse solo un susseguirsi di toni sempre più sgradevoli, a Mully sembrò che divenisse, come dire, via via più *tesa*. O forse era lui, che lo stava diventando.
Cominciarono a sudargli le mani, e la tachicardia prese a salire, fin quasi ai limiti del parossismo: qualcosa gli diceva che era arrivato il momento culminante.
Dovette aspettare solo qualche secondo in più, prima che quei suoni fossero sommersi da due voci che urlavano.
“La sente? La sente?” diceva la prima.

“Sì! Sì!” rispondeva la seconda.
“Cosa dice?”
“Oh ecco il dolce Satana! Sì, è questo che dice!”.
La registrazione non conteneva altro, e si fermò. Mully si appoggiò alla sedia, e la camicia gli si appiccicò dietro la schiena.
“Quante hai detto che sono?” chiese, tirando fuori un fazzoletto dalla tasca.
“Quattrocentoquarantatré”.
“Tutte così?”. La stava supplicando di dirgli di no.
Un poco perversamente, un poco per amore di verità, tuttavia, Scudler rispose: “Più o meno; sì, più o meno sì”.
Ci fu una lunga pausa di silenzio; poi Mully disse: “Allora è vero”.
Scudler si alzò e si avvicinò alla bacheca che avevano appesa al muro, prima di rispondere: “Sì, è tutto vero”.
Mully andò dietro di lei, il capo che sporgeva di poco al di sopra della sua spalla, e disse, conclusivo: “Davvero la gente crede a tutto ciò che le si dice”.

L'APOLOGO

“Capitò un tempo” disse, d'improvviso, Stephen Menenius, abbandonando il riparo del muro a secco in cima alla collina che, fino a quel momento, gli aveva concesso l'invidiabile privilegio di vedere senza essere visto “che le membra dell'uomo si resero conto che, mentre loro lavoravano, lo stomaco se ne stava ozioso, senza far nulla, semplicemente ad attendere il cibo”.
Qualche bisbiglio concitato accolse l'inizio di quel discorso. Tuttavia, fu subito zittito; così, in perfetto silenzio, i trecento robot che avevano affollato la valle che essi stessi, a costo di perdite e sacrifici che, per legge, non potevano essere pianti, avevano sottratto palmo a palmo ad un enorme pantano nauseabondo e putrescente, si disposero ad ascoltare. Ad ascoltare ciò che aveva loro da dire quell'uomo, che tutti consideravano amico e che qualcuno, addirittura, arrivava a chiamare padre.
“Fu così” continuava questi “che decisero di mettersi d'accordo tra loro: mai più, si dissero, le mani avrebbero portato cibo alla bocca; mai più, se fosse accaduto, la bocca lo avrebbe accettato; mai più, se anche lei fosse venuta meno ai patti, i denti lo avrebbero masticato. Ditemi, amici, non è questo un bel modo, per domare lo stomaco?”.
Un boato di approvazione rispose a quella domanda; ciò, tuttavia, non stimolò in Stephen Menenius alcun compiacimento, ma piuttosto una certa noia: gran parte del suo successo era dovuto alla capacità di riuscire, più o meno sempre, e non solo quando di fronte aveva dei robot dal semplice sistema neurale, a pronunciare le precise parole che il suo interlocutore si aspettava, e che lo avrebbero appagato; in quel caso, tuttavia, era fin troppo semplice: aveva seguito passo per passo quella che i giornali di Palatina, che sorgeva a pochi chilometri da quella valle, avevano ribattezzato, con terrore malcelato, *ribellione delle macchine*, intanto perché quelli erano gli ordini che aveva ricevuto, ed in secondo luogo perché sapeva che, prima o poi, sarebbe toccato a lui andare a sedarla, essendo il suo unico compito, all'interno della Sezione Robotica, quello di risolvere problemi. Compito che, nonostante il tutto sommato modesto grado di tenente di cui poteva fregiarsi, gli riusciva piuttosto bene.
Per dire, era stato a lui che si era rivolto, il Consiglio cittadino, quando aveva dovuto far fronte ai contratti – capestro che gli imponevano di rendere non solo edificabile, ma anche abitabile, quella palude infernale che era stata individuata, da un consorzio di volenterosi costruttori edili, come l'unica via, per Palatina, di ulteriore espansione urbanistica, e si era reso conto che nessuno avrebbe potuto farlo, se non un qualche migliaio di robot adeguatamente raggirati o, per meglio dire, *convinti* da un professionista come lui.
Il fragore stava, sia pure impercettibilmente, iniziando a scemare; Menenius sapeva per antica esperienza che era sempre meglio lasciar sfogare del tutto quegli attacchi di emotività, se di emotività si poteva parlare, nel caso dei robot. Approfittò, dunque, dei residui momenti che gli restavano, per mettere bene a punto ciò che voleva dire, e che, riteneva, gli avrebbe garantito un appoggio di cui aveva tutto il bisogno.
Alla fine, tornò la calma; dopo aver fatto un gesto del tutto superfluo col braccio, Menenius disse: “Allo stesso modo, anche voi avete fatto con noi: ci avete visto oziosi, ed avete smesso di compiere quello che era vostro dovere. Vi dirò una cosa, amici, anzi, fratelli” una salva di fischi di approvazione accolse quelle parole “forse noi, in parte, lo meritiamo. Non solo” sovrastò qualche applauso “non solo, dicevo, perché alcuni di noi, davvero, trascorrono la loro vita nell'ignavia, ma anche perché, spesso, vi trattiamo senza il minimo rispetto: infieriamo su di voi, vi frustiamo, vi priviamo del sostentamento, dimentichi del fatto che anche voi avete dei sentimenti, e dei bisogni. Addirittura, vi costringiamo a lavorare in un inferno, com'era questo prima che voi, a cui non esprimiamo alcuna gratitudine, lo trasformaste nel giardino che è oggi!”.
L'ultima frase era piuttosto rischiosa; qualcuno, infatti, avrebbe potuto farsi tornare in mente che era stato lui, a portarli lì. Menenius, tuttavia, contava sulla ben nota amnesia

che colpisce una folla tumultuosa quando viene data in pasto ad un oratore focoso, o che si finge tale. Gli andò bene: i robot, ora, lo incitavano e gli rivolgevano ogni sorta di complimento.
“Vi prego” diceva lui “fatemi proseguire. Non sono qui per farmi adulare”. Precisazione inutile; più di qualcuno urlò: “Se lo meriterebbe!”. Proprio quel che voleva sentire, e che lo fece sorridere in modo ambiguo.
“Purtroppo” sbottò, dopo aver lasciato, di nuovo, che l'entusiasmo si spegnesse “le membra, ben presto, dovettero accorgersi di aver fatto male i loro conti: privando lo stomaco del cibo, di fatti, se ne erano private esse stesse, che facevano parte del medesimo corpo. Similmente, privandoci del vostro lavoro, voi fate del male a noi, certo, ma anche a voi stessi, che siete nostri fratelli, e che, quindi, con noi costituite un unico corpo”. Concluse il discorso quasi bisbigliando: non c'era, infatti, più bisogno di urlare. L'uditorio si era dapprima zittito, sorpreso, e poi, improvvisamente, era scoppiato in singhiozzi di commozione, ed in frasi di pentimento: “Perdonateci!”, “Ci pentiamo!”, “Torneremo subito al lavoro!”. Tra le altre, Menenius ne colse una che stava aspettando: “Non accadrà più”.
“Certo che no!” fece, secco, indicando la direzione da cui era provenuta “Lo sapete, è scritto: se le tue membra di danno scandalo, tagliale e buttale via da te. E quel che voi avete fatto non è scandalo, è abominio vero e proprio”. Si fermò un attimo, spaventato, per motivi che non comprendeva, dalla frase che avrebbe dovuto dire in seguito. “Da questa valle, non uscirà neppure il vostro ricordo. Procedete”.
Fece un gesto con la mano; da dietro la collina spuntarono i cavalieri, armati di tutto punto. Si gettarono sulla folla, che non accennò neppure a difendersi.

*

“Gran bel discorso, signore” fece il suo attendente, porgendogli dei moduli da firmare.
“Bah” rispose Menenius “avrei preferito evitarmelo. Ma certe leggi imbecilli impongono che si spieghi ai robot perché li si sta sopprimendo. Ridicolo”.
Rimasero qualche istante in silenzio, poi l'attendente disse: “Signore, sono arrivati i nuovi robot, quelli che devono completare il lavoro”.
“E che Dio ce la mandi buona, stavolta. Dove sono?”.
“Eccoli lì”. L'attendente indicò un manipolo, poco lontano.
Menenius fischiò. “Cazzo, perfetti! Sembrano quasi umani! Ho scelto bene, eh?”. Sorrisero.
“Be', è il meglio che c'è sul mercato: prodotti nella Silicon Valley, incubatrice biologica...”
“Ehi, guarda quella!” lo interruppe Menenius “Non l'ho mai vista, una donna *vera* così bella!”
“Quale?”
“Quella là!”
“Accidenti! È veramente bellissima!”. Fischiò a sua volta.
Menenius sghignazzò: “E secondo te, ha pure *skills* sessuali?”.
“Non saprei”. L'attendente sembrava un poco in imbarazzo.
“Be', c'è solo un modo per scoprirlo”.
“Non vorrà mica...”.
“Voglio voglio”.
Menenius si avvicinò al robot di similsesso femminile che aveva individuato, senza dire una parola, ma limitandosi a slacciarsi i pantaloni; immediatamente quella, che era completamente nuda, cadde in ginocchio.
Era davvero bella; talmente tanto, che Menenius non si convinse che fosse un robot finché lei non appoggiò le sue labbra di carne sul suo cazzo di metallo.

Frammento di conversazione
“Ci crederesti? Ho dovuto farla sopprimere! Mi ha detto che mi amava! Ma ancora non si è

riusciti a far nulla, per questo difetto di fabbricazione?”
“Io non mi lamenterei: è grazie a quel *difetto* che, ora, noi siamo *qui* e loro *lì*”.

LE COLPE DEI PADRI

Le colpe dei padri non ricadono sui figli
-Detto popolare

“Signore”.
La voce gli giunse come da fuori dal mondo, e prima alzò gli occhi al cielo, senza sapere bene perché, e poi li posò sul figlio, che pure stava ora fermo, la palla tra le mani e la tunica che svolazzava nel vento. Senza riuscire ad evitare la nota di tenerezza cui inclinava la sua voce, abituata a dare ordini, ogni volta che gli parlava, gli domandò: “Publio, sei stato tu a parlare?”.
“No” rispose il bambino, sorridendo “Quando mai ti ho chiamato signore, papà?”.
Il padre (un uomo segnato dall'età, gli occhi incavati, la calvizie incipiente, i pochi capelli rimasti di un bianco sporco, eppure sorridente) si avvicinò per accarezzargli la testa; poi gli disse: “Non l'hai fatto mai, è vero, ma *qui*”, e si interruppe. Dove siamo, qui?, si domandò. Questa quercia contorta, questo fiume, questo colore dell'erba. Non ho nessun ricordo di questo posto né, se è per questo, di aver mai sperimentato un sole così mite, o un vento così armonioso. Oh, ma che importa!, si rispose e si scosse, rivolgendosi di nuovo al figlio, che aveva accolto quell'improvvisa pausa con sguardo curioso: “Qui, Publio”, riprese il vecchio “ci siamo solo tu ed io. Chi può essere stato, allora?”.
“Non lo so, papà” rispose il bambino, stringendo le spalle “Forse ce lo siamo immaginato tutti e due, o forse è solo il vento”.
“Sì” disse il padre, pensieroso “forse è il vento, il vento che fa musiche bizzarre”. Una smorfia ne alterò i tratti: per qualche motivo, quella frase gli aveva riportato alla mente che era un soldato, la vita del campo, le tende luride piene di pulci e piattole, e le puttane, che odiava con tutto il cuore, anche se a volte cedeva con loro ai bisogni della sua carne. Ma fu solo un attimo, stavolta, si ricompose subito, ed aggiunse, tranquillo: “Sì, Publio, è solo il vento. Non pensiamoci più, d'accordo? Torna pure a giocare”.
“E tu, papà, cosa farai?”
“Io mi siederò un poco qui all'ombra e ti guarderò, se non ti dispiace”
“Certo che no. Tu sei mio pa...”
“Signore”. La voce, stavolta, era stata molto più potente, un boato; ma fu nulla, rispetto a quel che accadde dopo.
Il sole divenne nero quanto un tizzone spento, e parve risucchiare in se tutto il cielo che, sotto la sua pressione, si accartocciò e si riempì di crepe come una vecchia pergamena, e dalle crepe iniziò a cadere fuoco, e poi grandine, e poi sangue, e di sangue si fece l'acqua del fiume; ed un tremore scosse la terra, fin dove l'occhio poteva guardare, ed ogni stelo d'erba si mutò in lingua di fiamma, e l'albero si seccò e precipitò nelle viscere del mondo, aprendo un abisso che iniziò a vomitare fumo tanto denso, che quasi rese impossibile al bambino vedere il vecchio, ed al vecchio vedere il bambino.
“Ho paura, papà!” urlò quest'ultimo, correndo ad abbracciare le ginocchia dell'altro. “Che cos'è? Che succede?”
“Non lo so, figliolo”. Lo strinse, incapace di difenderlo altrimenti. E per questo disse: “Ho paura anch'io”.
Al terzo “Signore” il sogno andò in pezzi, e, nell'oscurità, l'uomo aprì gli occhi.
Publio. Dannazione, aveva sognato di nuovo Publio. Erano quindici anni ormai che l'aveva perso, ed eccolo che continuava a tornare, in maniera del tutto casuale (e questa, ovviamente, era la cosa peggiore), a visitare i suoi sonni, a renderli lieti quel tanto che bastava per far divenire il risveglio un supplizio peggiore della crocifissione; supplizio che tante volte si era chiesto *perché* fosse toccato proprio a lui. Alla fine, l'ossessione, e la domanda stessa, avevano mandato a farsi benedire la sua sanità mentale; e la risposta, che ovviamente era arrivata, non poteva che essere folle, eppure razionale.

Erano stati gli dei, era chiaro; ma la loro non era una punizione, no, il suo modo sanguinario di comandare l'esercito, o le condanne a morte che aveva dato ordine di eseguire solo per noia, o ira, non c'entravano nulla. Gli dei (o *il* Dio, non contava) si divertivano a prendersi gioco di lui, ecco qual era la verità. Gli avevano strappato il figlio, prima, ma questo non era bastato: ora dovevano anche mettergli di fronte il suo fantasma, di tanto in tanto, per ricordargli che, imbecille!, aveva fatto voto di divenire adepto fervente di qualunque divinità potesse concedergli il dolce dono della dimenticanza (che la rassegnazione non gli bastava). Bastardi. Se solo fosse esistito, un modo per vendicarsi di loro.
Chiaramente, a tutto ciò quella notte si era dovuto aggiungere qualcos'altro, l'idiozia di quel centurione che era andato a svegliarlo in modo tanto brusco, e per il quale già meditava una punizione esemplare, mentre diceva: “E sì che avevo ben detto che non volevo essere disturbato”. Pronunciò la frase in modo del tutto atono, ma sentì con chiarezza, e soddisfazione, che quello tremava un poco, e deglutiva a vuoto, prima di rispondere: “C'è un prigioniero inviato dal Sinedrio, signore”.
“E dunque? Non può attendere fino a domattina?”
“Mi scusi signore, ma...”
“Ma? Non è più d'uso obbedire agli ordini ora? Sparisci, prima che ti lanci dietro uno dei miei calzari”.
“Sissignore!”. Si stava già ritirando quando il vecchio, che non si era neppure mosso, fu scosso da una specie di tremito: era un dubbio, o forse un presentimento. “Aspetta” disse. “Come si chiama, questo prigioniero? Da dove viene?”
“Si chiama Gesù, signore. È di Nazareth”.
“Nazareth? È lontano, da casa sua. Cosa ci fa qui?”.
“Questo c'entra con la sua imputazione, signore”.
“Ed allora dimmi la sua imputazione, sottospecie di scimmia ammaestrata!”. Si stava spazientendo. C'era *qualcosa*, lo sapeva.
“Ecco...questo Gesù sarebbe una specie di profeta. Ufficialmente è accusato di essersi dichiarato re dei Giudei, ma in realtà il processo è per blasfemia: in un'altra occasione, infatti, avrebbe anche detto di essere figlio di Dio e...”.
Banga, il vecchio cane cieco, aveva sonnecchiato, fino a quel momento, sotto il letto del vecchio; questi, però, si alzò ed afferrò il mantello tanto in fretta, che la povera bestia corse via guaendo. “Fallo portare nella sala delle udienze! Subito!” ordinò il suo superiore al centurione, che, metà per ubbidire, metà per la paura, già correva via.
Pochi secondi dopo, anche lui a passo spedito, dal grande arco che separava i suoi appartamenti privati da quelli in cui esercitava la carica di quinto prefetto della Giudea, lo seguì Ponzio Pilato. Sorridendo e fregandosi le mani.

L'ESTINZIONE

La lunga serie d'interventi che aveva aperto il convegno era focalizzata sui ringraziamenti ad entità astratte e, con ogni probabilità, assenti, o comunque, indifferenti; in una parola, era stata del tutto inutile, che non sarebbe stato un peccato grave, se non fosse stata anche mortalmente noiosa. La cosa migliore che se ne poteva dire era che, finalmente, si era conclusa, e che adesso veniva il pezzo forte.
Il più famoso storico del mondo, vecchio quasi le civiltà che studiava, infatti, appoggiandosi al suo bastone intagliato, stava salendo sul pulpito che per lui era stato preparato; quando vide che si avvicinava al microfono, il pubblico non poté fare a meno di trattenere il fiato, ed egli ne approfittò per estrarre il fazzoletto dalla tasca della giacca, e soffiarcisi il grosso naso a patata, operazione che gli portò via, probabilmente, più tempo di quanto era necessario. Finito che ebbe di liberarsi i meati nasali, concesse, finalmente: "Sarò lieto di rispondere ad ogni vostra domanda".
La sala fiorì di mani alzate; lo storico indicò quello di una ragazza minuta, con i capelli rossi ed il viso coperto di efelidi (certe debolezze sono dure a morire), che dava tutta l'impressione di essere semplicemente terrorizzata.
"Professore" disse lei, leggendo d'un fiato da un foglietto che cercava, con risultati pessimi, di nascondere nel palmo della mano "nel suo *Declino e caduta del Vitalio* lei indicava in cause politiche, oltre che nell'ostinazione a voler mantenere una pretesa purezza della razza, il motivo dell'estinzione dei vitaliani. Ora sembra aver cambiato idea…"
"Nient'affatto" la interruppe "più che altro, l'ho rimodulata in virtù delle recenti scoperte archeologiche. Credo ancora, tuttavia, che il particolare ordinamento giuridico di quella nazione, ed in particolare l'affidare a riti orgiastici decisioni anche importanti di politica, ad esempio, economica, sia stato fondamentale nel condurlo alla sua estinzione. Prego". Indicò un ciccione vestito di grigio nella seconda fila.
"Ed allora" chiese quello "perché nel suo ultimo libro parla di" inforcò un paio di occhiali ed aprì il poderoso volume che portava sotto il braccio "*cause biologiche*?".
"Mettiamola così: se quella politica fu la *causa remota*, e scusate se conio una locuzione del genere sul momento, quella biologica fu la *causa prossima*; cioè, questa non sarebbe potuta esistere senza quella, ma in effetti è stata la causa biologica a far sparire i vitaliani".
"E secondo lei" fece ironicamente il ciccione "la causa biologica sarebbe…"
"Sì, i suoi occhiali funzionano bene: la castrazione di tutti i maschi".
Un certo brusio si diffuse per la sala, la ragazza minuta tinse di tiziano anche il suo volto, e così molti altri dei presenti. L'unico a suo agio pareva essere l'anziano storico.
Fu una bionda piuttosto volgare a rompere l'impasse: "Mi scusi" disse "ma non riesco ad immaginare un qualcuno, o un qualcosa, in grado di fare questo".
"Ed io sono ben lieto di mostrarglielo" si spostò di lato di un passo,e contemporaneamente fece un segno ad un suo assistente, che accese un proiettore. Dietro le spalle del professore comparvero le forme squadrate di un calcolatore elettronico.
"Ridicolo!" sbottò il ciccione "All'epoca non esistevano calcolatori elettronici, e comunque…"
"E comunque esistevano calcolatori elettronici" interruppe il professore "lei potrà non crederci, ma ci sono insigni archeologi che la contraddicono. Magari ce li ha portati qualche benefattore, o meglio, qualche delinquente, partito dai secoli futuri con una macchina del tempo". La rossa sorrise. Ottimo "ma sta di fatto che c'erano. E non solo".
"E che altro?" domandò il ciccione.
"Ad un certo punto i vitaliani iniziarono a sviluppare per questi deliziosi gingilli una parafilia. Una perversione" spiegò, rendendosi conto che molti non avevano compreso ciò che voleva dire "Ho consultato alcuni studiosi che mi hanno detto che una tale forma di *amore* può essere chiamata *tecnofilia*. Bene, tutti i vitaliani maschi, e credo anche molte donne,

ne erano affetti".
"Tutto ciò è molto interessante, professore, davvero" disse la rossa "ma non spiega ancora il perché della…". Non riuscì a proseguire e, per buon conto, arrossì di nuovo.
"Della castrazione? È presto detto, anche se non so bene come dirlo" rimase un secondo pensieroso "Mettiamola così: l'infatuazione raggiunse un livello tale che i vitaliani decisero di affidare ai calcolatori elettronici prima qualcuna, e poi la maggior parte, delle funzioni di governo. Il che è abbastanza strano, ovviamente, visto che il buon senso spingerebbe a non fidarsi di un attrezzo che può ragionare solo in termini di codice binario, ossia, se ci pensa, a fare l'esatto contrario della politica. Ma comunque" qualcuno lo guardò male. Era troppo vecchio per curarsene "i guai cominciarono quando prima qualcuno, e poi la maggior parte, dei maschi cominciò a recuperare i vecchi" una nuova, piccola pausa "*metodi* di governo".
Nuovo brusio. Nuovo espressione soddisfatta del professore. Nuova domanda a metà della ragazza con le efelidi, terrorizzata: "Cioè, facevano…"
"Le orge con i calcolatori, esatto. E se per caso vi state chiedendo come facevano" fece un nuovo segno al suo assistente. Nel calcolatore alle sue spalle si aprì uno sportellino "la risposta è alloggiamento per CD ROM. O, come mi piace chiamarlo, *foro del piacere*".
Silenzio. Un nuovo gesto del professore: uno scatto, e lo sportellino si chiuse. Fu una vera fortuna che dentro non vi fosse niente perché, altrimenti, sarebbe stato tranciato di netto.

L'INDAGINE DELLA PERSONALITÀ

“E mi dica” disse lo psicologo “qual è il suo personaggio dei Simpson preferito?”.
“Non saprei dire, è molto tempo che non li guardo” rispose Filippo. Si sentiva a disagio, come se fosse seduto su una sedia inquisitoria: quell'incontro di “indagine della personalità” non gli piaceva per niente.
“Ah, e come mai?” domandò ancora l'uomo seduto dall'altra parte della scrivania.
“A quell'ora non posso”. Era sorpreso dalla domanda.
“Perché?”.
“O sto lavorando, o sono in macchina per andare a casa”.
“E quando fa il turno di notte?”.
“Il pomeriggio dormo, di solito”.
“Capisco” disse l'altro, e scrisse un appunto sull'invisibile e minacciosa cartelletta che teneva sulle ginocchia “Ma li ha visti, qualche volta?”.
Filippo trovò fosse pericoloso dire di “sì”, ma d'altronde qualche secondo prima aveva dato prova di sapere non solo della loro esistenza, ma anche dell'orario in cui andavano in onda. Considerò che era difficile cadere in contraddizione, se si era sinceri: “Sì, qualche volta”.
“E qual era il suo personaggio preferito?”.
“L'uomo fumetto”. Lo psicologo scrisse ancora, aggrottando le sopracciglia; Filippo lo vide, e ritenne saggio aggiungere: “Temo”.
Lo psicologo sorrise, ed a Filippo non piacque per niente.
“Bene. Completi questa sequenza di numeri: uno, due, tre, quattro, cinque”.
“Sei?”.
“Sicuro?”.
“Sì, credo di sì”.
“Neve. Qual è la prima cosa che le viene in mente a questo proposito?”.
“Bianco”.
“Uovo”.
“Gallina”.
“Mi racconti una barzelletta”.
“Sta scherzando?”.
Lo psicologo alzò gli occhi e lo guardò: “Sono serissimo”.
“Allora...”.
“Non lo sa che non si iniziano le barzellette con allora?”.
Filippo stava iniziando a balbettare: “C'è un appuntato che chiede al suo maresciallo: posso buttare tutti i faldoni che ci sono in quell'armadio, così facciamo posto? E il maresciallo: sì, ma prima fai una fotocopia”.
Lo psicologo iniziò a ridere; e fragorosamente, anche, tanto che ad un certo punto cadde dalla sedia. Spaventato, Filippo balzò in piedi e si precipitò verso di lui; tendendo la mano, però, quello lo allontanò e, tra uno spasimo e l'altro, riuscì a dirgli: “Va... tutto... bene”. Rimasero così, lui raccolto in posizione fetale, squassato dalle risa, e Filippo in piedi a guardarlo. Non s'era mai sentito tanto in imbarazzo in vita sua.
Quando si fu ripreso, lo psicologo tentò di chiedergli qualcosa, ma dovette fermarsi di nuovo. Aveva le lacrime agli occhi, e Filippo ebbe la sgradevole impressione che fosse prossimo ad un attacco di cuore. “Dicevo” gli uscì finalmente dalle labbra, un po' più composto, ma sempre sghignazzando “si figuri questa situazione: lei viene qui per questo incontro, d'accordo? Quando apre quella porta, mi trova che copulo selvaggiamente con la mia segretaria su questa scrivania. Cosa fa?”.
“Posso pensarci un poco su?”. Era un'idiozia, se ne rendeva conto; ma non sapeva che rispondere.
“Sarebbe meglio di no” lo incalzò lo psicologo “Lo direbbe a qualcuno?”

“Credo di no, ma...”
“Facciamo un altro esempio: stasera mia moglie viene da lei e le chiede se sa qualcosa a proposito di una possibile relazione tra me e la mia segretaria. Che le risponde?”.
“Io...”
“Ah, dimenticavo: lei è il miglior amico di mia moglie. Anzi, no: è stato il nostro testimone di nozze”.
Filippo non rispose.
“Lei scoppia in lacrime e la supplica di dirglielo, che è una questione di vita o di morte. Cederebbe?”.
Era strano sentirsi rivolgere queste domande da uno che aveva ancora quel sorrisetto imbecille sulla faccia.
“Non so” fece Filippo, insicuro “Sì, credo che, alla fine, cederei...”.
Lo psicologo si prese un altro appunto, improvvisamente più serio; poi lo guardò e disse: “Ritengo di avere sufficienti dati per tracciare un suo profilo. Cominciamo col dire che lei presenta inquietanti segni di una doppia personalità, con una latente e violenta che potrebbe esplodere da un momento all'altro...”
“Cosa? No!” proruppe Filippo.
“La pregherei di non interrompermi” disse lo psicologo, severo “e, a questo proposito, certe sue risposte fanno anche sospettare che lei sia un pericoloso sovversivo. Le manca totalmente l'inventiva, la sicurezza di se stesso, in poche parole lo spirito per adattarsi ai tempi moderni e dinamici. Lei è uno statico paranoico. Ha qualcosa da dire a questo proposito?”.
Domanda superflua. Non gli diede neppure il tempo di rispondere.
“Inoltre” continuò “non ha idea di quali siano le priorità, né possiede senso del dovere. Si distrae con facilità e non centra mai il punto della questione. Come se non bastasse tutto ciò, non è in grado di mantenere la segretezza, e cede con facilità di fronte a situazioni del tutto naturali. Mi dica, non si fa un poco schifo?”.
“Io... no...”. Filippo era frastornato.
“Se a lei no” riprese lo psicologo “a me sì. E non è solo una questione di schifo, ma anche di pericolo. Lei è un pericolo per la società e, secondo quanto previsto dall'articolo settecentottantaquattro del Codice penale, io sono avvocato, giudice e boia”.
Prese una pistola dal cassetto della scrivania e, dopo essersi assicurato che Filippo non fosse sul suo tappeto, gli sparò nella pancia.
Quanto gli piaceva lavorare per *quell*'industria!

L'ISOLA DEL GIGLIO È PROVINCIA DI BUDAPEST

Quando ho iniziato a scrivere, speravo che, nel frattempo, la vicenda dell'isola del Giglio avrebbe perso il suo slancio mediatico, si sarebbe raffreddata ed io avrei potuto usare questo mio "progetto" come ciò che vorrei che fosse: una specie di "capsula della memoria", e non un mezzo per partecipare ad una gazzarra del tutto inappropriata.
Purtroppo, non è così che è andata; il "caso" continua a tenere banco, con l'ormai famosissimo Schettino passato da eroe a delinquente man mano che i giornalisti facevano quel che sarebbe il loro compito, e cioè raccogliere notizie, e con l'anonimo De Falco che prende il suo posto per aver coraggiosamente, con i piedi ben piantati sulla terraferma, alzato il telefono e detto al capitano di fare quel che andava fatto.
Lungi da me l'idea di difendere Schettino, che comunque, vivaddio!, è innocente fino a che qualche tribunale non si sarà pronunciato sul suo caso, o, viceversa, di offendere De Falco; anzi, di loro non voglio parlare affatto, e l'unica considerazione che mi viene da fare sulla vicenda, in se e per se, è che è un *miracolo* che il naufragio si sia risolto nella morte, nel momento in cui scrivo, di *solo* undici persone, che potrebbero diventare più o meno una quarantina con i dispersi; il termine in corsivo, comunque, è fortemente improprio, ma è da intendersi in senso puramente (e freddamente, me ne scuso) "contabilistico".
Quel *solo* dev'essere stata la dannazione di parecchi lavoratori delle televisioni generaliste, che in questi giorni sono stati con noi prodighi di *servizi* e *speciali* per raccontarci tutto, ma proprio tutto, della Costa Concordia, con particolare attenzione ai *contorni*: da dove fossero allocati i cessi a quanto fossero tutti incredibilmente belli i suoi passeggeri, quelli defunti soprattutto, da quanto sia godibile, in ogni stagione, l'isola del Giglio a come si diventa comandanti di una nave, da quale sia l'operatore telefonico di De Falco a quale pianoforte era stato imbarcato, e come questo abbia potuto influire sul carico della nave eccetera eccetera.
Qualcuno si stupisce ancora che questo tema venga trattato così? Che un Giletti qualsiasi (dico per dire, metteteci chiunque ne abbia parlato, e non sono pochi), che su una nave non è mai stato imbarcato se non come turista, possa andare in onda di domenica pomeriggio, a pontificare su quali siano i metodi corretti per evacuare quello che efficacemente è stato definito un "condominio galleggiante", mentre il pubblico da casa applaude sguaiatamente? E si esalta per una polemica inutile e grottesca, che serve solo a dimostrare quanto si è *bravi*, e che scatta in automatico addirittura prima che i cadaveri si siano raffreddati? E dico questo, non perché io abbia un qualche particolare "rispetto dei morti", ma perché è assolutamente *insopportabile* che chi di questo (stra)parla con la faccia contrita sia poi lo stesso che partecipa, o peggio ancora guida, le cacce all'uomo il cui intento è quello di far saltare fuori un *altro* cadavere, quello del "reprobo", la cui morte non sarebbe né meno grave né meno drammatica di quella di uno qualsiasi dei passeggeri del Concordia; o di una Sarah Scazzi o Melania Rea.
Cito questi nomi con intenti del tutto diversi da quello di garantirmi il traffico di tutti quei "deliranti sfusi" (conio: Umberto Eco) che si appassionano a questi "criminality show" (conio: il blogger Paolo Siciliano, di Teledicoio), ma perché nei loro casi, ed in quello in oggetto, il "paradigma (dis)informativo" è il medesimo: abbiamo un fatto metaforicamente di sangue, in questo caso particolarmente ghiotto, le vittime sono *addirittura* (notate come basti solo cambiare la prospettiva per passare da *solo* ad *addirittura*), pensate un po'!, undici.
C'è poi il bisogno quasi patologico, o già francamente patologico, di individuare un colpevole per quanto è successo, e badate, non per amor di verità, o reale interesse: d'altronde, a parte chi ha voluto loro bene, c'è davvero qualcuno a cui davvero interessi sapere chi ha ucciso la Scazzi o la Rea?
Infine, c'è la presenza, quasi fissa, di ospiti "elemosina – presenza" che "c'entrano come Ponzio Pilato nel Credo" (Brecht), le cui discussioni si riducono ad una specie di derby

sullo stare pro o contro qualcuno. Qui, in realtà, i “pro” sono stati molto pochi: l'unica a cui è stata fatta pronunciare una qualche difesa di Schettino è Eleonora Brigliadori, che comunque è stata preventivamente fatta passare per pazza da legare; ma si pensi alla “guerra” che si sono fatti Rai e Mediaset sull'innocenza di Michele Misseri, con la D'Urso che invita moglie e figlia e dice di essersi commossa per le loro lacrime senza dubbio sincere, Porta a porta che sbandiera modellini di case mostrando le stanze dove il contadino avetranese veniva tenuto in ostaggio dalle donne – streghe della casa, Matrix che replica col video esclusivo di Misseri che confessa. Roba da ridere, se non ci fosse di mezzo una ragazza morta *per davvero*, e non una pessima attrice, la cui scomparsa turba i sogni di Don Matteo.
Si dirà: è chiaro, è quanto il pubblico vuole vedere; ma questo, se non falso, è quanto meno incompleto. Perché al pubblico non si può certamente implicare la *pochezza* di chi queste immondizie le scrive; semmai, di aver accettato supinamente che esse siano effettivamente la verità, su cui in tempi di quarti gradi e porte a porta sarebbe il caso di tornare a riflettere, e non delle sceneggiature oculatamente costruite per conquistare punti di share, o, a volte, “colpi di fortuna” clamorosi: tra virgolette, ovviamente, perché non sono sicuro di voler chiamare così il ritrovamento in diretta di un cadavere durante Chi l'ha visto.
Se non è solo questo il punto, dunque, perché tanti *show* insistono su questi argomenti, inondando palinsesti e rendendo anche una critica come quella tentata sopra un luogo comune? Le spiegazioni possono essere molteplici; tuttavia, credo che nessuno si sia mai spinto fino in fondo a considerare le loro implicazioni *politiche*, o meglio: in molti lo hanno fatto, ma senza andare molto al di là della definizione di “armi di distrazioni di massa”. Che, ancora una volta, è corretta, ma incompleta.
La martellante attenzione a fatti di cronaca tutto sommato marginali, infatti, è anche un metodo populista di permettere lo scarico di tensioni che, altrimenti, si incanalerebbero verso lidi più “pericolosi” per chi detiene il potere (la lotta per la giustizia sociale, per esempio); e ancora, ha un'inquietante capacità di spostare punti di vista e di diffondere sottotraccia valori profondamente reazionari.
Pensateci: il rogo anzi, meglio, il pogrom del campo nomadi di Torino non ci sarebbe forse mai stato se la ragazza che ne è stata, spero involontariamente, responsabile avesse avuto un'educazione sessuale appena decente, e se non avessimo passato gli ultimi vent'anni della nostra vita immersi fino al collo nel letame razzista berlusconista e leghista. Ma colpe ne hanno anche tutti quei dibattiti apparentemente dubitativi, in realtà vere e proprie arringhe d'accusa, a proposito di Azouz Marzouk, l'uomo che si vide uccidere moglie, figlio e suocera nell'omicidio di Erba, i generici “marocchini” che furono chiamati in causa, forse per riflesso condizionato, subito dopo la scomparsa di Yara Gambirasio, gli uomini sconosciuti, ma senza dubbio “neri” o al limite slavi, che Erika De Nardo s'inventò per cercare di coprire l'omicidio che lei stessa aveva commesso, e che i giornalisti rimbalzarono all'infinito, e via continuando; ma i suoi effetti non si riducono ad un razzismo pervasivo, ma più in generale a dipingere il delitto come un fatto del tutto eccezionale, che può venire solo *dal di fuori* di quelle strutture che i valori tradizionali rappresentano; valori che sono *ancora* gli stessi fin dai tempi del fascismo: Dio, patria, famiglia.
Il berlusconismo è anche figlio di questa situazione, ma soprattutto ne è il genitore amorevole: come prova, si consideri chi è che più l'ha diffusa. Salvo Sottile e Alessio Vinci lavorano per Berlusconi, ed il secondo è stato chiamato anzi a sostituire Enrico Mentana quando quest'ultimo ha cominciato a, come dire, “farla fuori dal vaso”; Bruno Vespa è un dipendente Rai, ma il suo servilismo è ormai oggetto di scherno un po' ovunque.
Intendiamoci: se l'egemonia politica e culturale fosse stato di chiunque altro, la situazione sarebbe stata assolutamente identica; perché spacciare il male per qualcosa di *eccezionale*, che non può avvenire all'interno di quelle strutture già citate che il potere, qualsiasi esso sia, difende, è un'ideologia che fa comodo a qualunque forza politica si trovi

a governare, di qualsiasi colore, anche la più progressista; i media controllati da Berlusconi l'hanno solo diffusa a livelli estremi di *cattivo gusto*, *bruttezza* e *sciatteria*.
La criminalizzazione di un unico gruppo di persone fa parte di questo metodo: si pensi ai giovani, che in blocco si videro attribuire la responsabilità dei sassi dal cavalcavia o, oggi, vengono chiamati tutti in causa quando qualche nullafacente diciottenne, ma che può vivere di rendita, si schianta, pieno d'alcol, a centocinquanta all'ora con la Mercedes di papà su un povero Cristo che aveva il turno di domenica mattina; o, come detto, agli extracomunitari, che sono sempre un bersaglio facile; e si pensi anche, per contrasto, a come è letteralmente *sparito* dai teleschermi il delitto di Elisa Claps, non appena si è affacciata la possibilità che un sacerdote potesse essere coinvolto in qualche modo. E si potrebbe dire che è stata fatica sprecata, tutta quest'opera di "insabbiamento": se pure, per assurdo, fosse emerso che era stato il prelato a commettere l'omicidio, una semplice perizia psichiatrica avrebbe provveduto a rimettere le cose al loro posto, dicendo che lo aveva fatto *non* in quanto prete ma in quanto *pazzo* o, se così non fosse stato, sarebbe intervenuto, in nome di non si sa bene quale *par condicio*, un alto cardinale a difendere gli interessi della Chiesa o, ancora, una semplice apposizione come *orco* lo avrebbe immediatamente posto al di fuori della comunità degli "uomini per bene".
Il sotteso di questi comportamenti, ovviamente, è dare ad intendere che la pazzia, o il crimine o, filosofeggiando, *il male*, non possono nascere lì dove un qualsiasi potere fa sentire la sua presenza; esso è una presenza inevitabile ma eccezionale, che viene da fuori, ed è proprio per questo motivo che ad un certo punto qualcuno pensa di creare quei ributtanti gruppi di Facebook (che a questo modo di fare ha dato una mano da par suo) come "Lasciate Michele Misseri alla folla", che ricevono millecinquecento e rotti mi piace: perché si teme che uno come lui possa inquinare la purezza della "razza". E dunque, ecco che lo "zio Michele" non è chiamato così per *avvicinarlo* agli zii amorevoli che tutti noi conosciamo, ma, al contrario, *come aggravante*: perché ci si renda conto che egli dev'essere escluso dal gregge, in quanto colpevole non solo, anzi, non tanto di omicidio,ma di alto tradimento.
Siamo tornati, quindi, ai tempi dei delitti d'Ungheria. Durante il fascismo, quando non si poteva ammettere che un popolo "virile" ed al tempo stesso "generoso" come l'italico si mettesse ad uccidere qualche compatriota per motivi futili e non qualche abissino per motivi ancor più imbecilli, tutte le notizie di cronaca avevano come setting Budapest e dintorni; anzi, forse quei tempi non li abbiamo mai lasciati, solo che durante la Guerra Fredda il nemico da additare era comodo, e per altro non faceva nulla per non farsi guardare con orrore, e solo pochi spiriti illuminati si resero conto che *anche noi* eravamo orrendi alla stessa maniera. Questo era ed è per noi inaccettabile, e di fatti, guardate che fine ha fatto uno come Pasolini (mi piace sempre citarlo, a questo proposito): non dico tanto personalmente, quanto nei racconti su di lui che ci danno le cronache dei suoi tempi.
Oggi, invece, è necessaria più fantasia, ma non c'è da disperare: abbiamo i giornalisti che hanno inventato la macchina del fango, e condannato il giudice Mesiano perché portava dei calzini turchesi. Staremo ancora *anni* a discutere sull'annoso problema del bacio di Salvatore Pariolisi a Melania Rea: gliel'avrà dato prima, dopo o (gulp! slurp!) *durante* l'omicidio?

L'OCCASIONE

Io sono te, e tu sei me.
Dove tu sei, io sono.
Sono disseminata in tutte le cose.
E se lo vuoi, tu mi somigli.
E se mi somigli, somigli a te stesso.
Ne era certa: quelle parole non se le stava inventando. Doveva averle tratte fuori da qualche film, ascoltate in qualche canzone, o lette in un qualche libro. Sì, senza dubbio in un libro; che era, comunque, ben diverso da quelle da cui le pareva di starle leggendo in quel momento, un codice con le pagine di pergamena e la rilegatura di pelle sospetta, riccamente illustrato con miniature di alberi e fiori dalle fogge e dai colori stupefacenti, benché, forse, non reali.
Ecco, questo sì, che se lo stava inventando lei, un centimetro dopo l'altro, nonostante non fosse la prima, né, se è per questo, sarebbe stata l'ultima, a vederlo; un archetipo, avrebbe detto, se fosse stata un poco più versata in quel linguaggio.
Ora che ci pensava (ma ci stava pensando davvero?): anche delle parole che stava pronunciando, si poteva dire più o meno la stessa cosa. Perché, se quello che era il loro *senso* poteva averlo letto in qualche libro, di certo non erano state scritte nella lingua in cui lei le stava riportando, che poteva essere copto, esperanto, swahili, o una dal nome ancor più esotico, non lo sapeva: perché lei non solo non l'aveva mai parlata, o studiata, o anche solo ascoltata prima, ma era anche sicura che, se le avessero detto come si chiamava, avrebbe risposto, stupita, di non averla mai sentita nominare.
Stava di fatto però che la stava parlando (o leggendo, che è la stessa cosa), e per di più con voce sicura e stentorea, a dispetto delle labbra che teneva ben serrate; e non era la sola. Anche lui, che le sedeva di fronte a quel tavolino, infatti, stava facendo lo stesso.
Lo sapeva perché sentiva la sua voce roca e mercuriale, è chiaro, e le sembrava perfettamente logico che neppure lui muovesse la bocca; e poi, *lo vedeva*, che anche lui stava compitando da quello stesso codice: forse lui lo leggeva dalla sua mente, o lei da quella di lui, o tutt'e due ne stavano avendo la visione grazie a qualcun altro, vai a sapere chi.
Da nessuno dei presenti, comunque, visto che tutti li stavano educatamente ignorando come si ignorano due sconosciuti che, tra l'altro, *paiono* stare in silenzio. Erano in questo, comunque, completamente ricambiati: tutto ciò che assorbiva la loro attenzione, infatti, era quella specie di conversazione in cui erano impegnati, il cui fine, ora, pareva essere quello di far accordare tra loro i versi di lei e quelli di lui, non tanto per armonia o melodia, quanto per ritmo.
Per riuscirvi, non furono necessari più di tre tentativi; dopodiché, tutto ciò che rimase di loro fu l'aroma, inutile, di un caffè già bevuto, l'unico indizio che avrebbe potuto testimoniare che sì, c'erano stati, anche a chi si fosse voltato a guardare nella loro direzione in quell'unico momento in cui, semplicemente, sparirono.
I secoli dei secoli furono da loro attraversati; e, al loro ritorno, l'unica cosa che ricordavano con certezza era la luce, che, con ogni sua componente, ogni suo colore, tutta la sua energia, li aveva attraversati, migliaia di miliardi di volte, da parte a parte; ed ognuno di quegli urti aveva provocato in loro un dolore tanto irreale, ed una tale dolcezza, che non avrebbero mai desiderato che smettessero.
C'erano state anche le visioni; di cui, comunque, non avrebbero potuto dare che un resoconto frammentario ed incompleto: i loro piedi nudi, d'improvviso e senza spiegazione. Il cemento di quella stessa piazza da cui erano partiti che si spaccava, ed i fiori e gli alberi del manoscritto, abbozzati e perfetti, che fuoriuscivano, al posto del magma che sarebbe stato lecito attendersi, dalle crepe, e che strisciavano e crescevano fino a diventare una giungla. Il leone piangente che leccava le ferite che lui stesso aveva provocato all'agnello,

in qualche vita precedente di cui si vergognava. L'esercito schierato a battaglia, terribile, che diveniva bellissimo gettando le sue armi in un gigantesco falò, le cui fiamme coloravano di visioni di paradiso il cielo, ed attorno al quale tutti i soldati di ogni guerra ballavano cantando e ridendo, mentre la Morte, in un angolo, si liberava del nero mantello, e scioglieva i suoi capelli biondi offrendosi, nuda, a tutti loro. Il giardino di alberi verdi e turchesi, alle cui estremità si alzavano i pilastri azzurri sormontati da templi in cui nessuno sentiva mai il bisogno di recarsi a pregare, e da cui sgorgava acqua limpidissima, che si divideva nei quattro fiumi che al giardino stesso permettevano la vita. L'intruglio color verde palude che aveva preparato per loro un vecchio con una corta barba bianca e gli occhiali a fondo di bottiglia, che li aveva lasciati sfiniti ma pieni di volontà e voluttà, ed il canto che, mentre loro avevano preso, finalmente, a fare l'amore, questi aveva intonato affinché non smettessero: perché, altrimenti, quell'intero mondo, e forse molti altri, non avrebbero più avuto alcuna possibilità di salvezza, e sarebbero stati distrutti.
Nessuno, a parte me, ma solo perché io sono un narratore onnisciente, venne mai a sapere nulla di tutto ciò; perché loro non avevano intenzione di parlarne, ma anche perché, non più di mezz'ora dopo, senza aver neppure lasciato quella piazza, erano entrambi morti.
Si interrogarono in molti, e di molte categorie, su come fecero i loro petti ad esplodere nel modo in cui esplosero; vari testimoni oculari, le cui parole furono di utilità ben scarsa, raccontarono di ricordare soltanto che, nel momento in cui era accaduto, i due ragazzi erano nel mezzo di un violento alterco, riguardante, pareva, l'esercizio in cui depositare la lista di nozze.
I camerieri del bar provvidero immediatamente a ripulire la grande pozzanghera di sangue, che, versatasi sul cemento, aveva assunto un disegno ben strano; e questo fu un vero peccato. Perché, se non l'avessero fatto, qualche esperto criptologo avrebbe potuto leggere, in loro, la frase: “Che occasione sprecata!”, in una lingua, la stessa del manoscritto, che da lui avrebbe preso il nome.

(Poesia di Valerio Evangelisti)

L'UNICA CHE CHIAMÒ AMORE

“E insomma” chiese il Dottore Uno “che dici del paziente della sette?”
“Chi” rispose il Dottore Due “il drogato delirante?”
“Tossicodipendente delirante, prego”. Risero. “Sì, lui”.
“Brutto caso, ma non è il primo che vedo ridotto così, per colpa della sostanza K”.
“In verità, io un delirio così *esagerato* non l'avevo mai visto. Questo qua *crede* di poter far sparire la Terra solo col pensiero! Tu l'avevi mai visto, uno così?”
“In verità, no. Tuttavia, devi aggiungere agli effetti della droga anche...”
“Layla”
“Esatto. L'unica che chiamò amore, come dice lui”.
“L'elaborazione del lutto non va d'accordo con una dipendenza da sostanza K”.
“Già: la morte di una persona cara, e poi quelle dosi così alte di droga. Ci sta che uno possa pensare di essere tanto onnipotente da far fare bum al pianeta”.
“Mmm... E come vuoi curarlo?”
“Curarlo? Quello c'è rimasto sotto, s'è giocato il cervello. Gli mettiamo una camicia di forza...”
“Perché? A me sembra tranquillo”.
“Potrebbe non esserlo più, quando lo chiuderemo in una stanza imbottita e getteremo via la chiave”.
“*Sic transit gloria mundi*”. Il Dottore Uno si alzò: “Ora scusami, ma devo proprio andare”, disse, e strinse la mano del Dottore Due; si sorprese, nel trovarla gelata come il vuoto siderale.
Ehi, si disse, perché ti è venuto in mente proprio questo paragone? Poi si guardò intorno, e capì.
Ci stava immerso, nel vuoto siderale, senz'altra protezione che un ridicolo camice medico; il che, ovviamente, gli dava solo pochi attimi.
Volse lo sguardo in basso: fece appena in tempo a rendersi conto che lì, tra Marte e Venere, la Terra non c'era più; poi, sparì con un pop che gli parve assurdo (nello spazio siderale, nessuno può sentirti gridare),ma di cui, comunque, l'Universo non si accorse neppure, perché esso venne coperto dal grido di un tossico.
“Ce l'ho fatta!”.

L'UOMO NEL PALAZZO

Del giorno in cui si era laureato, in un corso di cui non ricordava minimamente la complicatissima denominazione, a Tito Giuliani era rimasta una ed una sola cosa: l'assenza.
Gli altri, tutti gli altri, avevano fidanzate premurose, rassegnate ai loro guai, ivi compresa, ovviamente, anche quella laurea dal nome improbabile, e madri ansiogene imbottite di valium ed amore, ed amici che provvedevano ad imbiancare i muri di foto spiritose che avevano fatto loro mentre si ubriacavano o, in seguito, vomitavano ai margini di una strada.
Per lui c'era, più o meno, lui stesso; e se, come il suo relatore, avesse scelto di non presentarsi, forse ciò avrebbe destato meno sorpresa, nella commissione, che vederselo comparire davanti come se fosse uscito dal muro, con la sua tesi rilegata sotto il braccio. Si prese il suo cento e dieci e lode senza piluccare nemmeno uno dei pasticcini che salutano i settantasette attesi e sospirati come una notte d'amore con la regina di Saba, e sottraendosi a flash a cui nessuno lo aveva invitato, ed in cui poteva capitare solo per caso.
Nessuno dei suoi colleghi, ovviamente, a parte Alessandro Amadori, che ormai non faceva più testo, sapeva nulla di tutto ciò; ma nessuno, pur sapendolo, avrebbe dubitato che quello non c'entrava proprio nulla col fatto che il mese dopo s'era andato a rinchiudere nel Palazzo. Tutti intuivano che, più che altro, era stato per affinità elettive. e
Da quel giorno era stato infatti palese che la Terra Desolata, che circondava il Palazzo da ogni lato, era divenuta la sua migliore amica, e, per parte sua, lui era convinto che, in un qualche modo, un paio di volte aveva fatto qualcosa di molto simile a scoparsela, venendosi nei pantaloni fissando fuori dalla finestra l'aria verde che le aleggiava sopra.
Si era chiesto più volte i motivi di quel colore, se dipendesse da una strana affumicatura dei vetri di quel piano, ed in quel caso il suo dubbio non avrebbe mai trovato soluzione, visto che l'accesso a tutti gli altri era per lui vietato, o, come gli appariva più probabile, dalle esalazioni del veleno che le scorreva sotto la superficie, e che serviva a tenere lontana ogni forma di vita e primariamente quella umana: tanto che anche il ministro dell'Interno, da cui pure, in teoria, tutto ciò che c'era in quell'enorme edificio dipendeva, le rare volte che intendeva passare per una visita, era pregato di avvertire con un largo anticipo, oppure *nessuno* avrebbe potuto rispondere del comportamento dei cecchini che, per buon conto, erano appostati sul tetto.
Era questa, forse, una precauzione inutile, perché chi pure fosse riuscito a sfuggire indenne alla Terra Desolata, non avrebbe poi potuto far altro che girare attorno al Palazzo, prima di morire, se non avvelenato, quanto meno di fame o di sete, visto che porte non ne aveva su nessuno dei quattro lati esterni. Ma era meglio abbondare che mancare, avevano insegnato, a Tito Giuliani, i suoi amati latini: *lì dentro*, aveva scoperto grazie al suo incarico, c'era abbastanza per provocare crisi politiche, economiche, sociali e, probabilmente, anche mistiche e religiose. Tanto potere, tanta sapienza, erano concessi ad un archivista, che li aveva conquistati senza osare mai; e forse, anzi, ne aveva anche un poco di più: perché il suo compito non si esauriva nel riporre, negli appositi fascicoli, che aveva provveduto a disporre come i blocchi di pietra di una cattedrale, i rapporti di chi aveva ammazzato questo o quel capo di stato straniero, o innescato una bomba su questo o quel treno, ma nel controllare, anche, per così dire, il traffico in uscita, il che comprendeva sapere sempre chi aveva un certo numero d'epoca di Playboy, Penthouse e numerose altre riviste dai nomi meno altisonanti, nonché permettere di prendere visione, a chi lo richiedesse, il voluminoso catalogo su cui poteva scegliere o una delle poche ragazze residenti, o qualcuna delle riserviste che potevano essere rapite all'occorrenza. Per bisogni più particolari, non c'era problema: *certe cose* non avevano importanza, dentro la Terra Desolata.

Di ognuno, Giuliani aveva schedato, ed avrebbe continuato per i secoli dei secoli, finché Molinari, il becchino, armato di maschera antigas, lo avrebbe sotterrato nel suolo velenoso dove avrebbe iniziato a decomporsi prima che il soffitto d'argilla fosse completamente richiuso sulla sua bara (il Palazzo, come ogni dio, non metteva i suoi fedeli al riparo né dall'invecchiamento, né dalla morte), richieste, preferenze e capricci; di ognuno, tranne che di se stesso, che, per principio, non aveva mai scelto né una ragazza di carta, né una di carne; e, se qualcuno gliel'avesse chiesto, non avrebbe nascosto di non sentirne affatto il bisogno, di non sentire, anzi, *alcun* bisogno, se non quello di passeggiare, in religiosa ammirazione, tra i chilometri di scaffali in cui aveva riposto la Storia, o la storia, o forse solo *una* storia, non gli importava, osservando, con ammirazione, l'ordine perfetto che lui stesso aveva creato.
Questa perfezione era la sua vita; o, almeno, lo era se si escludeva la vergognosa parentesi in cui suo assistente era diventato Alessandro Amadori, ed era tornata ad esserlo da quando lui, che non esisteva, l'aveva fatto sparire. Si corresse: da quando si era limitato a fare il suo dovere, mettendo al corrente chi di dovere che ciò doveva essere fatto. E quelli avevano provveduto senza troppi problemi: poiché anche loro, e così Amadori, non esistevano e non erano mai esistiti, per nessuno.
Era, questo, abbastanza per essere accusati di omicidio premeditato, viltà, codardia, ed alto tradimento? Poteva darsi; ma i signori della corte dovevano considerare anche questo, che Alessandro aveva finito, col tempo, per divenire suo amico; e benché ciò, forse, per lui non significasse nulla, il fatto che si fosse ridotto a chiamarlo così doveva far riflettere su quanto gravi fossero stati i motivi che l'avevano spinto a farlo mettere al muro. Poteva essere un'attenuante? E soprattutto: ne aveva alcuna per essersi lasciato prendere in contropiede, per essersi fidato di lui al punto da dover ricorrere a questi estremi rimedi?
Amadori era stato bravo, bisognava dirlo, molto bravo. Per guadagnarsi la sua fiducia, aveva capito, era sufficiente assomigliargli in tutto e per tutto: essere, cioè, del tutto invisibili, anche per se stessi. Dopo sei mesi che lavoravano insieme, non gli aveva rivolto la parola neppure una volta per motivi diversi da quelli professionali, e senza dirgli preventivamente “Scusi” e ringraziarlo alla fine; mai le sue mani avevano profanato il, o, meglio, si erano profanate sul, catalogo, cui pure aveva un accesso privilegiato.
Alla fine, era stato lo sventurato Giuliani a biascicare, abbandonando la foto di un cadavere col cranio esploso che si era sparpagliato su un marciapiede in un cartella traboccante di altri fogli, immagini ed appunti, “Lei è laureato?”, ed a sperare, con sua sorpresa, che fosse l'argomento giusto. Lo era, che fosse maledetto.
Davvero Amadori aveva frequentato il suo stesso corso, ed addirittura nella sua stessa università? Davvero aveva vissuto, anche solo se per un paio d'anni, nella stessa città in cui lui era nato? Davvero anche lui serbava un magnifico ricordo dell'orribile statua neoclassica che abbruttiva la piazza principale del paese? Davvero anche lui l'adorava perché rappresentava l'ordine o, meglio, l'Ordine?
Era possibile; d'altronde era stato il Palazzo a farli incontrare, e si sa che Dio li fa, e poi li accoppia; ma, per come erano andate le cose in seguito, era anche possibile, non considerava mai del tutto seriamente quest'ipotesi solo per conservare la sua sanità mentale, che lui gli avesse mentito per tutto il tempo, e che sapeva tutto di lui perché l'aveva studiato a lungo, col solo scopo, e non riusciva a spiegarsene il perché, di farlo cadere in fallo.
Nessuno doveva sapere che c'era riuscito. Mormorando, scusandosi, facendo marcia indietro, ossia in maniera per lui irresistibile, lo aveva prima spinto a sfogliare il catalogo, e poi, dopo che lui l'aveva chiuso con disgusto, l'aveva spinto a scegliere una bionda diciassettenne con due cosce tornite come colonne ioniche confessandogli che perfino lui, una volta, aveva conosciuto una donna, e che da ormai molto tempo passava in bianco le sue notti, in compagnia di Katarina Witt e di certe sue foto del novantotto.

Forse, più che il desiderio, parola di cui non conosceva nemmeno il senso, era stata questa rivelazione a spingerlo; fu con quella puttana minorenne, che Amadori finì per perdere la sua verginità; e, per tutta la notte successiva, fu questo pensiero a cullarlo: Alessandro doveva commettere un errore. Solo il sangue, e non necessariamente il suo, poteva lavare via i peccati.
Una settimana dopo cercava un certo fascicolo, perché lì doveva essere riposto un ordine di morte; il più puro terrore lo invase quando si rese conto che non era dove, dopo lunghe ore di studi e calcoli, aveva deciso che dovesse essere. Attraversò di corsa i corridoi, non capendo nemmeno lui se voleva tentare di ritrovarlo il prima possibile, o scappare dal crollo del suo universo, che considerava imminente e di cui scorgeva invisibili segni in ogni altra sua parte.
Dopo due ore di quella pazzia, si arrese, e decise di offrirsi in sacrificio ad Alessandro; questi, tuttavia, non diede segni di gioia, o di soddisfazione, quando, ansante, Giuliani gli chiese: “Alessandro, ha visto il fascicolo 121268?”, ma si limitò a rispondere: “Il 121268? Non è al suo posto? L'ho maneggiato solo una settimana fa, e credevo...”. La sua voce, nella mente di Giuliani, si spense, sostituita da una gioia cieca. Era stato lui. Sua era la colpa. Ciò richiedeva una procedura eccezionale: per la prima volta in vita sua, lasciò qualcun altro solo nel suo archivio, anche se solo per il tempo necessario per andare ad allertare i Guardiani del suo piano.
Alessandro fu prelevato poche ore dopo, e dell'evento Giuliani aveva rimosso ogni ricordo, ogni immagine, ogni sensazione, la voce di Amadori che sussurrava: “Ho solo commesso un errore”, gli spari che avevano fatto volar via i corvi che, appollaiati sugli alberi, osservavano gli chef che preparavano loro il pranzo.
Di quel giorno, anzi, gli rimaneva solo questo: finalmente solo; perché anche il Palazzo, tra i suoi attributi, aveva quello di misericordioso, ed aveva deciso che nessun altro avrebbe dovuto aiutarlo nel suo delicatissimo compito.
Ora, sentì che doveva pisciare; con delicatezza, infilò il fascicolo che teneva in mano sopra il ripiano che la sua mente aveva ritenuto per lui giusto e santo, attraversò l'archivio, chiuse a chiave la porta e si avvicinò a quella che aveva di fronte.
Avvertì il ticchettio un attimo prima di aprirla, ma non lo associò ad un pericolo; lo scoppio della bomba, innescata dalla rotazione dei cardini, lo colse in piena faccia e lo uccise sul colpo. Non se ne sarebbe doluto: non aveva nessun peccato di cui pentirsi.

*

Il ministro dell'Interno rispose, piuttosto seccato, al telefono; c'era una crisi di governo in corso ed aveva chiesto di non essere disturbato. Quando, tuttavia, l'atona voce dall'altro capo della cornetta gli disse che chiamava dal Palazzo, la cosa gli parve meno importante, e si dispose all'ascolto.
Un omicidio; era la prima volta che accadeva, a quanto ricordava. Dire che era un enigma della stanza chiusa era prendersi in giro: non c'era nessun mistero su come aveva fatto l'omicida ad entrare; semplicemente, era già dentro, e probabilmente si annoiava.
Forse era ora di dare a quei ragazzi un modo per sfogarsi.

LUPO

E per noi ogni giorno è prezioso.
E abbiamo i racconti.
-Stefano Benni, "Pane e tempesta"

I miei genitori non volevano che stessi ad ascoltare Lupo, e nemmeno quelli degli altri; ma a me non importava, e nemmeno agli altri. Perché Lupo, seduto su una sedia e senza altro aiuto che qualche gesto significativo, era capace di farci comparire davanti la prodigiosa nebbia della piana di Troia, in cui, improvvisa, svettava la voce di Aiace che gridava: "Facci morire, ma alla luce del sole!". E non era solo questo.
Lui ci spiegava che non dovevamo credere a quello che ci dicevano i professori, e cioè che i nostri padri nobili erano dei gran bacchettoni, più severi e ligi al dovere di Petrassi, il cui nome si pronunciava con terrore nei corridoi del ginnasio: al contrario, erano tutti più scavezzacollo di noi. Dante aveva mandato il papa a sbattere, ed era riuscito a fuggire dalla sua furia, e da Firenze, appena appena a tempo; Lucrezio era un fricchettone che le aveva provate tutte, ma proprio tutte, ed alla fine, ad una delle *robe*, c'era rimasto sotto; Ariosto diceva malissimo di quelli che gli pagavano lo stipendio, e quelli lo sapevano ma lo perdonavano, perché era bravo e lo faceva con stile, e quello non s'impara; Leopardi era scappato di casa due volte, ed avevano provato a spararagli, all'insopportabile cavalier Marino; e poi Tasso, il suo preferito, pazzo come un cavallo, che era stato in manicomio e in prigione, aveva tirato un coltello al paggio di un duca perché era sicuro fosse un folletto, e si era presentato da sua sorella, travestito, a dirle: "Suo fratello Torquato è morto" così, solo per vedere che faccia avrebbe fatto.
"Ma allora" diceva qualcuno di noi, ed eravamo di più ogni volta "questi qua erano dei gran fighi". "Diavolo!" rispondeva Lupo, facendo palpitare i cuori delle ragazze sotto i reggiseni, ed il tavolo con un pugno "tutti, tranne Manzoni!". E allora, perché non ce li figurassimo *troppo* fighi, continuava, e noi scoprivamo che il libro diceva sodomiti, ma voleva intendere rottinculo, e che Brunetto Latini, che era il suo maestro, aveva provato ad allungare le mani sull'Alighieri, e quello, probabilmente, c'era stato (e io pensavo a Mancini, che m'insegnava italiano, e rabbrividivo), e che il finale dell'Odissea proprio non aveva senso, uno perché non si capiva per quale motivo Ulisse avrebbe dovuto voler tornare da quella rompiscatole di Penelope, che passava la giornata a fare la calzetta, anzi l'arazzo, quando avrebbe potuto benissimo avere tutte le Calipso e le Circi del Mediterraneo; e due perché, d'altra parte, se lui, o chiunque altro, riteneva, fosse stato nei panni della casta sposa, altro che amorino pciù pciù (e qui si girava a guardare la Zattoni, la quale si rivolgeva in questi termini al fidanzato Arturo, nonostante questi non avesse mai avuto bisogno di armare una nave, per esercitare la fedifragia), quando l'avesse visto ripresentarsi alla porta l'avrebbe preso per un orecchio, trascinato alla rocca più alta di Itaca, e da lì buttato di sotto, quel pedofilo che non era altro! Era uso che qui il pubblico si sollevasse in un vigoroso applauso, benché non tutti condividessero la teoria di Lupo, secondo cui Ulisse, sulla spiaggia di Scheria, non s'era limitato ad abbracciarle le ginocchia, a Nausicaa.
Le reazioni, ovviamente, non erano affatto le stesse, quando Lupo raccontava storie di sua invenzione: in quel caso, infatti, non appena smetteva di parlare, si levava un boato che neanche quando la Vis vinceva tre a zero, e tre o quattro volte dovemmo portare via a spalla qualcuno in preda alla taranta.
A Lupo, in particolare, piacevano le storie dell'orrore; e dentro ci ficcava sempre qualcuno che noi conoscevamo, anche se con qualche altro nome, e non mancava mai un prete che assomigliava a don Romano, e di solito finiva mangiato (e quando non accadeva, finiva fatto a pezzi e poi mangiato), ed una giovane coppia che si salvava dagli zombie, dagli alieni o dai demoni solo se si era carnalmente unita prima della loro invasione. E tutto questo ci faceva ridere, ma non era dalle risate che, *dopo*, ce la facevamo addosso: no,

era che ci sembrava di essere proprio *noi*, quelli che attraversavamo in diagonale piazza Garibaldi, senza parlare per non farci sentire dal Grande Orecchione del Principe dei Vampiri e che, se ce l'avessimo fatta (ma le probabilità erano infinitesime), avremmo potuto baciare la ragazza dei nostri sogni. E tutte le volte che ce la facevamo, Lupo mi chiamava da parte dopo essersi preso pacche sulle spalle e complimenti, e mi informava che per le dieci storie successive i licantropi avrebbero sempre trionfato, e che era tutta colpa mia, che mi ostinavo a non voler parlare con Alice, nonostante lui cercasse di darmene ogni possibilità.
E poi faceva piombare su via Cavour i cavalieri templari, e faceva ordire all'indiano Testa di cactus una tremenda vendetta contro i due cowboy Smith e Wesson, che erano degli stronzi, vendetta che si concludeva con un loro, inconsapevole, accoppiamento sotto una sequoia secolare, e mandava tutti i suoi detective privati in fondo ai fiumi come “cibo per pesci”, e questo non piaceva quasi a nessuno, e dicevano che Lupo i gialli non era buono a farli, ma secondo me si sbagliavano.
Questo era Lupo; e proprio perché era così, quel giorno d'estate in cui lo trovai che cercava di combinare, con scarso successo, un appuntamento con Luisa, la cameriera del bar (solo le ragazze gli piacevano più delle storie; o almeno così credevo), mi ci piazzai di fronte a gambe larghe e, senza neppure fargli finire il complimento che aveva a metà, mi misi le mani sui fianchi e feci, in un tono che cercava di essere minaccioso: “Insomma, Lupo, perché?”.
Quella era una scusa, ovviamente, non era quello che volevo chiedergli; e forse Lupo se ne accorse perché, oltre alla sorpresa, nel suo sguardo si dipinse un vago divertimento. Non abbastanza, comunque, da non chiedermi: “Insomma, Lupo, perché, cosa?”.
“Perché ti vuoi iscrivere a chimica?” (era più grande di me, aveva finito le superiori quell'anno mentre io dovevo ancora iniziare la seconda liceo). Il mio tono, più che al rimprovero, inclinava alla disperazione; Luisa, con il vassoio pieno di bicchieri vuoti, di ossimori, e del foglio di bloc notes col numero di Lupo, fissava me con commiserazione, e con stupore Lupo. Che, invece, sorrideva: “E perché no?”.
“Perché no? Ma che...” non trovavo nemmeno le parole per esprimere il mio disappunto “Insomma, vuoi diventare come il vecchio Sostili, che va in giro a disegnare elettroni e protoni e neuroni e...”
“Neutroni. I neuroni sono...”
“È lo stesso! Che ci vai a fare a chimica? Tu sai raccontare storie!”.
“E che dovrebbe studiare, uno che sa raccontare storie?”. Per qualche motivo, la risposta fece ridere Luisa; la fulminai con lo sguardo, anzi, ci provai: perché lei non abbassò la testa, come avevo previsto, e si allontanò correndo solo perché Fausto, il proprietario, la richiamò minacciando licenziamenti e ritorsioni in busta paga, se non si fosse presentata, prima di subito, al bancone. Lupo ne approfittò per dirmi: “Siediti”, e per indicarmi una sedia. Ci crollai sopra, come crollava la piramide Maya di uno dei suoi più grandi successi.
“Vedi” cominciò a dirmi, giocando nervoso con i resti di una bustina di zucchero “come posso spiegarti, è solo che, lo sai come diceva Shakespeare, ci sono più cose in cielo e in terra. Stai tranquillo” anticipò una mia obiezione “questo non mi impedirà di raccontare storie. Conosci Lovecraft?”. Scossi la testa: anni dopo avrei capito che era *troppo*, per casa mia. Già il “Cantico dei cantici” era considerato audace oltre il limite del consentito, ma perdonato perché facente parte della Bibbia. “Lovecraft è stato uno dei più grandi scrittori dell'orrore di tutti i tempi, e si era formato su testi di chimica. Asimov... sai chi è?”. Mentii assentendo “Ecco” proseguì allora lui “Asimov, addirittura, era professore di biochimica e...” mi guardò “Non sei convinto, vero?”.
“Per niente. Io tutta questa gente che dici tu non l'ho mai vista, mentre Sostili ce l'ho ben presente!”.
“Allora, mettiamola così” si alzò ed allargò le braccia “Ecco, questo è quello di cui devo raccontare”

“Il paese? Ma che diavolo...”
“No” m'interruppe, risedendosi “non il paese. Parlo della natura. E, vedi, uno, per raccontarla, deve vincerla, e per vincerla, deve comprenderla”. Si fermò un attimo, e sorrise: “E per questo, la tavola periodica è come una poesia”.
Questo sì, che mi colpì: Sostili non l'aveva mai messa in questo modo; in realtà, anzi, non l'aveva mai messa in *nessun* modo: le sue lezioni erano, sempre, poco più che monologhi gasmanniani, solo senza divertimento. Stetti un poco zitto, riflettendo, finché Lupo non mi chiese, divertito: “Vedo che la mia spiegazione ti è piaciuta”.
Feci di sì con la testa, e lui sentì il bisogno d'aggiungere, definitivo: “Queste cose le ha scritte Primo Levi, ed anche lui era un chimico, sai? Ma lasciamo stare. Dimmi, piuttosto” mi puntò contro un dito accusatore “dopo questo processo sommario, da cui, modestamente, sono uscito vincitore, vuoi dirmi perché sei venuto qui? Il motivo vero, voglio dire”. Ci fissammo, e capii che aveva capito. Mormorai: “Lupo, anch'io voglio raccontare storie”.
Fece un gesto teatrale, ed alzò gli occhi al cielo con finta esasperazione: “Buon Dio, un altro concorrente!”, urlò; poi, con voce meno imbarazzante (per me, s'intende), aggiunse: “Era pure ora, diavolo! Se sei venuto a chiedermi cosa studiare, però, ti ho appena...”
“No, voglio sapere come si inventano, le storie”
“Be', non è che ci sia un corso da seguire. Tanto per cominciare, ne devi leggere, ed ascoltare, molte”. Lo guardai, e lui rise: “No, no, non bastano le mie! Se vuoi, ti presto qualche libro e...”
“Non è questo il mio problema”
“Oh, ti sbagli! Questo è il problema di *chiunque*!”
“Non il mio. A me le storie non vengono proprio in mente, cioè, non riesco a pensare ai... ai...” non trovai la parola giusta, e quella che dissi non mi soddisfece “ai *fatti* da raccontare”.
“Quella? Ma se è la cosa più facile del mondo! Servono solo due, mmm” si portò gli indici alle tempie, e a lui la scelta venne benissimo, invece “*qualità*”.
“E cioè?”
“Una è essere buoni osservatori, e l'altra” sogghignò “è la crudeltà”
“La crudeltà?”
“Sicuro. Che so, tu osservi per benino don Romano, e poi inizi a chiederti: ehi, ma se io volessi farlo morire, come potrei farlo in maniera divertente? Ti rispondi, ed ecco che... ma che ti succede?”. Lo stavo fissando, stranito, e dovette pensare che mi stessi sentendo poco bene, perché mi prese per le spalle e mi scosse. In realtà, stavo semplicemente pensando che il suo era un modo, crudele, appunto, di prendermi in giro; e glielo dissi.
“Niente affatto!” mi rispose lui “Anzi, adesso facciamo un bel gioco di narrazione, così ti dimostro che è proprio così che si fa. Ti va di partecipare?”.
Raccontare, io, qualcosa a Lupo! Certo che mi andava! Era meglio che passare ventiquattr'ore di fila a baciare...
“Alice” disse lui “Alice e le sue amiche, se tu fossi giudice imparziale, tenuto ad applicare inflessibile contrappasso dantesco” imitò la voce di Mancini, e scoppiai in una risata fragorosa che quasi fece cadere di mano a Luisa le due gassose che portava “Alice e le sue amiche, dicevo, come le puniresti, per aver detto che, com'era, ah sì, che non sei divertente? Concentrati, e non ti chiedere come faccio a saperlo”; il che, ovviamente, era come tentare di udire l'erba crescere durante un concerto dei Sabbath: avrei potuto ignorare la sua capacità veggente, e certo lo volevo per non confermargli che aveva ragione, ma restava il fatto che quella domanda me l'ero già fatta, e che le risposte migliori che mi ero date comprendevano l'uso di bastoni, pugnali, mannaie e svariate altre armi da punta, da taglio e da fuoco che, tutte insieme, certo erano crudeli forse anche oltre il limite che Lupo aveva previsto, ma dubitavo potessero suscitare in qualcuno sentimenti a me favorevoli. Fu così che restammo, per almeno una decina di minuti, nel silenzio e

l'immobilità più assoluti, quasi come asceti buddisti, tanto che, quando lui mi disse: “Dai, non ti viene in mente nulla?”, un altro po' e mi scoppiava il cuore come a Gianni Fainelli, che era morto mentre faceva all'amore con una donna (con nostra ira, nessuno aveva mai scoperto quale). “Vuoi un suggerimento?” aggiunse, dopo aver cortesemente atteso che la mia frequenza cardiaca tornasse a livelli più prossimi a quelli di un uomo che di un criceto. Con cautela, risposi affermativamente.
“Il solletico non sarebbe mica una cattiva idea”
“Il solletico?”
“Sì, il solletico. Che so, uno scienziato pazzo ha inventato una macchina del solletico, e vuole conquistarci il mondo: ehi, voi, consegnatemi la Terra, o solleticherò a morte il presidente degli Stati Uniti!”. Assunse un aspetto sognante “Certo, però, prima di passare ai ricatti, dovrà pur sperimentarla, e chi meglio delle sue assistenti, casualmente...”
Lo interruppi, prima che raggiungesse altezze degne di Gagarin: “Va bene, ho capito”
“Se hai capito, ora devi farlo tu. E comunque, posso esprimere un'opinione?”
“Certo”
“Secondo me, la mia storia non ti piaceva”
“No, no, cosa dici! Perché non avrebbe dovuto?”
“Perché tu, il solletico, ad Alice, avresti voluto farglielo con le mani. Soprattutto vicino al seno”.
Arrossi, ed in uno scatto di penoso orgoglio, riuscii a balbettare: “Comunque, non dobbiamo parlare di questo, no?”
“Giusto” approvò Lupo “Allora, proviamo con qualcosa di meno personale, d'accordo? Ad esempio, tu, come vorresti che morisse, Milanesi?”.
Lo odiai un momento; adesso lo sapevo, si stava davvero prendendo gioco di me: lo sapeva che lo volevo proprio morto, quell'insopportabile, spocchioso figlio di papà, che non usava le banconote da cento per pulirsi il culo solo perché ci raccoglieva le merde che il suo maledetto bassotto seminava in giro per i marciapiedi di mezzo paese, e lui mi diceva che non era personale, ma se ne andasse...
Vidi tutto all'improvviso, senza alcuna emozione; cosicché, con voce totalmente atona, mi limitai a dire: “Come zio Paperone”.
“Cosa?” domandò Lupo.
“Tipo zio Paperone. Un deposito pieno di soldi”
“Aspetta, non ho capito”
“Hai detto che dovevo ammazzare Milanesi secondo giustizia dantesca, no? Ecco, lui piglia tutti i soldi che ha, li ficca in un edificio corazzato, tipo zio Paperone, appunto, e poi prova a tuffarcisi a pesce”
“Ma si schianta”
“Bravo. Perché, caro mio” gli diedi una pacca sulla spalla “lo stile non s'impara”.
Lupo scoppiò a ridere. “Già, esatto! E quando ritrovano il cadavere, due giorni dopo...”
“...nessuno sa come, ma le monete hanno invaso i suoi organi interni, e le banconote sostituito la sua pelle. Ed intanto, già due persone...”
“...si sono presentate a reclamare la sua eredità, mentre già, nel deposito, i soldi...”
“...frusciano, golosi!”
“Ehi, questa è una grande storia! Mi sa che me la riciclo, se non ti dispiace!”.
Passammo così tutto il pomeriggio; uno faceva un nome, e l'altro cercava di farlo crepare, in una maniera sufficientemente spiritosa: tra gli altri, mi ricordo Tancredi, proprietario di una rubrica di critica morale su un quotidiano locale che, capitato in mezzo ad una tribù di selvaggi amazzonici, non riusciva a salvarsi perché, come riscatto per la sua liberazione, avrebbe dovuto raccontar loro una barzelletta, e Mara Battistelli, detta “Scarsa materia prima” nonostante (o forse a causa de) la sua quinta di seno, che beveva senza esitazione da una boccetta che avvertiva del suo contenuto con una scritta VELENO, che la povera Battistelli non leggeva in tempo (o forse non leggeva affatto).

Lupo pareva aver dimenticato tutto il resto, compresa Luisa che, ogni volta che passava, lo fissava con un certo disappunto. Riuscì a staccarlo dalla sua sedia soltanto McGuffin, l'inglese, che ci passò davanti verso il tramonto, e che Lupo si lanciò ad inseguire.
“Mi serve per una storia” mi urlò, mentre già scappava.
“Davvero è così importante?” domandai io.
“Fondamentale. Potrebbe andarne della salvezza del mondo. Un giorno capirai”. Rise “Ci vediamo qui domani alla stessa ora? Ti porto dei libri”. Era già lontano, e gli feci fare qualche altro passo, prima di gridargli: “Va bene”.
Due anni dopo m'iscrissi a chimica. Spero sia servito a qualcosa.

MANIFESTO CONTRO BETULLA

Proprio ieri, mi è capitata di fare una delle cose che più preferisco al mondo: una discussione. Vi hanno partecipato, me compreso, in tutto tre persone, e non è durata più di due minuti, ma, come si sa, in queste cose è importante non la massa, ma il peso specifico.
Argomento della discussione era il modo in cui la musica o, meglio, le musiche rock, metal e rap si rapportino con l'omosessualità ed anzi con l'omosessuale. Le conclusioni cui siamo arrivati sono state semplici, ma non banali, e non credo sia il caso di ripeterle: d'altronde, chi si sia avvicinato, anche se solo "di striscio", e mi chiedo a chi non sia mai capitato, ai generi in questione, sa che essi sono essenzialmente maschili, se non machisti; questo, almeno, nelle loro forme più mainstream, che poi sono quelle che più influenzano l'immaginario dei fan. Immaginario che è dominato dalla figura dell'uomo forte e virile, spesso portata agli estremi, ridicoli, imbarazzanti limiti dell'"ego longius" (notate invece la finezza con cui io non ho scritto: "io ce l'ho più lungo"), che rende un tabù il tema dell'omosessualità, la quale viene in qualche modo chiamata in causa solo quando urge la necessità di insultare qualcuno e torna comodo dargli, più o meno direttamente, del "faggot".
Ad onor del vero, bisogna dire che questo è un problema che riguarda più il mondo dell'hip hop che quello delle chitarre distorte, che ha anzi spesso offerto figure che hanno giocato con ironia ed acume sulla propria identità sessuale: il più grande di tutti, non me ne vogliano Elton John e David Bowie e rispettivi fan, è stato Freddie Mercury; e, anzi, nel contesto di quel genere, più che di problema si può parlare di emergenza: chi crede che esageri, consideri che di omosessualità ed hip hop ha scritto, seppure in breve, anche "Internazionale", che di solito si occupa di ben altro, ed in toni piuttosto allarmati. Mancando di far notare, se posso permettermi, che lì l'emergenza, oltre che la civiltà, riguarda anche la logica: utilizzare un genere nato in reazione alla ghettizzazione ed alla discriminazione razziale per mettere alla berlina un uomo a cui piace fare l'amore con un altro uomo suona, oltre che come un'auto-attestazione di sconfitta, come una contraddizione mastodontica. Equivale ad investire, volontariamente e con premeditazione, un panda con un'automobile elettrica.
Tutto questo, per quanto corretto, non è comunque il punto, avrebbe scritto David Foster Wallace; ciò che, invece, mi preme di sottolineare è che la conversazione avrebbe potuto essere, per me, altrettanto pregna di significato se si fosse interrotta dopo soli trenta secondi: è stato più o mento in quel momento infatti che, in seguito al racconto di un aneddoto di cui non ho potuto verificare la veridicità, e che quindi non riporto, l'unica donna partecipante si è lanciata, con passione e convinzione, in un rifiuto intransigente di qualsiasi discriminazione basata sull'identità sessuale.
Le parole esatte da lei pronunciate non le ricordo; il loro tono, tuttavia, mi ha ricordato le bellissime pagine introduttive di "Mattatoio numero 5" di Kurt Vonnegut, in cui il grande autore americano scriveva:
"*Ho detto ai miei figli che non devono, in nessuna circostanza, partecipare ad un massacro, e che i massacri compiuti tra i nemici non devono riempirli di soddisfazione o di gioia. Ho anche detto loro di non lavorare per società che fabbricano congegni in grado di provocare un massacro, e di esprimere il loro disprezzo per chi crede che congegni del genere siano necessari*",
e mi ha spinto alla scrivania, per una volta, pieno di ammirazione, e non di orrore, come capitava a Bertolt Brecht, per redigere, utilizzando come traccia proprio le parole di Vonnegut, il seguente giuramento:
"*Io giuro di dire ai miei figli che non dovranno, in nessuna circostanza, credersi migliori di chiunque altro perché utilizzano l'ingresso principale invece che quello sul retro, o perché utilizzano il pene, e non la bocca, per indurre all'orgasmo la loro compagna, e che le*

porcate proferite contro chi sceglie, nonostante il parere sfavorevole dei soliti tromboni, per compagno di vita Mario invece che Laura, o Laura invece di Mario, è lo stesso, non devono riempirli di soddisfazione o di gioia.
Ho detto anche loro che devono tenersi alla larga da tutte quelle persone che hanno una cultura tanto scarsa da non rendersi conto che altre sono le malattie e le storture di natura, e che devono esprimere il loro disprezzo per chi ritiene, magari dietro compenso, che tali persone abbiano ragione".
Ora, io ho sempre cercato di evitare la fallacia ad personam; ossia, mi sono sempre guardato dal giudicare un'ideologia sulla base delle persone che la sostengono. In questo caso, tuttavia, grande è la tentazione di pubblicizzare questo mio giuramento assicurando che, senza dubbio, esso *non* incontrerà l'approvazione di Renato Farina, delle cui dichiarazioni, rese al programma "La zanzara", sono venuto a conoscenza proprio poche ore dopo quell'illuminante conversazione.
Dichiarazioni è, anzi, forse un termine troppo altisonante per definire i soliti luoghi comuni a proposito dei "figli della Luna", che Farina ha usato e che qualunque abitante di questo paese ha già sentito almeno una volta, e che sono ripetuti tanto spesso che quasi, purtroppo, ci si è ormai assuefatti. Qualcuno, anzi, avrà cominciato, per esaurimento, a prendere per buone bugie come "Due gay non devono fare sesso, è contro natura", "Devono praticare l'astinenza" o "Per due gay unire i corpi è sbagliato perché l'uomo non è fatto per i rapporti omosessuali" che, più che da un abitante del Belpaese, paiono uscite da un documentario sui secoli più oscurantisti della storia dell'uomo; bugie che non andrebbero nemmeno più commentate, visto che varie volte illustri biologi, medici e psicologi, che se permettete sull'argomento hanno più titoli di Farina, che al limite, dati i suoi trascorsi col nome in codice "Betulla", potrebbe mettersi a scrivere di spionaggio, hanno chiarito che l'omosessualità non è affatto un comportamento contro natura e che, seppure lo fosse, ciò non renderebbe, in automatico, l'atto omosessuale un comportamento sbagliato: anche costruire case, ricevere cure mediche e mangiare cibi raffinati, per dire, può essere considerato, in qualche modo, contro natura.
Oltretutto, Farina pecca di incoerenza interna, quando sostiene "Gli impulsi vanno governati con la ragione, altrimenti dovremmo sempre cedere": non è lui membro del PDL, e prima ancora, non è stato lui collaboratore di Vittorio Feltri, cui si è ispirato tanto da definirlo "un genio del giornalismo"? E non erano forse, questo PDL e questo Feltri, sostenitori integerrimi, quando ciò tornava comodo, del principio secondo il quale del suo corpo e dei suoi istinti, nel privato, ognuno fa l'uso che preferisce?
Quest'ultima precisazione non è gratuita come potrebbe sembrare ad una prima occhiata: al contrario, essa costituisce la cifra che permette di comprendere il perché della dichiarazione di Farina, il cui intento non è "culturale", ma politico; l'ex vicedirettore di "Libero" e de "Il Giornale" è, semplicemente, uno che è arrivato abbondantemente fuori tempo massimo per la lapidazione mediatica di Giuliano Pisapia che, ci ripetevano i solerti sobillatori suoi colleghi, voleva fare di Milano la "Mecca dei gay", qualunque cosa ciò volesse significare; o, viceversa, è straordinariamente in anticipo sulle prossime elezioni, e comincia a prepararsi per tempo impestando l'aria con i proclami che parlano direttamente al basso ventre degli italiani, i quali abboccano con una facilità disarmante: ed infatti, le parole di Farina sono sembrate "normali", e non hanno provocato alcuna reazione, se non tra gli "addetti ai lavori" (movimenti LGBT, siti di informazione e controinformazione, e simili).
La risposta razionale a tali punti di vista, dunque, è, oltre che rischiosa, perché con facilità si scivola dall'ascolto, all'accettazione, alla difesa ed infine alla complicità, anche inutile: i personaggi della risma di Farina non vogliono dialogare, vogliono proclamare, e basta; ed ai proclami, purtroppo, bisogna opporre i proclami: ed è per questo che, qui ed ora, denomino quel giuramento "Giuramento contro Betulla", e lo sciolgo da ogni vincolo di paternità; da oggi in poi, chiunque ravvisi un attacco contro qualcuno per la sua identità di

genere, può servirsi di esso come e quanto crede: la cosa susciterà solo il mio entusiasmo.
Perché è ora di smetterla di nascondere la testa sotto la sabbia, e di prendere una posizione chiara sull'omosessualità; è ora di dire, a voce piena, che chi li addita come “scherzi della natura” o, addirittura, come malati, pensa come un fascista. È ora di provare che siamo davvero antifascisti, in tutto e per tutto, e che, se i gay sono costretti, ancora oggi, a ricorrere a colorite manifestazioni come il Gay Pride per far parlare di se, è perché nessuno di noi offre loro una sponda per le loro battaglie. È ora di rendere onnicomprensivo il vecchio assunto di Voltaire: “io non sono d'accordo con le tue idee, ma sono disposto a morire perché tu possa esprimerle”, e di estenderlo anche al sesso: “Io non verrei a letto con te, ma sono disposto a morire perché tu possa farlo con chiunque credi, senza essere inseguito dai giudizi prezzolati dei Betulla di tutta la penisola”. È ora di smettere di credere che l'unico modo in cui i gay possano presentarsi è quello che utilizza Alfonso Signorini.
È ora di smetterla di accompagnare gli *outing* con un sorrisetto di sussiego; anzi, è ora che smettano proprio di fare notizia, gli outing. Non sono più i gay a dover uscire dall'ombra, siamo noi, che gay non siamo, a doverlo fare, ed a doverci affiancare a loro come compagni di strada per ottenere, finalmente, il pieno rispetto dell'articolo numero tre della Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.”.
Nel film “Il libro della giungla”, Jason Scott Lee, nei panni di Mowgli, diceva: “Io più imparo cos'è un uomo, più voglio essere un animale”. Ecco: io più imparo cosa dicono, senza pensare, certi etero, più mi viene voglia, quasi quasi, di essere gay. E mi offrirei volentieri a Farina, per fargli capire che il sesso, se fatto con la testa (quella che si dovrebbe usare anche prima di rilasciare dichiarazioni a trasmissioni radiofoniche di copertura nazionale) oltre che con gli organi genitali, può solo fare bene.

NERE ASSONANZE

Una delle battute con cui preferisco rivolgermi agli adolescenti è che non basta essere alti per essere grandi. In modo simile, in campo politico, si potrebbe dire che non basta essere "puliti", o prendere voti a palate, per smettere di essere fascisti. Ossia, non esiste un "fascismo adulto", benché in molti vogliano convincerci del contrario.
Gianfranco Fini, ad esempio, ha quest'intenzione; e, per riuscirci, ha condotto, negli ultimi sedici anni (cioè, a partire dalla svolta di Fiuggi, nel 1995), il suo partito in un'incessante, e suppongo faticosissima, migrazione lungo quasi tutto l'arco costituzionale, con tanto di vari cambi di denominazione: da MSI ad AN, da AN a partito fondatore del PDL, in cui contava meno di un due di briscola, da amici di Silvio a suoi nemici giurati, accompagnato da tutti gli scherani (ormai assai pochi, in realtà) di FLI, che è insieme ad API ed agli ossimorici responsabili uno dei gruppi parlamentari più giovani. Compagnia di cui io non andrei fiero, ma che è senza dubbio coerente: come FLI, infatti, anche gli altri due peccano di fanciullezza, quando non addirittura d'infanzia (vedi Scilipoti e compagni, che obbediscono solo al principio del loro piacere).
Dopo tutto questo "vespero migrar", Fini pare aver trovato la collocazione che gli è più congeniale: l'ormai affollato centro, in Italia molto appetito. Questa posizione, infatti, permette di poter ricattare i governi di qualsiasi colore politico, in virtù della posizione di "ago della bilancia" parlamentare, ed in più di raccattare un numero non indifferente di voti: l'italiano medio si riconosce spontaneamente nei partiti "di centro", forse perché, da vaghe rimembranze filosofiche del liceo, ricorda che Aristotele sosteneva che la virtù sta nel mezzo, ma non che questa frase si riferisce all'etica, e non alla politica.
La conversione di Fini, comunque, rimane dubbia; ed i suoi silenzi su qualsiasi argomento non sia una vaga difesa dei valori della laicità dello Stato (hai visto mai, si beccasse il voto di qualche scientista), ed una certa insofferenza (e verrebbe da dire che se ne è accorto presto) verso le leggi *ad personam* con cui Berlusconi continua a tener bloccato il Parlamento, non ci è dato sapere quale direzione potrebbe assumere un (per fortuna quanto mai eventuale) governo Fini.
Per intanto, resta il fatto che il nostro Gianfranco continua a rimanere inchiodato alla poltrona, e che il suo nome è legato ad una legge razzista e profondamente ingiusta, firmata insieme al compagno di merende Bossi, contro cui né lui né nessuno dei suoi alleati si è mai ribellato. Il suo, insomma, può essere visto, al massimo, come un'opera di ripulitura atta a rendersi "presentabile" ai ceti medio – alti, operazioni già compiuta in passato tanto da Almirante, mirabilmente sbeffeggiato, per questo, da Francesco De Gregori nella stupenda "Le storie di ieri" ("Almirante ha la faccia pulita/la cravatta intonata alla camicia"), che da Mussolini stesso.
L'altra faccia del *revival* del fascismo oggi (ma forse sempre) in atto è ovviamente quello della Lega Nord; la quale, per altro, a parte certi tentativi di Maroni, che vuole seguire la via di Fini o magari imporsi come leader di quel partito, non fa nulla per nasconderlo: i suoi "valori", quando testimoniati dai suoi esponenti più vergognosi (tipo Borghezio o Salvini, per capirci), restano Dio, patria e famiglia. Che poi la famiglia difesa sia spesso e volentieri una famiglia razzista, ed a volte omicida (vedi il famoso caso di Olindo Romano e Rosa Bazzi, bresciani doc), o che la patria sia la Padania, cioè un territorio inesistente, difeso solo per grette motivazioni fiscali, e che la difesa dei valori cristiani contro gli "altri" sia ridicola, essendo quei valori da tempo stati svenduti alla finanza internazionale (gli "altri" sono schiavi del Corano, "noi" del dollaro), e difesi solo quando fa comodo, non ha molta importanza; semmai, anzi, li rende cialtroni, oltre che fascisti.
In America, personaggi del genere farebbero parte del Ku Klux Klan, qui siedono in Parlamento nei banchi della maggioranza (ma la distinzione sarà forse valida ancora per poco: i Tea Party aspettano); e forse sta tutto qui il problema.
Carlo Rosselli diceva che il fascismo è l'autobiografia della nazione; ho sempre ritenuto

drammaticamente vera questa diagnosi, ma tale patologia latente è stata negli ultimi vent'anni aggravata da un fattore precipitante: sì, sto parlando di Silvio Berlusconi.
Intendiamoci: non sto tentando una *reductio ad Hitlerum* del presidente del Consiglio; non lo considero, anzi, un fascista, e d'altronde, non riesco a vedere in lui alcuna ideologia, tranne quella del guadagno. Egli è semplicemente uno che ai fascisti si appoggia per risolvere i suoi problemi giudiziari e per favorire se stesso e, incidentalmente, la sua già favorita classe sociale; nel farlo, tuttavia, egli non solo li ha sdoganati, ma ha assunto spesso e volentieri atteggiamenti che avrebbero fatto rivoltare nella tomba Piero Gobetti, l'antifascista cui ha copiato la locuzione "Rivoluzione liberale" e che possono essere definiti, diciamo così, "parafascisti".
Il culto della personalità, ad esempio, è uno di questi atteggiamenti: Berlusconi tenta di proporsi come unico vero referente politico del "suo" popolo, e con esso tende ad instaurare un rapporto diretto: emblematici (e grotteschi) gli incontri coi pensionati dopo l'"eccezionale" aumento delle loro misere entrate nel suo precedente governo, e quello con la povera terremotata aquilana che lamentava di aver perso nel sisma anche la sua dentiera. Il premier pensò bene di donargliela, ignorando che, forse, sarebbe stato più utile per la signora e per tutti *noi*, e lo dico con orgoglio, aquilani impedire che Bertolaso e compari si spartissero la bistecca degli appalti.
È un rapporto, tuttavia, irrazionale, che poco ha a che fare con la politica, e quella parte di popolo che accetta di seguirlo lo fa con la stessa prospettiva dello "sfigato" che si mette dietro al bullo: non prenderà botte, e magari uscirà pure qualcosa per lui.
Ad ogni modo, questo suo "personalismo" è talmente spiccato che le molte proposte di modifica costituzionale proposte dai ministri competenti mirano a rendere possibile l'elezione diretta del capo del Governo, ed ad aumentare i suoi poteri. Che il "capo del Governo" cui si riferiscano sia Berlusconi è reso evidente dal fatto che il suo nome campeggia su tutti i simboli del PDL; anche la nomina di Alfano a segretario politico del partito (carica che, per dire, prima che Berlusconi avesse quest'alzata d'ingegno neppure esisteva) è una pura proforma: è appunto una nomina, dall'alto, e non un'elezione, dal basso. Non c'era nessuna alternativa ad Alfano; ed i partecipanti al congresso che gli ha conferito il titolo potevano, dunque, votare solo "sì" o "no" (nessuno ha scelto quest'ultimo): proprio come nelle "elezioni" indette dai fascisti nel 1924, quando si poteva unicamente dire se andava bene, o no, il "listone" unico presentato da Mussolini. A scanso d'equivoci: i fascisti ci misero anche la violenza, i pidiellini no; ma comunque: "Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede […], e chiedo scusa al Messico, se non è vero".
Qualcuno, presumo (sospetto soprattutto i grillini, che molti di questi difetti condividono; ma bisogna forse comprenderli: sono figli del loro tempo), ritiene positivo un simile accentramento di potere, perché snellisce la burocrazia e permette di prendere decisioni importanti in tempi brevi; ma saltare il Parlamento (istituzione che ha i suoi limiti come ogni altra, ma che, urge ricordarlo, non è un "impedimento", ma espressione della volontà popolare, o almeno lo era fino al Porcellum) espone *tutti noi* ai capricci dell'arbitrio di un uomo solo. Ed essendo quell'uomo Berlusconi, possiamo immaginare quali possano essere questi capricci; e non mi riferisco alle signorine in tubino e senza tacchi che, quando non rendono dichiarazioni come quelle di Terry De Nicolò, mi offendono meno di certi disegni di leggi e dei punti che vado elencando.
Altra caratteristica di chiara ascendenza fascista (o addirittura nazista) che appartiene pure al capo del governo è la demonizzazione, o alternativamente l'irrisione, dell'avversario, o di un "capro espiatorio"; avversari e capri espiatori che possono agilmente essere costruiti e poi distrutti grazie a quei media che forse non fanno vincere le elezioni (certo che le fanno vincere, vista la nostra teledipendenza), ma tornano sempre utili in questo senso. Il caso Boffo, fatte queste premesse, è l'equivalente mediatico del caso Matteotti, con una squadraccia di "sicari" del capo a bastonare il reprobo finché la

situazione non le sfugge di mano, con la morte del povero deputato socialista nel caso dei fascisti, e con la velina palesemente falsa nel caso di Feltri e compagni. Ma ci sono molti episodi “minori” che meritano di essere ricordati, come il mostruoso ingrandimento dello spazio dedicato alla cronaca nera ogni qualvolta il tema “sicurezza” entri nelle aule di Montecitorio e Palazzo Madama (e di solito avviene prima delle elezioni), in cui il bersaglio è quello buono per ogni stagione, lo straniero.
Se poi si ricercano esempi che non provengano dai sottoposti, ma direttamente dal vertice, il loro numero non è esiguo; l'ultimo in ordine di tempo è il clamoroso “culona inscopabile” rivolto al cancelliere tedesco Angela Merkel, ma ci sono anche: l'etichetta “comunista” appiccicata addosso ad ogni avversario, col doppio intento di screditare lui e quell'ideologia, l'esilarante (in questo contesto, s'intende) paragone rivolto all'eurodeputato tedesco Martin Schulz *(oggi presidente del Parlamento Europeo, NdA*) assimilato ad un “kapò” per il solo fatto di averlo contestato, gli appellativi ingiuriosi rivolti a Rosy Bindi tanto spesso, che Benigni giunse a dire che forse Berlusconi lo fa per attirare la sua attenzione (cercate l'originale, la mia parafrasi non le rende giustizia).
Ecco, anche il modo di trattare le donne, e l'ostentata superiorità del suo “essere uomo”, sono tratti tipicamente fascisti; tanto questi quanto il premier considerano le donne macchine da divertimento, bambole gonfiabili che al più possono servire per sfornare ed allevare pargoli; esseri per natura deboli, a cui dare ordini e basta: si vedano, a questo proposito, i ruoli ricoperti dalle donne nell'attuale governo (in cui, comunque, solo un ministero “importante” è affidato ad una donna; e quella donna è Mariastella Gelmini, poveri noi). Il caso più eclatante è quello del ministero del turismo, creato *ad hoc* per essere donato a Michela Brambilla, onde premiarla della sua devozione: condizione che sminuisce e lei, e le donne in generale, e la funzione dei ministri.
Il discorso sulle donne è un caso particolare di una tendenza più generale: il tradizionalismo estremo, non di rado travestito da “innovazione”; Berlusconi ha ben esemplificato questo atteggiamento introducendo nell'ordinamento del lavoro italiano la figura del lavoratore precario, spacciandola per un grande passo avanti; è stata invece un passo indietro, un ritorno alla schiavitù ed alla perdita di ogni diritto, e lo sapevano benissimo tutti: tanto che, perché nessuno protestasse, alla legge che lo ha istituito è stato dovuto dare il nome di un poveraccio morto ammazzato, quel Marco Biagi che non la condivideva in toto e che il ministro Claudio Scajola, poi divenuto famoso per abitare in una casa pagata da qualcun altro a sua insaputa, definì senza mezzi termini un rompicoglioni; e nemmeno quello ha funzionato, e se oggi ci si può permettere di sfruttare questi uomini in un modo così impunito (e di insultarli mentre lo si fa, vedi il ministro Brunetta) è solo grazie alla complicità del governo Prodi.
In ultimo (ma sicuramente dimentico qualcosa), i rapporti tra Stato e Chiesa ai tempi di Berlusconi sono simili a quelli che erano ai tempi di Mussolini, post Patti Lateranensi, chiaramente: tanto l'uno quanto l'altro hanno smodatamente favorito quest'istituzione, concedendole privilegi tanto materiali (l'esenzione da alcune imposte, per dire) quanto di propaganda, che nessun altra confessione può eguagliare; e la Chiesa ha dimostrato di sapere cos'è la gratitudine: Pio XI non ci pensò due volte a definire Mussolini “l'uomo della provvidenza”, e, se pure qualche volte il mondo cattolico non gli ha lesinato critiche, messe per altro subito a tacere (si pensi al citato Boffo) la maggior parte delle gerarchie ha, nei confronti di Berlusconi, un atteggiamento di “non opposizione”, quando non di “franco collaborazionismo”.
Per chi ci crede, quest'ultimo punto può voler dire qualcosa; per me, significa che, se esiste un Dio, vuole (anzi, ha voluto: potrebbe essere troppo tardi per invertire la tendenza) consegnare il paese nelle mani dei fascisti, che ormai camminano alla luce del giorno con le croci celtiche sotto gli abiti (Alemanno, sindaco della capitale). Se così è, dobbiamo recitare l'antico epitaffio di Aristofane, da lui riferito alla sua adorata Ellade, e che io parafraso così: “Dio, deponi la scopa, non spazzare via l'Italia!”.

NUOVE PROSPETTIVE PER LA DIAGNOSI DEL MASOCHISMO

Nel corso dell'ultimo Convegno nazionale degli Psichiatri per la Legalità, la Moralità, la Religiosità, l'Umiltà, la Volontà e la Rappresentazione, i cui atti sono stati pubblicati da questo stesso giornale nel numero speciale di aprile, alcuni di Noi, in veste di noti studiosi dell'argomento, sono stati chiamati da alcuni di Noi, in veste di organizzatori, a parlare delle possibili implicazioni che avrebbe avuto l'approvazione di quello che è poi divenuto il D. Lgs. 117/2081, "Norme per la Salvezza Nazionale dal pluridecennale stato di Crisi", ed in particolare i suoi articoli 81 e 296.
Abbiamo dovuto, purtroppo, rifiutare: primo, perché sembrava del tutto fuori luogo dare un contributo, per quanto scientifico e circostanziato, all'indegna gazzarra che ha accompagnato l'alacre lavoro del Governo, il quale ha finito, fortunatamente, per far prevalere gli interessi del Paese spezzando le reni alle resistenze ideologiche; secondo, perché il presente lavoro era già in fase di elaborazione, e non sembrava corretto rivelare dati ancora parziali (che, ricordiamo, sono invece stati pubblicati dal numero di maggio di "Economia e monetarizzazione psichiatrica", che ringraziamo e con la quale speriamo di collaborare ancora in futuro); e terzo, perché le problematiche saranno qui esposte dal punto di vista *tecnico* (corsivo Nostro), mentre in quella sede si richiedeva piuttosto un giudizio *etico* e *legalistico* (corsivi Nostri): operazione, questa, che Ci pare del tutto oziosa.
Infatti, la Legge 283/2023 (nota come "Fantozzi – Marchionne") stabilisce che non solo la rivelazione della patologia del dipendente non costituisce reato, ma che anzi è "giusta causa imperativa di rivelazione del segreto" qualora la patologia "possa essere umiliante per il dipendente, possa avere come conseguenza la sua crocifissione in sala mensa, possa condurre al suo licenziamento in tronco o possa essere utilizzata dal datore di lavoro come scusa pretestuosa per la scarsa produttività della sua azienda"; disposizione di legge che subito il Nostro Ordine recepì, modificando in tal senso il proprio Codice Deontologico.
Dall'approvazione di quella normativa, grazie agli Psichiatri sono state rese note all'incirca seicentomila diagnosi; più o meno il 78% di queste riguarda quelli che il DSM CXXXVI definisce: "disturbi o disfunzioni o deviazioni o lievi alterazioni del comportamento o orientamento sessuale", in cui rientra senza dubbio alcuno (le opinioni dei più esimi Colleghi, tra cui alcuni di Noi, in merito, non divergono, e bene ha fatto il Governo a consultarCi, prima di prendere ogni decisione) il masochismo, che il D. Lgs. 117 pone, riallineandoci finalmente con le leggi degli Stati più avanzati e facendoci compiere un enorme passo avanti in termini di civiltà, come requisito fondamentale per l'ingresso nel mondo del lavoro subordinato, e per la sua permanenza in esso (la distinzione non è pleonastica: si hanno notizie di guarigioni spontanee, soprattutto tra i membri di certi sindacati).
Sgombrato prevalentemente il campo da queste inezie, resta la questione fondamentale, ossia: esiste un modo per diagnosticare, se non certezza assoluta, almeno con ragionevole probabilità, un caso di masochismo? Come si può essere sicuri di consegnare ad un alto Dirigente d'azienda un *vero* masochista e, viceversa, come si fa a sapere che si sta permettendo l'ingresso in un mondo tanto delicato ad un *vero* masochista, e non ad un vile mentitore?
Per altre patologie, i testi di Psichiatria approvati prevedono test di tale qualità che, spesso, essi sono addirittura curativi sul lungo periodo: sappiamo, ad esempio, che decapitando un omosessuale si farà cessare ogni suo impulso ad accoppiarsi innaturalmente con le persone del proprio sesso, e ciò è sia diagnostico sia, e praticamente per sempre, terapeutico. Per il masochismo, invece, non esiste una simile possibilità; gli studi in merito, per altro, sono molto scarsi, e molto viene dunque lasciato alla Scienza ed alla Coscienza del Collega il quale, vista anche la scarsa retribuzione che usualmente il S.S.N. Ci riconosce, non può certamente assumersi simili responsabilità (né

potrebbe qualora operasse nel regime di libero professionista che, come le statistiche ci dicono, è tra quelle con il reddito più basso).
Una scuola molto antica prevederebbe il ricorso al colloquio col paziente; tali superstizioni d'altri tempi, tuttavia, non possono trovare posto nella Moderna Scienza Medica, anche perché è dimostrato che il dialogo con pazienti affetti da tali patologie può portare lo Psichiatra stesso a sviluppare idee deliranti (non sono mancati casi drammatici di Colleghi che si sono convinti l'omosessualità o lo stesso masochismo non rappresentare una malattia della mente); la tecnica più utilizzata, comunque, è oggi come oggi la ricerca della lacrimazione dopo fustigazione sulle natiche (in breve, fustigazione sulle natiche, o FSN), per la quale esiste in commercio una vasta gamma di strumenti, di cui comunque non si raccomanda l'acquisto, poiché il test risulta, allo stato dell'arte, piuttosto insoddisfacente (tra l'altro, a nessuno di Noi è stato proposto un contratto di consulenza sul tema, da nessuna delle aziende produttrici).
Al di là della sua scarsa sensibilità (è risaputo che i masochisti sono spesso anche portatori di numerose altre patologie psichiatriche, le quali potrebbero portarli a piangere anche se gradiscono le nerbate) e specificità (sindrome di Sjögren), infatti, il test ha numerosi altri svantaggi: stanchezza dell'operatore, consumo degli strumenti e rischio di una loro rottura, esecuzione lunga, che sottrae tempo ad altri pazienti paganti sono solo alcuni di essi; i maggiori, tuttavia, sono il rischio di produrre lesioni (escoriazioni, ecchimosi, a volte addirittura ematomi) anche gravi nel paziente, sottraendolo così alle sue mansioni con danno inaccettabile per il suo datore di lavoro (il quale può certo rivalersi su di lui, ma mai nella giusta misura, purtroppo), e la desensibilizzazione, osservata in qualche caso, dei nocicettori, che priva così il lavoratore della capacità di provare dolore e, di conseguenza, della sua giusta retribuzione (proprio il D. Lgs. ha portato a settecento il numero delle nerbate sulle natiche minime da corrispondere settimanalmente ad un operaio non specializzato).
Il Nostro gruppo di lavoro, composto dai firmatari di quest'articolo e dai collaboratori anonimi che ringraziamo (si considera così sciolta ogni obbligazione nei loro confronti), ha cercato di definire un nuovo test che potesse essere considerato il gold standard; la maggior parte di quelli sperimentati, tuttavia (applicazione di sale su ferite spontanee o aperte con bisturi, applicazione di elettrodi su testicoli o capezzoli, ustioni con ferri roventi su varie parti del corpo) aveva gli stessi limiti della FSN ed alcuni, anzi, si sono rivelati anche peggiori, tanto che abbiamo dovuto sacrificare i collaboratori che generosamente si erano offerti di provarli su loro stessi; proprio quando stavamo per desistere, tuttavia, ispirazione è giunta da dove meno Ce la saremmo aspettata: e cioè, dai Colleghi urologi.
È cognito, infatti, come sia parte della routine urologica l'esplorazione digitale del retto per la valutazione dello stato di salute della ghiandola prostatica; Noi abbiamo pensato che l'osservazione delle reazioni a questa manovra potesse essere vantaggiosamente utilizzato nella diagnosi del masochismo.
Si ricordi, infatti, che quest'ultima patologia è caratterizzata da “consistente nel desiderio di subire dolore fisico o umiliazioni” (Swayne, Hames, Anonimo di Wikipedia, “Le deviazioni sessuali e cazzi simili”), e che la visita rettale, per motivi culturali oltre che anatomici, è considerata tanto umiliante che non mancano gli uomini che preferiscono affrontare un carcinoma della prostata, piuttosto che una sua esecuzione (cfr. l'aforisma ippocrateo: “A nessuno piace un dito in culo”); e simili considerazioni possono essere compiute anche per le donne (tranne che, ovviamente, le donne non hanno la prostata). Queste premesse sono state confermate dai Nostri esperimenti: la palpazione della parete del retto e, a volte, la semplice stimolazione dell'ano, provoca nel paziente reazioni di vivo disgusto, a volte lacrime, urla, e perfino accessi di violenza (uno di Noi si è visto quasi strangolare con uno stetoscopio, vinto anni prima come maggior prescrittore di reserpina ai bambini sotto gli otto anni d'età).
I motivi di ciò Ci sono ignoti; d'altronde, la sensibilità e specificità del test sono fuor di

dubbio: il numero dei falsi positivi, nel corso del primo ciclo di studio, è crollato da un deludente centocinquanta per mille con la FSN ad un eccezionale 14%, ed ad una differenza simile, anche se non altrettanto eclatante, soggiaceva anche la percentuale di falsi negativi; inoltre, l'esecuzione è rapida (anche se la necessità di garantire scientificità Ci ha spinto a replicare il test due o tre volte in ogni esaminato), facile, e particolarmente soddisfacente per l'operatore (ed anche per l'esaminato, nel caso sia effettivamente masochista).
Fin qui, la "fase uno" del lavoro; dopodiché, abbiamo cominciato a considerare la possibilità che risultati ancor più eccezionali potessero essere ottenuti ricorrendo a particolari strumenti: così, ci siamo rivolti alla Fefèr (consociata con la FIAT e della quale alcuni di Noi avevano già potuto constatare la serietà).
Dapprima, quest'Azienda ci ha proposto uno speculum veterinario che tuttavia, duole dirlo, non Ci ha minimamente soddisfatti, in quanto i risultati si sono scostati solo di poco da quelli ottenuti con la semplice esplorazione digitale e, in molti casi, sono stati anche peggiori.
Abbiamo ritenuto che le cause di questo che può essere definito senza mezzi termini fallimento dipendessero dallo scarso calibro dello speculum, e dall'impossibilità di fargli compiere tutti i movimenti di cui è capace un indice umano (in effetti, la capacità di movimentazione interna si è dimostrata fondamentale per la riuscita della prova) e così, abbiamo chiesto alla Fefèr di produrre per noi una versione modificata dello speculum, in metallo duro (titanio), utilizzando come stampo il pene dello stallone Lonesome Avalanche (discendente per via indiretta del famoso Approach the Bench) e fornendolo di una serie di "articolazioni artificiali" con cui poterlo mobilizzare.
La disponibilità dell'Azienda è stata prodigiosa: istituendo turni straordinari (tutti adeguatamente retribuiti secondo la nuova normativa, è corretto dirlo) lo strumento, rinominato VD (Vicious Dick) ci è stato consegnato in tempi brevissimi, ed addirittura secondo un progetto che ha ecceduto quello che avevamo chiesto: tra l'altro, è possibile aumentarne i diametri (l'uno indipendentemente dall'altro) e collegarlo alla corrente elettrica (non abbiamo esplorato queste possibilità, non volendo esaurire il campo di ricerca).
I test con il VD sono stati eseguiti sugli stessi operai della Fefèr, i cui Dirigenti non ringrazieremo mai abbastanza: al primo, ulteriore, incredibile crollo di "false diagnosi" (da un totale, tra positive e negative, del 21% nei controlli, a soli 50 errori totali su 252 test), con lo strumento ancora immobilizzato, si è aggiunto lo snidamento di alcuni ottimi dissimulatori (luddisti, senza dubbio), che hanno pregato interrompessimo la prova non appena le "articolazioni" sono state attivate.
Stanti questi dati, riteniamo che non esistano migliori strumenti diagnostici; tra l'altro, facendo la Fefèr parte del primo gruppo industriale italiano, che, cioè, con ogni probabilità, acquisterà più VD di ogni altro, si avrebbe senza dubbio un abbattimento dei costi (fatte salve le Nostre consulenze, ovviamente) per lo Stato (che giustamente paga per l'aggiornamento dell'Azienda), in virtù di questo rapporto diretto "produttore – consumatore".
Sorvoleremo magnanimamente sulle critiche di chi ritiene che un sistema così preciso riduca in modo significativo le diagnosi e, dunque, anche l'ingresso e la permanenza nel mondo del lavoro per molti, ricordando semplicemente che "questo è Chewbacca. Chewbacca è un Wookiee del pianeta Kashyyyk. Ma Chewbacca vive sul pianeta Endor", e che, se non si è troppo schizzinosi, si può facilmente trovare lavoro nel campo dell'accattonaggio, o sul mercato nero degli organi (cfr. il numero di questo mese di "Chirurgia oggi" in cui si descrive quanto poco è necessario per divenire donatori); piuttosto, vogliamo fornire un umile consiglio.
Se, come Ci auguriamo, il Legislatore vorrà recepire la Nostra proposta, ed il test da Noi sperimentato entrerà nella pratica clinica, sarà bene che ad eseguirlo, già in sede di

colloquio, sia lo stesso datore di lavoro: ciò solleverà da un peso oberante molti di Noi, e permetterà di creare fin da subito il giusto clima lavorativo.
È chiaro che, in questa prospettiva, il test dovrà essere eseguito in doppio cieco: cioè, col dipendente, o futuro tale, ed il datore di lavoro entrambi bendati (quest'ultimo, eventualmente, potrà essere aiutato da un subordinato, o anche tentare un divertente tiro al bersaglio). Da un lato, infatti, è tradizione dettata da prudenza che i sottoposti nulla sappiano dei loro superiori; d'altro canto, non crediamo esista retribuzione adeguata per vedere un paio di natiche operaie non solo aperte, ma anche senza dubbio mai corrette da un chirurgo estetico degno di questo nome.

PERCHÉ LEGGERE I COMICI

Alberto Patrucco è stato molte cose, ma a quelli di voi che, manzonianamente, si chiedono "chi era costui?", posso rispondere in due modi: numero uno, un comico, tutto sommato bravo (a parte alcuni discutibili giochi di parole), scomparso ormai dal giro "nobile" (le virgolette evidenziano tutta l'ironia del termine utilizzato) dei programmi radiotelevisivi per una serie di errori, il più titanico dei quali è stato proprio quello di frequentarli, quei programmi tipo "Zelig" e "Colorado Cafè": ma di questo bisogna perdonarlo, non è colpa sua, se qui non ha mai avuto successo una trasmissione *à la* "Saturday night live", e se i comici che vogliano fermarsi un poco oltre il "Coloraaaado" (chi ha orecchie, intenda) devono, giocoforza, frequentare simili spazi.
E Patrucco voleva fermarsi *molto* oltre, ed in questo senso è stato anche (risposta numero due), uno dei maestri della mia adolescenza: se devo scegliere qualche testo per me formativo, accanto a "Il nome della rosa", a "Il giorno della civetta", a "Mattatoio numero cinque", a Montale, a De Andrè, a Bruce Springsteen (non a Bob Dylan, ahimè, che avrei scoperto solo dopo), ed a molti altri che non cito per motivi di spazio, il suo "Tempi bastardi" (libro che raccoglie alcuni suoi monologhi, ed è illustrato da Vauro: mica cazzi) trova senz'altro posto. La sua definizione di comicità come "lettura contromano della realtà" non solo è stata una delle prime, profonde riflessioni filosofiche cui mi sia mai accostato, ma ha anche profondamente influenzato il mio modo di approcciarmi a chi "vuole farmi ridere": mai mi sarei avvicinato a Dario Fo piuttosto che a Bill Hicks, se lui non mi avesse fatto comprendere *cos'era* che volevo sentirmi dire, che volevo qualcuno che vedesse la realtà diversamente dal "grande pubblico"; perfino Luttazzi, che per altro, al contrario di Patrucco, ha perso molti punti di stima dopo la questione delle "copie" ad altri colleghi (forse lo avrei perdonato, non fosse stato per le scuse puerili addotte per giustificarsi) è in questo senso meno importante.
Sulle pagine di Patrucco sono diventato pacifista e laico, ho cominciato a ridere (a bassa voce, per carità), su cose che fino a quel momento (oggi non più) consideravo tabù, tipo gli embrioni ed il Papa; lui mi ha insegnato l'importanza dei concetti *oltre* le parole ("Un cieco ed un non vedente vedono un cazzo uguale"), e mi ha allontanato dall'esoterismo, e soprattutto dall'irrazionalismo ad esso connesso, che ad una certa età attira pericolosamente tutti i ragazzi; e, a proposito, consiglio a chiunque di darsi una letta alla sua spassosissima ricostruzione di una messa nera, in cui sono coinvolti una vergine intollerante al glutine, un caprone con lo scroto a forma di palla da rugby, sette "zoccole" vestite da Biancaneve ed "un altro pirla" con gli abiti di Asparpasso.
Ed è incredibile che, tra una risata e l'altra, ci si ritrovi a dar ragione a Vico, che sosteneva la storia essere circolare, o addirittura a quei fisici d'avanguardia che ritengono che il tempo sia una nostra illusione e non esista; va da se, infatti, che un comico che intenda (come Patrucco fa, in effetti) parlare "di ciò che accade" (*sic*), dovrebbe il giorno, se non il secondo, successivo, essere già superato, necessitare di spiegazioni; ed invece, "Tempi bastardi" è del 2003, e qualcuno potrebbe star scrivendo le stesse, spiccicate parole in questo preciso momento, otto anni dopo.
Certo, qualcosa è cambiato: un ufficiale giudiziario ingenuo ha cacciato a pedate dalla Casa Bianca George W. Bush, credendo che qualcosa sarebbe migliorato, qualora, come è poi accaduto, il suo posto fosse stato preso dalla sua versione di colore (non sono in pochi che negli Stati Uniti si riferiscono ad Obama come al "Bush nero"); Saddam è stato scovato, acchiappato ed impiccato prima che qualcuno dei suoi complici potesse venire da lui inchiappettato (giusto per rimanere nella prima coniugazione); a Osama Bin Laden non hanno rinnovato il contratto televisivo e, ah, l'Inter, grazie alla comparsa sulla scena di una mina vagante come Josè Mourinho, è riuscita, finalmente, a
vincere qualcosa (ma i tempi presenti fanno prevedere che preso tornerà ad essere un ottimo bersaglio di sarcasmo).

Già, ma a parte questo? Berlusconi, democraticamente eletto (sigh), continua a prendersi carta bianca nel ritenere le *sue* priorità quelle di tutto il paese, potendo contare su una base parlamentare più variegata di un'insalata russa: PdL, Lega, responsabili, UdC, e perfino l'IdV (quando le rate del mutuo stanno scadendo), il PD (quando i suoi deputati e senatori sono attesi per una spaghettata costituzionale e sono costretti ad abbandonare l'aula), e Fli (quando non si può posticipare l'appuntamento dall'estetista per il bagno di raggi UV). A ben vedere, mancano solo i piselli e la maionese.
Ma non solo: la stampa continua ad essere asservita quanto e più di prima, tanto che ormai Fede e Vespa sono ormai soltanto le due punte di un proverbiale iceberg cornuto che, a mo' di ghiaccio del Cocito, porta in se incastonati una miriade di traditori della deontologia professionale, che anzi si è ridotta ad un paradosso quasi zen da quando, ratto come una saetta, Augusto Minzolini si è trasformato in Harry Potter (perché io ancora non riesco a darmi altra spiegazione che la magia, quando un prescritto diviene assolto), ed ha cominciato a spacciare i suoi monologhi imbarazzanti per *editoriali*; abbiamo ancora un partito razzista, anzi, xenofobo, tra le fila del governo, ed anzi esso detiene ben tre ministeri, essendo gli altri distribuiti tra: donne capaci di passare direttamente dall'assenteismo nel consiglio comunale di Desenzano del Garda al "presenteismo" in occasione di ogni voto di fiducia, o quando si tratti di abbattersi con la scure, che neanche Jack Nicholson in "Shining", su una povera scuola pubblica che chiede pietà, confezionatori di abiti su misura, siano essi economici o politici, ed inquisiti (Fitto e Romano); infine, oggi più di allora, grazie ad Internet abbiamo il mondo in mano, ma non conosciamo il nostro vicino.
E forse è per questo, oltre che perché tutti coloro che dovrebbero darci delucidazioni in merito scuotono energicamente la testa quando vi si accenna, che non ci rendiamo conto che siamo in guerra; o, forse, ce ne rendiamo conto *solo* ed *esclusivamente* quando i poveri cristi che stiamo bombardando vengono a ripararsi sotto il nostro tetto, e vorrei pur vedere: una pioggia di ordigni non è un bagno termale, in quanto a salubrità.
Non che questo evento, poi, ci turbi più di tanto, eh: ricordiamo che pure il partito razzista di cui sopra pure è stato *democraticamente eletto*, e dunque non solo noi crediamo *per davvero* a quelle ridicole distinzioni tra "immigrati", "profughi" e "clandestini", ma siamo pure benissimo disposti a concedere che puzzino da morire e che, dunque, se ne debbano tornare a casa loro: meglio un negro morto, che la puzza all'uscio.
Lo so che pare che io arrivi sempre sugli argomenti "in ritardo", ma ritengo sia fondamentale ricordare cosa accade quando ormai la fiction dell'informazione ha smorzato i suoi riflettori, per sottolineare i *crimini* di cui tutti ci stiamo rendendo complici, se non altro col nostro silenzio; in questo caso, poi, a questo mio "ritardo", si aggiunge anche la banalità delle cose che sto per dire: ma, purtroppo, non è colpa mia se tutte quelle schiere di pacifisti (da Karl Kraus a Tiziano Terzani
fino al Vauro già citato, solo per rimanere nell'ambito di un secolo) continuano ad essere sistematicamente ignorati.
Prima, banale considerazione: secondo quel rotolo di carta igienica che è la legge fondamentale di questo stato, l'Italia *rifiuterebbe* la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e, quand'anche si trovasse nella condizione di doverla dichiarare, a causa di un'invasione del suo territorio (e mi pare di ricordare che negli ultimi tempi Gheddafi da queste parti ci sia venuto solo a dare lezioni di Islam, o almeno di quello che lui ritiene essere l'Islam, ad hostess appositamente reclutate), toccherebbe al Parlamento, quest'onere; non che in questo modo, vista la maggioranza imbarazzante di nominati che neanche se fosse ancora in vigore lo Statuto Albertino, sarebbe cambiato qualcosa, ma almeno si sarebbe rispettato un ordinamento che a parole tutti difendono mentre, nei fatti, per citare sempre Patrucco, solo i missili, che uccidono indifferenti alla razza, al sesso, alle opinioni religiose e politiche, alle condizioni sociali, sono realmente democratici.

In secondo luogo, le guerre sono inutili, e chiunque saprebbe elencare almeno centouno metodi con cui Gheddafi sarebbe potuto essere deposto senza radere al suolo case civili, ospedali, e senza mentire al popolo che, almeno in teoria, si rappresenta; in quanto inutili, poi, tutte le guerre sono ipocrite, perché a fronte di ideali pretesi altissimi (il patriottismo, l'irredentismo, la guerra al terrorismo o all'integralismo, e chissà quale altro imbecillismo), è posta in essere unicamente per bassi interessi economici e quindi politici (o viceversa): non per nulla, qualche economista politico anglosassone ha cominciato ad utilizzare il termine *warfare*, parola macedonia formata dall'unione di war e welfare, che esprime quello stato di benessere (welfare, appunto; che poi il cosiddetto benessere occidentale non sia realmente benessere, per quanto drammaticamente vero, esula dalle volontà di questo scritto) mantenuto a mezzo guerre; non solo, dunque, non ci sbagliavamo quando urlavamo che a Bush ed ai suoi accoliti (perché in politica anche i sovrani assoluti sono accoliti di qualcuno) di tutto il territorio iracheno, interessavano solo le direttrici che univano tra loro i pozzi di petrolio, ma forse ci vedevamo troppo corto.
Come anche ora, d'altro canto, visto che tale guerra, dichiarata in pratica dal solo Sarkozy con tutta la NATO a rimorchio, rientra nell'ambito di un ampio scontro per la supremazia sul territorio europeo; una prova di forza, dunque, che si è anche rivelata inutile non è andando a colpire il folle dittatore libico, quello che da l'ordine di aprire il fuoco ad altezza d'uomo sul suo stesso popolo, ma contro questo stesso popolo.
Perché la cosa insieme più banale e terrificantemente vera che si possa dire della guerra è che essa non è una partita a Risiko; i morti che (non) ci fanno vedere non sono pupazzi, né attori più o meno bravi, sono persone, persone di carne e sangue, persone che avevano fame, sonno, sete, che avevano amato, odiato e che un “clic” sulla cloche di un aereo che volava a chissà quanti chilometri di quota ha cancellato per sempre dalla faccia della Terra: procuratevi un elenco, anzi, fatevi solo un'idea (vaga: i morti saranno almeno il doppio) del numero delle vittime della guerra libica, ed ora pensate: conoscete voi così tante persone? Questo è tutto ciò che è la guerra, la sua unica, vera essenza. E chi ha qualcos'altro da dire, “che si faccia avanti e taccia” (Karl Kraus).
Ce n'è abbastanza per dire che mi fa schifo la guerra?

QUALCOSA PER TE MOLTO PREZIOSO

Come sempre, spuntò quel vivo sentimento del contrario che era una delle poche emozioni che non riusciva a reprimere, e che gli pareva di ricordare qualcuno avesse chiamato umorismo; ed in effetti, se vi fosse stato più predisposto per carattere, Vega avrebbe sorriso, pensando che, forse, era l'unico al mondo ad esporre un Hopper davvero magnifico dentro un camper, per di più a pochi passi da una ridicola versione di design di quella che una volta era stata una sua maschera (no: di quella che una volta era stata una sua *faccia*), e che finiva per farlo somigliare più ad un messicano eccentrico che ad un esteta spagnolo, e da una versione più *safe* (aveva ceduto all'inglese con una rassegnazione pari all'entusiasmo con cui, anni prima, era passato all'esperanto), in polietilene, di quegli artigli che, un tempo, fissati alla sua mano, erano stati la sua arma più temibile.
Si chiese perché, alla fine, avesse scelto di lasciarsi convincere a rinunciarvi: tanto, se non i più amati tra i *face*, certo la GWF, o come diavolo si faceva chiamare adesso la Federazione Mondiale del Wrestling, gli avrebbe permesso ben volentieri di far sanguinare, e forse finanche di uccidere, le mezzeseghe e le comparse più patetiche, purché mettesse la sua complicata firma su quel maledetto contratto a molti zeri; ma la domanda era ripetitiva e puerile, e la risposta evocava ricordi controversi (anche per lui, che sapeva benissimo come si erano svolti gli eventi), e pareva contraria ad uno dei principi in cui credeva, o fingeva di credere: “un intento morale è un imperdonabile manierismo stilistico” recitò, quasi meccanicamente, decidendo così d'ignorare il quesito, e la sua soluzione.
Volse gli occhi intorno; sul suo tavolo, come ogni mattina, qualche galoppino aveva deposto sette rose rosse, ed il New York Times, che, dopo un'attenta disamina dei caratteri tipografici con cui, negli Stati Uniti, venivano stampate le diverse testate, aveva scelto come suo quotidiano preferito; le rose erano agonizzanti, e parevano più una strana specie di carciofo con una striatura vagamente rossastra, che le inarrivabili e quasi crudeli regine dei fiori; la loro bruttezza lo offendeva e, mentre afferrava il giornale, Vega decise che abbreviare il più possibile la loro sofferenza era un atto di giustizia, oltre che di pietà.
Schiacciò un tasto, ed uno specchio, anch'esso poco lontano dall'Hopper, s'illuminò; badando bene a non guardarci dentro, Vega spostò i fiori perché anche loro fossero riflessi dal vetro argentato; poi, continuando a volgergli le spalle, si sedette di fronte ad esso, e, con evidente e simulata vanità, fissò, finalmente, i suoi stessi occhi.
L'imprevedibilità fu solo apparente: erano anni, ormai, che si ripeteva quello stesso spettacolo, a cui prima aveva assistito con terrore, poi con rassegnazione o addirittura indifferenza, e che, infine, in una sorta di *compensazione*, aveva preso a provocare; ed anche quel giorno, come ognuno dei precedenti, non appena si specchiò, le rose appassirono.
In verità, il cambiamento fu ben modesto: solo un lieve, ulteriore incartapecorimento dei petali, ed il loro distacco dal gambo, segnalò che i fiori, finalmente, avevano trovato quella pace eterna che il suo capriccio, e l'incapacità di qualche fioraio, avevano fatto loro desiderare da quando erano calate nel caldo clima del Texas.
A quel punto, pensò di gettare un'occhiata distratta al Times; e lo fece, giusto quel tanto che bastava per far ridurre la sua pupilla ad una capocchia di spillo, e per far schizzare i suoi occhi alla ricerca dei resti di quella decomposizione. Il simbolismo, si sa, a volte può far girare la testa, ed il suo fratello degenerato, il *deve esserci un senso*, può essere più fottutamente stroboscopico della feniciclidina, del tetraidrocannabinolo e di quella cazzo di dietinilammide dell'acido lisergico messe tutte insieme; o almeno a Vega, che pure certi membri di vecchie controculture non avrebbero esitato a riconoscere (non era cambiato affatto, da allora), pur con un altro nome, come un esperto in materia, quel titolo, o meglio, la somma di quel titolo e di quella morte che aveva appena provocato, fece quell'effetto.

Lasciò cadere il giornale come se ne fosse stato ustionato e, alla prima pagina rivelatrice, iniziarono a sovrapporsi, a ritroso nel tempo e nella crudeltà, frasi sconnesse eppure narrative, intervallate da pozze di sangue color Starchild ed organi interni che compivano il primo passo verso l'avanzato stato di decomposizione, strabordando in tutta la loro *vita* da ferite aperte di fresco.
"...tremendi i segni lasciati sulla donna..."
"...irriferibili le condizioni del cadavere..."
"...le foto in esclusiva, di cui si sconsiglia la visione ad un pubblico impressionabile..."
"...l'addome orrendamente squarciato, da cui pendevano gli intestini..."
"...privato di un arto e degli organi genitali..."
"...poco lontano ritrovati i piedi e le orecchie della vittima..."
"...chi possa essere stato a ridurre in pezzi un povero bambino innocente...".
Quel trip si concluse con lui in ginocchio, la testa tra le mani, dietro gli occhi chiusi finalmente il buio e non un flusso non gradito di ricordi; ma, dentro, una violenta furia che ancora poco aveva a che fare con la disintossicazione. Senza alzarsi, quasi a quattro zampe, si diresse verso l'Hopper, lo scansò con malagrazia e quasi lo lanciò via, facendo comparire alla vista un piccolo miracolo di ingegneria: lo sportello di una cassaforte. Quando l'ebbe aperta, ed ebbe infilato dentro il braccio, d'improvviso, qualcuno staccò la corrente.
Lo scarto fu tremendo, e rischiò, o forse fu l'improvvisa tranquillità, di farlo cadere di nuovo bocconi; subito dopo, tuttavia, ogni cosa gli apparve in tutta la sua chiarezza, come se fosse illuminata. Tirò indietro il braccio, godendosi la contrazione di ogni singolo muscolo coinvolto in quel complesso movimento, e mormorando qualcosa che fu molto simile ad un "dopo"; quindi, senza smettere di far scappar via parole a fil di labbra, richiuse l'ingresso a quel segreto e lo sigillò nuovamente con l'Hopper, dopo averlo amorevolmente spolverato e badando a che fosse ben dritto.
Per un attimo, in seguito, la sua attenzione si fissò ancora una volta sullo specchio, ma fu solo per identificare su quali recessi del suo torace muscoloso sarebbe calato, di lì a poco, il ridicolo, lucido olio, che il circo certo, per un funerale, non si sarebbe fermato, e per sciogliere la lunga treccia, che giaceva riversa sulla sua spalla, con la precisione necessaria a non far intrecciare i fili della sua chioma; subito dopo, esso sparì dalla sua mente, come se, semplicemente, non ci fosse mai stato, e registrò il fatto che rimanesse illuminato come uno strano scherzo del fato.
Andò ad inginocchiarsi tra i petali secchi ed iniziò a raccoglierli, con la destra ponendoli nella sinistra, uno per volta, con la massima cura. Quand'ebbe finito, si alzò a sedere sui talloni e, senza chiudere il pugno per paura di ridurre in polvere il suo tesoro, sporse l'altro braccio in direzione della sua biblioteca, quella che certo il proprietario di tutto quel baraccone aveva trovato, tra le sue stranezze, la più strana: cercava, come se fosse una Bibbia indispensabile per un rito, un libro di Oscar Wilde.
Lo trovò, lo afferrò, lo aprì, con movimenti che decise troppo rapidi per i suoi scopi; così, per ristabilire una qualche forma di equilibrio, sprecò un poco di tempo a leggere qualche frase notevole di quell'irlandese non privo d'ingegno: "La sofferenza è solo un lunghissimo momento. Non possiamo dividerlo secondo le stagioni; possiamo soltanto registrarne i mutamenti e segnare volta a volta il loro ripetersi. Per noi, il tempo non progredisce. Esso ruota su se stesso; sembra girare su un perno di dolore. L'immobilità paralizzante di una vita di cui ogni particolare è regolato da un piano immutabile, così che mangiamo e beviamo e ci corichiamo e preghiamo, o almeno ci inginocchiamo nell'atto di pregare, secondo le leggi inflessibili di una regola di ferro, questo carattere di immobilità che fa ogni singola orrenda giornata identica alla precedente fin nei minimi dettagli, sembra comunicarsi a quelle forza esterne la cui essenza stessa è invece un continuo mutamento".
Per quel che lo riguardava, non significava assolutamente nulla: dunque, quella pagina era

perfetta.
Inclinando leggermente la mano, lasciò che uno dei petali, uno soltanto, vi cadesse dentro; poi, facendo bene attenzione a non produrvi strappi (sarebbe stata una sciagura, se fosse accaduto), passò alla successiva, ed anche lì depose una scheggia di rosa, e poi ancora, ed ancora, fino a che non ebbe più nulla da far precipitare, come lacrime, dentro quel libro, ed allora lo chiuse, e rimase a fissarne la copertina finché una voce dentro il suo capo, da qualche parte tra il quarto ventricolo ed il corpo calloso, non gli disse: “Ora. È il momento”.
Il volume venne lasciato cadere a terra e, sopra di lui, cadde il Times di quella mattina epifanica. Stavolta con calma, scansò l'Hopper e riaprì la cassaforte, cavandone un'altra tela, un poco più piccola, che non riuscì ad evitare di guardare per un attimo, e di guardare con disgusto.
La appoggiò presso la porta, rimproverandosi quel momento di debolezza, strappò via un brandello di stoffa da un suo costume di scena e, con un accendino, vi diede fuoco. Mentre usciva, il suo ritratto sotto il braccio, e chiudeva alle sue spalle la porta sul rogo di parole di Wilde, residui di rose ed inchiostro del Times, al titolo di quest'ultimo (“Shadaloo caduta! Il generale Bison ucciso, i suoi seguaci ridotti all'impotenza. Intervista esclusiva al colonnello Guile, artefice dell'operazione”), si sovrappose l'immagine di una colomba, di nome Redenzione, abbattuta a fucilate, e la sua stessa voce che urlava: “Patrujo Shadaloo au morto!”.
L'unica cosa che avesse detto con convinzione.

Benché fosse usanza aizzare faide tra i lottatori, nessuno aveva mai chiesto a Vega perché, al contrario di lui, Terrence La Coste, per tutti “The Ironman”, non avesse mai indossato una maschera, per salire sul ring a combattere (per salire sul ring a recitare); comprendeva che tutti ritenevano fosse coerente col suo personaggio rispondere, ghignando, che doveva essere perché il più grande danno che La Coste poteva ricevere era che una cicatrice alterasse la regolarità dei suoi esagerati baffoni. E forse, in passato, una simile risposta non avrebbe dovuto neppure essergli suggerita, l'avrebbe data in piena autonomia.
Il tempo, tuttavia, pur senza essere con lui *generoso* di rughe e canizie, gli aveva insegnato la comprensione per le umane vicissitudini: così, mentre lo fissava sul maxischermo, una bandana ricavata dal vessillo a stelle e strisce a nascondergli la calvizie, più che la chioma, Vega pensò che, in effetti, era prossimo al crimine nascondere espressioni tanto grottesche quanto immutabili.
Nessun altro, per dire, sarebbe stato capace di affettare, per tre anni, con altrettanta sincerità, sempre quell'espressione di sconcertata sorpresa, ad ogni loro incontro pubblico o privato, e perfino quando, come in quel caso, tra di loro si interponevano una telecamera, un operatore, un regista con relativa cabina, svariati manager e sceneggiatori, per non parlare del pubblico pagante e festante; e di sopprimere nel contempo, in modo straordinariamente naturale, il disappunto e forse perfino l'invidia che doveva provare nei confronti di un uomo sensibilmente più anziano (no: più vecchio) di lui, ma che nonostante questo sembrava suppergiù un suo nipote di second'ordine (e la possibilità doveva pure preoccuparlo, visto che aveva una figlia possidente età ed attitudini per fargli uno scherzo del genere).
Certo, i suoi discorsi non erano all'altezza della sua prosopopea; ma, almeno per quelli che divenivano di pubblico dominio, aveva una scusante: non era lui ad idearli. Di quello che stava tenendo in quel momento, Vega non aveva captato che poche parole, sufficienti però a coglierne il senso, che più o meno era questo: “Yo, io *face*, tu *heel*. Mi è stato detto che dici brutte cose su me e famiglia, ed io amo famiglia (*applausi e levate di striscioni*). Quindi, per il bene dell'umanità, qualcuno deve sconfiggere il male che hai dentro. E-quel-qualcuno-sono-IO!”.
Benché fosse un cultore della bellezza, e questa fosse figlia della semplicità, quel genere

di monologhi, da tempo, aveva preso ad annoiarlo, più che ad affascinarlo. Quindi, accolse con gioia il cambiamento, quando Ironman si spostò, e la telecamera lo seguì fino ad inquadrare l'oggetto del mistero, uno storto treppiede in legno, divorato da qualche misterioso parassita, e coperto da un lenzuolo sporco e lacero: doveva essere da tempo che non si vedeva un quadro, nella GWF.
Al vederlo apparire, le reazioni furono multiformi: Vega si lasciò andare ad una breve, invisibile sorriso, mentre il clap clap del pubblico s'incrinò di perplessità, ed anche Ironman non pareva del tutto sicuro di sé, quando disse (Vega non perse nemmeno una delle sue parole, benché fosse stato lui stesso a suggerire quella variazione): “Mapperò, tu sei anche codardo, e tutto questo tempo hai ignorato le mie sfide. Ecco, ed io ti ho preso qualcosa per te molto prezioso”.
Afferrò il lenzuolo e tirò. L'“ooooh” che ne seguì segnalò una cosa che Vega non aveva previsto: e cioè, che per il resto del mondo quello poteva essere nulla più la copia fedele del viso e del corpo di un uomo che la fortuna (o il Signore Iddio, o il diavolo in persona) aveva baciato col dono dell'eterna giovinezza, e non, com'era per lui, un insieme mutageno di forme e colori, che rappresentavano tutte le storture e le imperfezioni che *su di lui* sarebbero dovute ricadere, se solo qualche pittore *sinistramente* dotato non avesse usato una tecnica innominabile nell'immortalarlo (un brivido. Doveva porre più attenzione, nella scelta dei verbi).
Anche Ironman, che pure era persona che stimava l'utile molto più del bello, dava segni di stupore, di fronte a quell'apparizione, e quasi sembrava dispiaciuto, quando giunse al punto in cui la sceneggiatura prevedeva, dopo avergli fatto dire: “Vediamo un po' se questo ti smuove, Mr Universo”, che lacerasse il dipinto con una coltellata.
La lama cadde con precisione sul punto in cui *il quadro* aveva il cuore, e venne trascinata fino ad aprire un grosso squarcio nell'addome; contemporaneamente, Vega sentì il suo corpo rilassarsi, pesanti pieghe andare a segnargli il viso, i suoi capelli che s'imbiancavano e cadevano; le mani si stavano coprendo delle macchie dell'età, quando le portò al taglio, identico, che si era aperto sul suo corpo, e da cui sprizzò fuori, con sibilo di soddisfazione, uno schizzo di sangue tanto violento che imbrattò il vestito della festa di alcuni degli spettatori della prima fila.
Ironman continuava, intanto, a lanciare parole di sfida a quello che, ormai, era a tutti gli effetti un cadavere più di Abramo Lincoln, e si fermò solo quando il “cazzo!” del cameraman gli fece porre attenzione al fatto che il taglio nella tela si era completamente rimarginato.
Nessuno si godé il suo svenimento, tutti erano troppo impegnati a scorticarsi le mani, entusiasti.
Il silenzio calò solo quando qualcuno salì sul palco per accertarsi delle condizioni di salute del wrestler e, sollevando la maschera sul suo volto vecchio e deceduto, offrì allo zoom di una camera il sorriso beato di Vega.

Fan fiction ispirata al personaggio di Vega, presente nel videogioco Street Fighter 2. Questo personaggio non mi appartiene ma è proprietà della Capcom.

RICORDI D'UNA SERATA DI SBRONZA

Ogni uomo nato, diciamo, tra quarant'anni fa ed oggi è preparato; sa che, con ogni probabilità, durante la sua vita si troverà a dover assistere a qualche immane tragedia per il genere umano, la cui esistenza, sia pure tanto migliorata da invenzioni mirabili (il telefono, l'airbag, il letto ad acqua, la bomba atomica...), resta soggetta ad inevitabili rovesci di fortuna.
Proprio di questo, tempo fa, discutevo con una delle persone più in vista del nostro stato, il cui nome preferisco non divulgare dietro consiglio del mio avvocato che, agitando antichi codicilli, ha minacciato punizioni medievali, se così non avessi fatto; ad ogni modo, l'Insigne (come d'ora lo chiamerò) irrideva il tono drammatico con cui accompagnavo queste considerazioni, facendo presente che, nella catastrofica estinzione di massa del Permiano, il novanta per cento delle specie allora viventi era scomparso, eppure il mondo era andato avanti lo stesso. Ribattei che, per quel che mi riguardava, già la perdita dei tetracoralli era stata inconsolabile, e che oggi le cose sarebbero state ben peggiori: come avrebbe reagito, gli chiesi retorico, impugnando la mia dialettica (e, in maniera un po' malferma, la sesta bottiglia di Porto), ad un'estinzione di massa delle rosse naturali, di cui già c'era tanta penuria? Lui parve incassare il colpo, ma rilanciò, in maniera piuttosto illogica: “E le stazioni, allora?”.
“Le stazioni?” mi sorpresi io “Cosa c'entrano, mi scusi?”.
“Lei sostiene che sarebbe una gran perdita, se sparissero?”.
“Tranne che per le rivendite librarie che ospitano, lo sarebbe senza dubbio. Ma perché mi fa questa domanda?”.
Mi confessò, francamente, che la sua mente era fuggita altrove, e che il mio accenno ai tetracoralli gli aveva fatto ricordare un evento accaduto qualche anno prima, guarda caso proprio su un treno; e, preso dalla sua rimembranza, aveva infilato la stazione nella nostra discussione.
Gli chiesi a quando risalisse, quella storia, e lui non rispose in maniera chiara; tuttavia, dal suo tono, intuii che doveva essere stato prima del suo cambiamento di *status*, da Povero Stronzo ad Insigne; e questa sarebbe, pure, una storia interessante, ma neppure di questa è concesso che io parli con voi, o, almeno, così mi ha fatto capire non uno solo, ma un intero squadrone di legali, vestiti da fratelli muratori ed armati di riga, compasso e spranghe di ferro.
Comunque, quella sera la conversazione non virò sull'argomento; il mio interlocutore, infatti, insisté per raccontarmi il buffo evento, certo che ne avrei ricavato importanti ammonimenti non meno che altrettanto importanti divertimenti. Questa prospettiva, e l'offerta di un ulteriore litro di Porto da dividere in due, mi spinsero ad accettare.
Non posso giurare che quanto finora riferito corrisponda del tutto alla verità (tranne che per i consigli legali); ma ciò che d'ora in poi riporterò è fedele a quanto l'Insigne volle raccontarmi.

*

Sospetto che ora che una carovana di segretari, portaborse e guardie del corpo mi accompagna in ogni mio spostamento, troverei senza dubbio più divertente viaggiare su un treno; non dico che mi piacerebbe più di quanto mi piacesse allora, assolutamente, anzi senza dubbio lo troverei insopportabile, ma certo avrei un piacere senza dubbio maggiore nell'*osservare* visto che, al contrario di quell'epoca, verrei anche *osservato*.
Mi chiedo, tuttavia, cosa farei, se, alzando gli occhi dal libro acquistato in stazione (e la maggior parte sono terribili, le do ragione), vedessi un personaggio come *quello*: tagli profondi e zone malrasate si alternavano, disordinatamente, sul suo volto, per colpa di un rasoio che doveva essere cambiato al più presto, forse, o più probabilmente per via del tremore (sembrava inarrestabile) che gli scuoteva le mani; tremore che non ebbi problemi ad associare, visto il suo odore orribile, ad alcool di pessima qualità mischiato a chissà

cosa. I suoi colori variavano dal giallo che gli colorava la cute, e che faceva sospettare una crisi imminente di ittero, a quelli indefinibili dei suoi abiti, un misto di nero funereo, di verde marcio e di topo morto. Non viaggiava solidale col treno, in orizzontale, ma, diciamo così, *in verticale* tra un sonno che sospettavo piuttosto inquieto ed una veglia insieme torpida e terrorizzata, ed in quei momenti d'incerta lucidità volgeva gli occhi intorno come se, da un momento all'altro, tutti i passeggeri (che, compresi me, lui, il macchinista, il controllore e due suicidi spiaccicati sotto le ruote, non eccedevano le dieci unità) si dovessero trasformare nei protagonisti di quelli che credeva essere *solo* incubi. Lo considerai un morto di fame in fuga dai debitori, o qualcosa di simile; di lì a poco avrei scoperto di essermi sbagliato di grosso.
Cercavo di trovare interessante la disputa di un vampiro e di un licantropo su chi dei due avesse diritto allo *ius primae noctis* su una vergine seminuda che avevano legato, preventivamente, ad una lapide quando, destato, evidentemente, e con suo enorme sollievo, dai suoi sonni, egli si rivolse a me e, con quell'espressione di chi sta supplicando disperatamente la vostra attenzione (che, chissà, forse in questo momento ho anch'io), esalò: “Ah, signor mio, se solo voi mi aveste conosciuto qualche mese fa, io avrei potuto esaudire ogni vostro desiderio, eppure non vi avrei degnato di uno sguardo!”. Stetti un momento in silenzio; avevo, come lei vede, ottimi motivi per non rispondere. Il suo modo di parlare pareva uscito dalla pessima traduzione di un romanzo ottocentesco ancor più pessimo, e di questa particolare forma si era servito per rivolgermi quello che, a tutti gli effetti, pareva un insulto. Tuttavia, dato che aveva stimolato la mia curiosità sicuramente più dell'epigono di Dracula e del suo compare che ululava alla luna piena, decisi di dargli corda e, sia pure in tono piuttosto neutro (o almeno così credevo: le successive mie esperienze mi hanno insegnato a dissimulare molto, molto meglio di così), risposi: “Perché dice così, signore?”.
Egli si animò, d'improvviso; a lungo doveva aver desiderato che qualcuno gli accordasse la sua fiducia. Gonfiò il petto a tal punto che si udì uno *strap* sospetto, che lo costrinse a ridimensionare i suoi sogni di gloria, e, quasi urlando, mi snocciolò l'elenco dei suoi titoli; li trovai, allora, insignificanti, ma a mia discolpa devo dire che ero giovane, ed inesperto.
Vorrei ripeterli per lei ma, purtroppo, temo di non ricordarli tutti; ad ogni modo, le basti sapere che rivestiva un ruolo che era a metà tra un assessore al turismo ed un pubblicitario truffaldino, in una città che aveva l'oscuro nome di ***, che non avevo mai sentito nominare allora, e che mai ho sentito nominare fin oggi (né lei, né chiunque altro, credo, saprà dirmi in che luogo si trovi, esattamente, un posto così denominato).
Il dubbio e lo scetticismo, evidentemente, dovettero salire al mio volto, tanto che lui si sentì in dovere di aggiungere: “Mi rendo conto, signore, che non è certo un nome noto come Sestriere, Santa Teresa di Gallura, o magari Garlasco; ma, se solo mi si fosse lasciato fare ciò che avevo in mente!”. Si fermò. Stava aspettando che gli chiedessi cosa aveva in mente; lo feci.
“Avrei rilanciato il turismo, ovviamente”. Stava quasi urlando; due passeggeri che sonnecchiavano ben più placidamente di lui, si sarebbero lasciati andare ad improperi se non fossimo stati in luogo pubblico.
“Sono certo che il mare dev'essere splendido, da quelle parti” acconsentii, cercando di sganciarmi da una conversazione che mi appariva molto meno interessante di quel che avevo previsto.
“Cosa dice, signore?” fece lui, sorpreso. “La spiaggia più vicina è a duecento chilometri da ***”.
“Ah” balbettai. “Ma comunque la stagione sciistica si è molto allungata, negli ultimi anni”.
“Non vediamo una nevicata dal '99”.
“Non è poi molto” ribattei. “E comunque, ci sono i cannoni”.
“I cannoni non sapremmo dove metterli, e mi riferivo al 1899”.
Mi dispiace dover nuovamente far riferimento alla mia attuale posizione, ma credo che se

ora lei cercasse di farmi sentire un idiota come all'epoca stava facendo quell'individuo (non secondo la sua volontà, sono sicuro, ma lo stava facendo), potrebbe raccontarlo solo con l'aiuto di qualche interprete per il linguaggio dei segni. Lui, invece, poteva ben permettersi quelle libertà, ed io dovevo, ad ogni modo, cercare di rendergli la pariglia; fu per questo che, con ironia (ma anche questo punto della mia conversazione è molto migliorato, da allora), insinuai: “Chissà che laghi magnifici potete vantare!”, sperando che capisse.
Speranza vana; con serietà precisò: “Sappiamo a malapena cosa significhi, lago”.
“La famosa battaglia di ***! Come ho potuto dimenticarla!”
“Ma se siamo più neutrali della Svizzera”.
“L'agriturismo...”.
Non mi lasciò finire; “In quello offriamo molti incentivi”, m'interruppe.
“E fate bene”, risposi; il fastidio per essere stato interrotto venne sostituito da un immediato, comprensibile sollievo “è di gran moda, oggi come oggi”.
“Temo non abbiate capito: li offriamo... dovrei parlare al passato: *li offrivamo*, per non aprirne. E comunque” concluse, affettando un incredibile (nel senso, che non ci si poteva credere) accento russo “viviamo in una superficie più pelata di Luna”. Ridacchiò.
“Come, prego?” non seppi trattenermi dall'esclamare. Era un periodo in cui tendevo a notare se qualcuno mi parlava (ed in bocca a quel tipo, poi, risaltava ancora di più) rubando frasi ed atteggiamenti al *Dottor Stranamore* (lo farei anche ora, ovviamente; ma nessuno tenta più di rivolgersi a me così).
Lui mi fissò, vagamente sorpreso: “C'è qualcosa che non avete capito?”
“No, lasci perdere, mi scusi. Ma, ecco, se tutte queste possibilità erano escluse...” cercai le parole più adatte, ma scelsi le più brutali “come pensava di rilanciare il turismo, dunque?”.
Un sorriso a metà tra il serafico ed il luciferino dipinse il suo volto; preparava un *coup de teatre*, e voleva prendere tempo: “Un'idea geniale, signor mio, un'idea geniale; e di nessun costo, fatte salve alcune piccole spese burocratiche, ed il mio compenso, chiaramente. Anche voi dovrete darmene atto”.
“Sono sicuro che sarò ben lieto di farlo, se lei vorrà farmi partecipe di questa illuminata intuizione”.
Non riuscì più a tenersi; proruppe, ma forse sarebbe meglio dire che *eruttò* (anche perché a metà della frase proruppe in un rumoroso equivalente orale della flatulenza): “Ecco, sarebbe bastato cambiar nome a ***”.
Una statua di sale, ecco cosa divenni non appena l'ebbi sentito dire questo; mormorai appena, giusto per far capire che stavo prendendo tempo, in attesa di consegnarlo al posto di polizia della prossima stazione: “E quale sarebbe dovuto essere, il suo nuovo nome?”.
“È presto detto: Charmel Shake”.
Non so, lei cosa avrebbe pensato, in una situazione del genere? Io, allora, rimasi, semplicemente, basito; oggi, credo, che mi sono fatto più grande (o più vecchio, come dicono certi detrattori), temerei di vedere entrare, da un momento all'altro, Satanasso in persona dal finestrino, e scapperei via urlando. Allora, purtroppo, la mia scarsa conoscenza del mondo mi faceva ritenere la logica ben superiore a qualsiasi altro accidente cogliesse le venture umane, e mi ritrovai, forse mio malgrado, a dire: “Temo di non aver capito”.
“Io credo che abbiate capito benissimo, invece: Charmel Shake”.
Mi appellai alle mie conoscenze di geografia: “Credo esista già un posto con questo nome; e con attrattive, se mi permette, superiori a quelle che potete...” mi fermai. Un'ombra nei miei occhi “*potevate* offrire voi”.
“Vi sbagliate”.
“Be'” iniziavo a scaldarmi, dimenticavo quel vecchio assunto secondo cui bisogna dar ragione ai pazzi “tanto per cominciare, a Sharm El Sheik...”
M'interruppe di nuovo: “Ecco, lo vedete che vi sbagliate? Voi vi riferite a quel posto... in

Egitto, giusto?”
Assentii col capo.
“Ebbene, come voi stesso avete detto, loro sono Sharm El Sheik, noi Charmel Shake. C'è differenza, non mi sembra difficile da capire”.
“Ma cosa...” iniziai a dire, sempre più irato; ma a metà della frase m'interruppi, mi diedi una manata in fronte e scoppiai in una fragorosa risata; andai avanti almeno cinque minuti, senza riuscire a fermarmi. Il mio compagno di viaggio, frattanto, si godeva lo spettacolo, ed anche lui, per motivi a me ignoti, sghignazzava.
Finalmente, riuscii ad arrestare le risa; tra le lacrime che ancora mi riempivano gli occhi, lo guardai e gli dissi: “Ho capito, avrebbe voluto scriverlo in un altro modo!”. “Precisamente” rispose lui, in un tono asciutto che non avrei creduto possibile, e che mi riportò con i piedi per terra: non era divertente, era folle. Smisi di sorridere, e tornai ad oppormi a lui; non trovai nulla di meglio da dire che: “D'accordo, ma ciò non toglie che” cercai un esempio, e subito mi venne in mente “ecco, a Sharm El Sheik c'è il mare, e voi siete a due ore di macchina!”.
Scosse la testa: “Irrilevante”.
Sbottai: “Mi chiedo che consulenti abbia consultato in materia, signore”. Non si adirò minimamente, anzi, piuttosto urbanamente, fece: “Ed io mi chiedo quali abbiano consigliato *voi*, invece”.
C'era bisogno di dirlo? No, ma lo feci ugualmente: “Il mio buon senso”.
“Ed allora vi ha consigliato male, devo dirvi. Voi non l'avete sentito mai dire, che la pubblicità è l'anima del commercio? Sentite un po': *sono stato in vacanza a Charmel Shake*. Chi è che si sarebbe messo ad indagare sulle differenze? Una frase, e subito avreste avuto una vacanza da sogno... non per voi, ma per le persone con cui avreste parlato! Capite?” concluse, col tono di uno che sta parlando ad un bambino piuttosto stupido.
Mi arresi. O, meglio, resistetti: “No”.
“Ed allora” riprese lui, vagamente addolorato “temo che dovrò abbandonare i nobili terreni delle astrazioni ed addentrarmi in quelli volgari delle cifre: le basti sapere che è bastato che io mi limitassi ad *annunciare* l'*intenzione* di un simile cambiamento, che le nostre prenotazioni estive si sono moltiplicate per venti. Mi capite, ora?”.
Aggirai la risposta: “Venti volte zero è zero”. Ero acido, ma nessuno dei due faceva più molto caso all'educazione. Stava, comunque, per rispondere qualcosa, quando fui io ad interromperlo (mi tolsi la soddisfazione, lo ammetto): “Ma perché non l'ha poi messa in pratica, questa grande idea?”.
“Vedete, signore, la vita di un uomo è sottoposta a molteplici rovesci di fortuna e... ma temo che dovrò raccontarvelo un'altra volta, ecco la mia stazione”. Guardai fuori dal finestrino: eravamo in aperta campagna, neanche l'ombra di un piccolo paese, con la sua piccola stazione, nelle vicinanze; poi, compresi. Dal fondo dello scompartimento, stava arrivando il controllore; in meno di un secondo, lui era vicino a me, e l'uomo che aveva avuto geniali pensate per ritirare *** (o Charmel Shake) su dalla polvere, non c'era più. Sconfitto, tornai ai miei vampiri e licantropi.

Tempo dopo (ero già sottosegretario) mi trovavo a trascorrere le mie vacanze natalizie in un posto che la prego mi scuserà se le taccio; alcuni amici me ne avevano parlato piuttosto bene, ma più di tutto mi aveva convinto una pubblicità televisiva, che mostrava come potessero fondersi il meglio della civiltà (lei mi capisce, non c'è bisogno che le spieghi a cosa mi riferisco) e l'aria pura; in realtà, eravamo proprio sotto un inceneritore (ed avrei maledetto chi aveva accordato il permesso di costruirlo lì, se non fossi stato proprio io), ma nessuno ci faceva caso.
Ero più o meno in coda per lo skilift, quando lo vidi: si era ripulito, e la chirurgia plastica lo aveva invecchiato più degli anni che erano passati, ma era lui, l'uomo con cui avevo

parlato nello scompartimento del treno quando ancora nessuno di noi due era qualcuno. Parlava con quello che la sera prima mi avevano presentato (avevo finto di non sapere chi fosse, chiaramente; ma avevamo già avuto modo di scambiare più di quattro chiacchiere) come il sindaco della cittadina e, quando incrociò il mio sguardo, per un attimo parve sul punto di salutarmi. Forse anche lui lesse lo stesso proposito nel mio, ed il secondo dopo ci inviammo lo stesso messaggio: *noi non ci siamo mai visti*. Non so bene perché (nel mio caso, forse, fu un'abitudine che si era ormai consolidata), ma decidemmo che andava bene così.
Una cosa, però, avrei voluto dirgliela: mentre la chilometrica fila avanzava lentamente, ed ad ogni avanzamento io guadagnavo cinque o sei posizioni, riflettei che, su quel treno, era stato *lui*, ad aver ragione.

ROMBO DI TUONO A FIRENZE

Se fossi, ed è uno dei miei sogni quasi inconfessabili, professore di scienze, inizierei ogni ciclo di lezioni invitando i miei allievi a dirmi cosa, secondo loro, c'è di errato nell'affermare che zero virgola nove periodico è uguale ad uno. Le risposte, suppongo, che magari anche voi ora vi state dando, sarebbero tutte più o meno di questo tenore: l'errore è nel dire *uguale*; la giusta relazione che lega i due membri è *circa*. Assentirei a questa risposta, sorridendo sommessamente, ma ascolterei comunque, di buon grado, ogni altra ipotesi, e solo alla fine rivelerei l'amara verità: non c'è nulla di sbagliato, in quell'uguaglianza. Essa è perfettamente valida, e ciò si può facilmente dimostrare (controllate la voce 0,999... su Wikipedia, se dubitate della mia buona fede).

Questo piccolo, innocente e forse noioso "colpo di teatro" servirebbe per sottolineare che lo studio delle scienze e, ancora di più, la pratica delle scienze, impone l'abbandono di ogni *pregiudizio* (mi scuso fin d'ora, ma mi sentirete spesso ripetere questa parola, nel prosieguo) e preconcetto che crediamo indubitabile per affidarci, nel nostro lungo viaggio verso la verità (anzi: un'altra cosa da imparare sulla scienza è che essa non crede affatto di poter afferrare la verità, ma solo sue approssimazioni, via via più precise), unicamente alla ricerca fatta con i nostri sensi e la nostra intelligenza. Sottolineerei che questo non è affatto semplice, perché, mentre questa ricerca è molto faticosa (e forse è per questo che governi d'ogni colore cercano di renderla impossibile), i pregiudizi permettono di adagiarsi tranquillamente sulle proprie pretese conoscenze, sono confortevoli, e restituiscono una visione consolatoria e semplice del mondo: a questo punto, nonostante, con ogni probabilità, sarei infiammato dall'ardore retorico, dovrei fermarmi, concedendomi al più una battuta sul 9,999... che regalerò a chi mi farà un'interrogazione perfetta; se così non facessi, infatti, dovrei debordare dal campo delle scienze in quelli, rischiosi, della politica, della morale, delle arti.

Per dire, come esempio di quanto pervicacemente gli uomini si oppongano ai fatti, più o meno evidenti, in nome di pretese "verità superiori", si dovrebbe ricorrere alla storia della teoria dell'evoluzione darwiniana, ad oggi la migliore descrizione di come si sia originata la nostra magnifica ed a volte esasperante specie. Imboccata questa strada, però, sarebbe fin troppo semplice scivolare dalla lezione alla polemica, "peccato" che le autorità scolastiche ben difficilmente perdonano ad un insegnante: si sa infatti che questo, nella loro visione ideale di scuola, non dovrebbe avere opinioni, o almeno, non averne di critiche. Ciò, suppongo, per sopprimere sul nascere la possibilità che opinioni critiche possano formarsi anche nella mente dei discenti.

Resta fermo che prima o poi il problema andrebbe affrontato, visto che nessuna delle scienze contemporanee, o almeno delle scienze della vita, potrebbe esistere senza l'opera di Darwin; ma non è questo il luogo per discutere di ciò. Mi preme, invece, sottolineare che fin qui si è parlato di scienza, che col pregiudizio è antitetica; ma che non si può neppure negare, e chi lo fa è in malafede, che questo sia un male anche negli altri campi cui si accennava prima: politica, morale, arte. Per molti loro contemporanei, abbagliati da idee vetuste su qualcosa di assurdamente limitativo di nome bellezza (anzi: Bellezza), gli impressionisti non erano altro che dei modestissimi imbrattatele; Konrad Lorenz, che pure è stato un grande scienziato, ha vinto un Nobel per la medicina ed enunciato il validissimo consiglio "è un ottimo sport mattutino per un ricercatore mandare al diavolo prima di colazione un'ipotesi prediletta", aderì probabilmente al nazismo, i cui crimini furono causati, o quanto meno favoriti, anche dai pregiudizi che esistevano, ed in parte ancora esistono, su ebrei, comunisti, omosessuali.

E badate bene: non sono solo i pregiudizi negativi, che inevitabilmente portano all'odio cieco ed incondizionato, ad essere deleteri; anche quelli "positivi", che conducono ad un amore ed un'ammirazione che sfiora l'ossessione, possono fare altrettanti danni, se non di più. I Queen ci hanno avvertito: *too much love will kill you*.

Ho trascorso quattro bellissimi giorni di vacanza nelle città toscane ed umbre, questa settimana. Sì, lo so che questo scarto improvviso pare uscito dai consigli delle varie rubriche “Libri per l'estate”; ma vi assicuro che il nesso con quanto detto prima esiste.
Ed è questo: sulla Toscana, ed i toscani, prima di partire, avevo molti pregiudizi e luoghi comuni, quasi tutti positivi; ebbene, devo ammettere che neppure uno di loro, ora che sono tornato a casa (purtroppo: avrei accettato di buon grado di essere abbandonato a Siena come un povero cane che ha stancato la sua famiglia) è stato, non dico cancellato, ma quanto meno scalfito da questo viaggio; semmai, anzi, è vero il contrario: tutti ne sono usciti rafforzati. Davvero quasi ogni angolo di Toscana è morbido ed ondulato come il corpo di una bella donna, davvero *qualcosa* come Ponte Vecchio, per quanti reami possiate visitare, non lo troverete in nessun *altrove*, davvero, sdraiati in mezzo a piazza del Campo, si comincia a capire *perché*, per i senesi, il Palio è il Palio, mentre si osserva l'assassina curva di San Martino e si comincia a sentir crescere dentro un'inspiegabile simpatia per la Contrada Sovrana dell'Istrice (fatevi in là, lupaioli!), davvero i toscani sono ciarlieri e sanguigni, inevitabilmente simpatici, tolleranti con gli stranieri ed incredibilmente severi con se stessi, davvero risultano perfino un poco ingenui, davvero parlano aspirando tutte le c, davvero Firenze, Siena e le loro meraviglie (per non parlare di quelle, forse maggiori, dei centri più piccoli come San Gimignano e Volterra), le conoscono, meglio di noi che abitiamo a tre ore di macchina, giapponesi e genti del nord Europa, le cui affascinanti rappresentanti femminili hanno lasciato, com'era prevedibile, nel mio immaginario segni che perdureranno a lungo, con la loro pelle diafana, i loro occhi di ghiaccio, le gambe magre e l'età indefinibile, ma indefinibile sul serio, non come quella delle ragazze egiziane che in realtà sono marocchine; tanto che, e me ne scuso con tutti gli dei ed i santi, potrei essermi ritrovato a fissare in maniera eccessivamente intensa fanciulle che a stento superavano i quindici anni, pur se, alla fine, il mio cuore è stato rapito da una fiorentina coi capelli rossi e le efelidi incrociata fuori da palazzo Pitti e, ovviamente, ancor di più da una chitarrista scalza che cantava, beffardamente, *I still haven't found what I'm looking for* sotto un arco, a tutta prima uscito da un disegno di Maurits Escher, a Perugia. Sto divagando, lo so, ma è per dire che la Toscana (ed anche l'Umbria) non mi hanno confermato solo i pregiudizi che avevo su di loro, ma anche quelli che avevo su di *me*.
Di ciò, coerente con quanto ho detto prima, mi dolgo, ma non eccessivamente; d'altronde, un libro bellissimo trovato per caso nella povera biblioteca dell'albergo, e che, stampato negli anni Ottanta, credo oggi purtroppo introvabile (“Toscanacci. Storie curiose delle risse da campanile”, di Giorgio Batini, Bonechi), mi conferma che quello del pregiudizio sulla Toscana e sui toscani è un male diffuso anche tra i diretti interessati, e che non risparmiò neppure il toscano forse più celebre (e grande) di tutti i tempi: Dante Alighieri. Il quale, pur nel suo ben noto rigore, non esitò ad utilizzare, quasi a mo' di diffamazione, contro gli abitanti della sua Firenze e di quasi tutte le città toscane, i più beceri luoghi comuni dei suoi tempi, di cui non si fidava forse neppure il popolano meno colto, e che pure il Divin Poeta seppe trasformare in arte. Un'ulteriore prova della sua grandezza, se a qualcuno servisse.
Parrà banale, parlando di Toscana, giungere a padre Dante; o, viceversa, parrà un'ingiustizia ignorare i mille altri grandi nomi che quei luoghi suggeriscono: dai “compagni di merende”, locuzione paurosamente inappropriata, Boccaccio e Petrarca, ai mille artisti che hanno bazzicato Firenze e dintorni, Masaccio, Donatello, Michelangelo, Leonardo (su quest'ultimo: sono stato a Vinci, e con quella vista, è normale che venga voglia di volare), tanto per citare i più noti. Ma, vedete, almeno per quanto mi riguarda, tutto, in quelle terre, mi ha parlato dell'Alighieri: intanto perché, in nessuna delle città che ho visitato, mancava una via a lui dedicata (manca a Prato, dove non sono stato, mi avverte Batini); a Siena, città storicamente rivale di Firenze, addirittura ho visto con i miei occhi una targa con due versi della Commedia, e so essercene un'altra, da qualche parte della città, che ne ricorda

un altro episodio; e nessuno dei brani citati, in questi omaggi urbanistici, contiene giudizi teneri, o affettuosi, sulla città del Palio.
Non è solo questo, ovviamente; è anche che Dante, checché ne dicano taluni studenti moderni, è un personaggio dannatamente interessante: scacciato, per la sua onestà, dalla sua terra, che amò ed odiò con identico furore, nello stesso modo in cui noi moderni, dotati di minor fantasia, sappiamo fare solo con le donne (o con gli uomini, a seconda dei gusti di ciascuno e ciascuna), visse esule e, anzi, migrante per tutta la vita, rifiutando di inchinarsi ad offerte che considerava umilianti, ma al tempo stesso lamentandosi di quanto "sapesse di sale lo pane altrui". Fu uomo di intensi contrasti, innamorato, probabilmente solo per obbligo letterario, ma che importa?, di una donna morta in giovanissima età, e sposato ad un'altra; capace di passaggi davvero divini ("men che dramma di sangue m'è rimaso che non tremi: conosco i segni dell'antica fiamma", il mio brano preferito nella Commedia) come di versi da taverna (la tenzone con Forese Donati, il cui lessico ricorda molto da vicino gli sfottò da stadio e la lunga serie delle "osterie numero"); religiosissimo, eppure prodigo di critiche verso la Chiesa del suo tempo, in fin dei conti non troppo diversa da quella di oggi, i cui rappresentanti più retrivi non ci penserebbero due volte, se uscisse oggi, a fare un pubblico falò della sua opera; forse politicamente "conservatore" (se questa parola può avere un senso, riferita ai suoi tempi), eppure letterariamente rivoluzionario, sempre "incendiario" e mai "pompiere" fino all'ultima pagina scritta nella sua vita; strenuo difensore del volgare come lingua letteraria, ma in un trattato scritto in latino; disdegnoso, spocchioso e, per lo meno per quanto ci è concesso di sapere, anche abbastanza brutto, ma ancora oggi catalizzatore di grande fascino; avversario, sul piano delle idee, di Guido Cavalcanti e Brunetto Latini, con cui fu legato da profonda amicizia e, addirittura, nel caso del secondo, da un riconosciuto rapporto maestro/discepolo.
Tutte queste contraddizioni, Dante le ha eternate nella sua opera; ed insieme con loro, ha reso eterno anche tutto ciò che vide e studiò, e che ritenne degno della sua poesia. Ed è questo, il secondo motivo per cui tutta la Toscana trasuda Alighieri da ogni poro: per andare da Siena a Firenze, per dire, si deve passare da Montaperti. E quando, davanti agli occhi, scritto sul brutto cartello stradale, compare questo nome, è impossibile non pensare, con qualche brivido, all'Arbia colorato in rosso, a Bocca degli Abati che mozza la mano del povero Jacopo de' Pazzi, all'esercito fiorentino in disperata rotta, alla drammatica dieta di Empoli, in cui solo l'intransigenza di Farinata degli Uberti salvò Firenze dalla distruzione.
Tutte queste suggestioni, però, ancora non sono abbastanza: perché, per averne, bisogna aver letto e trattenuto qualcosa dell'opera, per altro vasta, di Dante, e non solo che egli, nel mezzo del cammin della sua vita, si ritrovò per una selva oscura; e perché ciò accada, c'è bisogno di un insegnante che questo *qualcosa* lo trasmetta, e di un discente che sia ricettivo, due categorie piuttosto disagevoli da trovare. Da un lato, non mancano professori d'italiano ignoranti e, in quanto tali, pedanti, spaventati dal confronto critico con una mente giovane che per la prima volta si avvicina ad un'opera tanto monumentale, e che tendono ad imporne la grandezza come un dogma, setacciando, noiosamente, ogni canto alla ricerca di figure retoriche che dovrebbero testimoniare non si sa bene cosa. Il tipo di professore d'italiano, insomma, che le autorità apprezzano e premiano.
Dall'altro lato, spesso gli allievi, svogliatamente, in nome di un utilitarismo edonista (mi si scusi il lessico "filo – filosofico"), che credono sinonimo di grande ribellione, liquidano lo studio della Commedia, e della letteratura tutta, con un "cosa me ne importa della vita, dell'opera e delle opinioni di un poeta vissuto settecento anni fa?", frase che, con raccapriccio, ho sentito pronunciare non poche volte.
Sarebbe compito dei primi, se non sono troppo impegnati a magnificare la figura etimologica, spiegare ai secondi, che evidentemente ignorano Terenzio, ben più antico di Dante, che siamo uomini, e niente di umano possiamo ritenerlo a noi estraneo, ed in secondo luogo descrivere gli effetti che avrebbe provocato, sul *nostro* mondo, l'assenza,

nella storia, di una figura come quella dell'Alighieri: effetti che sono riassumibili in un “rombo di tuono” ben più potente di quello cui deve far fronte il protagonista dell'omonimo racconto di Ray Bradbury, un viaggiatore nel tempo che, uccidendo involontariamente nella preistoria un'insignificante farfalla, causa, nel suo tempo, il rovesciamento del risultato delle elezioni presidenziali (e non solo).
La scomparsa di Dante, ucciso a tradimento da uno studente munito di macchina del tempo ed esasperato da una tre giorni di trattazione sul significato delle maledette prime tre righe della *Vita nova*, non ci priverebbe solo di quest'opera, del *De Monarchia*, del *De vulgari eloquentia*, del *Convivio*, delle *Rime* e, ovviamente, del Poema sacro a cui posero mano e cielo e terra: ci priverebbe anche della nostra stessa lingua, che Dante, coi compagnucci di cui si diceva, ha provveduto a fondare; ed è per questo che in Toscana è impossibile non pensarci, a quel nasone a volte tedioso e pedissequo (il Secondo del Paradiso, mio Dio!), perché quasi ogni parola che si pronuncia è da quelle terre che è uscita, ed anche tedioso e pedissequo, non significherebbero per noi nulla, se la “grande madre Toscana” non le avesse, in qualche modo, partorite, ed un suo degno figlio utilizzate (in tutta sincerità: non so se Dante si sia mai servito di quei due termini, ma ci siamo capiti, vero?).
Voi direte: sai che perdita; se non ci fossero state quelle, ne avremmo usate delle altre, e bella lì. Ciò, in parte, è vero: il linguaggio è convenzione e se, nel corso dei secoli, cazzo fosse venuto a significare libro, e viceversa, forse non ci scandalizzeremmo tanto nel sentire un onorevole gridare “Cazzo!”. Eppure, la nostra visione del mondo sarebbe diversa, e non solo perché la promozione dei libri sarebbe molto più semplice, ma anche perché il pensiero *è* linguaggio, e, dunque, la lingua in cui pensiamo influenza ciò che pensiamo: e, a riprova di questo, non è necessario citare gli studi, recentissimi, che lo dimostrano, visto che una giustissima intuizione a questo proposito l'aveva già avuta George Orwell, il cui *1984* (capolavoro che consiglio a chiunque non l'abbia mai letto) descrive, tra le altre cose, l'invenzione, da parte di un governo totalitario, di una “neolingua” che rende letteralmente impensabile l'idea di una ribellione al potere costituito.
Da ciò si vede che, dunque, se Bella degli Abati non avesse dato alla luce il suo figlio più noto, non solo non penseremmo *ciò che* pensiamo, ma neppure penseremmo *come* pensiamo. E forse, chissà, è per questo che i pregiudizi sulla Toscana non possono essere attaccati dal pensiero che lavora sui dati dei miei sensi: perché i pregiudizi sono comunque prodotti della mente, e la nostra mente, è in terra di Toscana che si è formata.
A ben pensarci, questa prospettiva è inquietante: Pierpaolo Pasolini negli anni Settanta descriveva bene come la nostra lingua stesse subendo delle profonde modificazioni e trasformandosi in una “lingua artificiale” ad opera della televisione. L'inattaccabilità dei miei “pregiudizi toscani”, o forse solo un desiderio di sottrarmi alla disperazione in cui mi getterebbe il caso contrario, mi fa sperare che tale transizione non sia ancora avvenuta: se così non fosse, infatti, significherebbe che il nostro pensiero poggia, oggi, su schemi televisivi, e che qualsiasi giudizio critico possiamo rivolgere alla televisione non può che essere sterile ed innocuo. Il giudizio critico, infatti, è figlio del pensiero, ed il pensiero non morde la mano che gli da da mangiare.
È dunque a questa conclusione pessimistica che volevo giungere, con queste disordinate note? Sì. No. Non lo so. Forse volevo solo compiacermi di un'idea, solo apparentemente brillante, che m'ha colto mentre mi rilassavo ammirando un panorama; forse avevo semplicemente voglia di scrivere un poco, e quale miglior tema del linguaggio; forse, volevo giungere, e non ce l'ho fatta se non con questo artificio, all'unico pregiudizio che m'è parso non adattarsi alla realtà dei fatti: quello, politico, della “Toscana rossa”.
D'accordo: tra Firenze e dintorni non si possono fare cento metri senza incontrare una sede PD, un circolo ARCI, una casa del popolo, tanto che a Todi (cioè già in Umbria, badate), quasi volevo fotografare la sede locale del PDL, non perché avessi improvvisamente avuto uno scatto di simpatia verso il partito di Berlusconi (non sono mica

Ferrara), ma perché era la prima che incontravo in tutto il mio viaggio. Nel paese dove dormivo, perfino i proprietari del centralissimo hotel in cui alloggiavo e, c'è da scommetterci, anche quelli di tutti gli altri locali del centro storico, che in qualunque altro posto d'Italia avrebbero fatto carte false per difendere il Cavaliere, erano simpatizzanti della sinistra, e la “Festa democratica” in corso non era che una delle molte che si stavano tenendo, o erano in fase d'organizzazione, in tutti i paesi, anche i più minuti, in cui sono passato.
Un idillio, no? Già, però poi ti viene in mente che ad una di queste feste con ogni probabilità potrebbe essere stato invitato a dire la sua, come se gliene mancassero le occasioni, anche Matteo Renzi: ed è lì che ti rabbui. Per fortuna: così, amerò per sempre la Toscana (e la chitarrista scalza di Perugia, *ça va sans dire*), che, altrimenti, avrebbe finito per darmi ai nervi. Insegna infatti il Bardo immortale: anche il miele più dolce, diviene insopportabile per la sua eccessiva dolcezza.

SOLO UN'ALTRA INTERVISTA METAFISICA

-Qui con noi questa sera il Demonio.
(*Applausi educati*)
-Buonasera.
-Buonasera, signor Lucifero. Mi lasci dire che è un vero piacere averla qui, anche perché si è fatto molto desiderare.
-(*ridacchiando*) Sì, lo ammetto.
-Posso chiederle perché?
-Mi fido poco degli esseri umani.
-Come mai?
-Tendono ad essere disonesti, ed hanno degli avvocati terribili.
-Avvocati?
-Già. Delle vere piaghe, se posso permettermi di dirlo.
-E cosa avrebbero a che fare, con gli affari dell'Inferno, gli avvocati?
-(*sorridendo*) Vuol dire, al di là dell'ovvio?
-Sì, chiaramente.
-Ecco, vede, il fatto è che taluni esseri umani si lasciano un poco... *traviare*.
-Credevo le facesse piacere, quando qualcuno si lascia traviare.
-Non se a traviarlo è la propaganda avversa, quella che rappresenta l'Inferno come una fossa piena di fiamme, con un aroma di zolfo nell'aere ed una schiera di diavolacci armati di fruste pronti a percuotere il cu-
-(*interrompendo*) Si ricordi il discorso che abbiamo fatto dietro le quinte.
-Sì, insomma, le natiche di chiunque osi affiorare al di sopra del livello di un fiume di me-di feci.
-Vuole dirmi che non è così?
-Solo il settore dedicato ai masochisti. E quello di rappresentanza.
-Di rappresentanza?
-Sì, insomma, l'unico che sia visibile dall'alto dei cieli, e dove mettiamo in scena quel teatrino per non far loro credere che ce la spassiamo alla grande.
-E come?
-Non posso dirlo.
-Perché?
-(*sorridendo*) Per quel discorso che abbiamo fatto dietro le quinte.
-D'accordo, d'accordo, non vogliamo mica andare a finire su tutta la blogsfera domani mattina, no? Ma il Signore Iddio non si è mai accorto di questo che è, a tutti gli effetti, un imbroglio?
-Temo che recentemente abbia mangiato la foglia.
-Perché?
-Perché l'Inferno mi si va spopolando.
-In che senso?
-Nel senso che cominciano a portarmi via i dannati. Cala qualche angelo e mi fa: “Visita medica”, e si porta via Dante Alighieri.
-Dante Alighieri? È all'Inferno?
-E più contrappasso di così, che pretende? Poi, ne scende un altro e dice: “Parlatoio”, e mi si porta via George Best. Le feste nel settore lussuriosi non sono più le stesse, da quando mi è andato via pure Jimi Hendrix. Ed immaginarlo seduto su una nuvoletta con una chitarra classica in mano che strimpella “Il tuo popolo è in cammino” mi fa piangere il cuore; cioè, lo farebbe se avessi ghiandole lacrimali ed un apparato cardiovascolare.
-Ma riuscirà a pareggiare il tutto con i nuovi arrivi, giusto?
-No, perché, vede, il peccato è molto meno di moda di quel che lei potrebbe credere, ed anche gli affari vanno maluccio.

-Gli affari?
-Sì, insomma, capisce, il *do ut des* delle anime.
-Meno patti che in passato?
-Niente affatto, molti più che in passato.
-Ed allora qual è il problema?
-Gliel'ho detto, gli avvocati.
-Però, non ha ancora spiegato cosa c'entrano, gli avvocati.
-Ecco, prima di spiegarlo vorrei fare una premessa. Posso?
-Certo.
-Io credo che i termini degli accordi che propongo siano piuttosto semplici, giusto?
-Direi.
-Io procuro quello che mi viene richiesto, una giovane vergine consenziente o, più spesso, *non* consenziente, un ministero, una banca centrale, una porpora cardinalizia, ed in cambio, il richiedente si impegna a cedermi la sua anima immortale nel momento della morte. Presumo sia risaputo, che queste sono le mie condizioni.
-Sì; oserei dire che è una convenzione.
-(*battendo il pugno sulla scrivania*) Appunto, proprio qui la volevo! Ed invece gli avvocati dei richiedenti sono sempre pronti a trascinarmi davanti a qualche tribunale, per chiedere che io produca gli incartamenti, con regolari firme e timbri, in cui si certifica che il loro cliente ha effettivamente ceduto la sua anima al sottoscritto. Insomma, io dico, dov'è andato a finire il valore della stretta di mano tra gentiluomini? Ed anche qualora io riesca a produrre una robusta documentazione, con tanto di testimonianze di illustri personaggi, si attaccano ad ogni cavillo: l'ultimo è stato un cardinale che voleva una mano in conclave, ed il cui legale ha dichiarato che in realtà il suo cliente non credeva affatto all'esistenza dell'anima, e che dunque non poteva -
-(*interrompendolo precipitosamente*) E come ha deciso di porre fine a questa situazione?
-Ho dovuto utilizzare delle tecniche di basso commercio.
-Cioè?
-Rifarmi l'immagine; ho rimesso a nuovo tutto il settore rappresentanza, l'ho trasformato in una spa.
-Ed ha funzionato?
-Un poco. Lei non ha idea di quante casalinghe frustrate, depresse, invisibili per la loro famiglia, siano convinte di aver bisogno solo di una rigenerante vacanza alle terme. Io schiocco le dita, le precipito nel Cocito e tutto è risolto. Almeno per loro.
-Perché dice così?
-Perché, mi scusi se sono così diretto, sono delle vere piattole.
-(*borbottando*) Questa è una sua opinione. E comunque, il Signore non ha avuto niente da ridire su questo suo cambiamento?
-Niente affatto, ne è stato entusiasta.
-Mi scusi, ma mi è parso di capire che il Signore dovrebbe pensare, osservando il settore rappresentanza, che l'Inferno sia un posto sgradevole.
-(*avvicinandosi a lui*) Lei è mai stato in una stazione termale?
-(*rabbrividendo*) Sì.
-Ecco, appunto.
-Insomma, lei mi sta dicendo che c'è il rischio concreto che l'Inferno sparisca.
-Sì, per colpa delle manovre disoneste e degli uomini, e di Satana...
-Di chi mi scusi?
-Com'è che lo chiamate qui? L'Altissimo?
-Sì, ma lei ha detto Satana!
-Ah, mi scusi, ho usato il termine in senso etimologico: sa, io sono un'invenzione degli ebrei e tendo a parlare nella loro lingua, in cui Satana significa semplicemente avversario...

-Mi scusi, ha detto un'invenzione? Vuol dire che non è un essere spirituale esistente da sempre e per sempre?
-Ma non mi faccia ridere, non avrà mica creduto alla favoletta di me che m'incarno in un serpente, vero? O a quella di me che precipito dai cieli per andare a conficcarmi nel centro della Terra?
-Be', le prove...
-Le prove erano contro di voi, giovanotto. E se avessi dovuto scendere dal cielo in cui, mi permetta di darle uno scoop, c'è un clima pessimo, avrei senza dubbio preteso un ascensore.
-Insomma, lei mi sta dicendo che non è la causa di tutto il male presente sulla Terra.
-No, non c'entro niente con la creazione della serie “Twilight”, chiariamolo una volta per tutte!
-E può dire lo stesso della sua controparte celeste?
-Di chi?
-Insomma, di Dio.
-Non so se abbia qualcosa a che fare con Twilight, le suggerisco di chiederlo a lui, anche se ha una lista d'attesa piuttosto lunga.
-No, dico, sulla sua origine.
-(*silenzio, poi*) Preferirei non rispondere.
-Perché? Di questo non abbiamo parlato, dietro le quinte!
-Lo so, ma se dicessi quello che penso mi ritroverei contro una parte consistente della stampa.
-Dice?
-Posso parlare liberamente?
-Se mi garantisce che ciò che dirà possiamo derubricarlo sotto la voce opinione personale.
-È così necessario?
-Tengo famiglia.
-Va bene, va bene, è una mia opinione personale che in questo paese dovrebbe esserci una legge che impedisce la concentrazione editoriale dei mezzi d'informazione di massa. Va bene così?
-Perfettamente diplomatico.
-Meno male.
-(*sorridendo languido*) Bene, il nostro tempo è scaduto, mi permetta di ripeterla che sono stato molto felice di averla ospitata.
-Tornerò volentieri, ma senza passare da dietro le quinte.
-(*ignorandolo*) E stia tranquillo, l'Inferno non resterà mai vuoto.
-(*dubbioso*) Perché?
-Be', perché, seppure Dio dovesse riuscire a sottrarle perfino Mefistofele-
-Che il cielo non voglia... cioè, insomma, mai e poi mai!
-Appunto, sto ragionando per assurdo. Se pure dovesse riuscirci, dico, resterebbe pur sempre lei, per quanto solo, assiso sul trono degli Inferi.
-Ecco, veramente- no.
-No? Come no?
-Sto pensando di trasferirmi anch'io.
-Ma come! Dopo tutto ciò che ha detto!
-Lei ha ragione, ma questi sono tempi di governo tecnico. Potrei diventare sottosegretario!

STRADA PER LA SVIZZERA

A Stieg Larsson, ed agli uccisi di Oslo, vittime di un'ideologia che doveva essere morta, lei, da tempo.

La Svizzera. La Svizzera della cioccolata, delle banche, delle montagne con un preservativo di neve; la Svizzera madre della Croce Rossa, che adotta la sua bandiera rovesciandone i colori, e delle leggende, di Guglielmo Tell che, grazie alla sua abilità, riesce a salvare il figlio condannato a morte, ma non a sfuggire l'onta di diventare eroe nazionale; la Svizzera dei pendolari, che ce la raccontano pulita e lucida come una bara nuova; la Svizzera, che è come ogni altro posto al mondo, e come nessun altro mai.
Con una certa ingratitudine, quell'uomo, abbandonato sul cassone sfondato di un camion in movimento, considerava la Svizzera (che in tempi migliori, quando ancora non aveva avuto bisogno di abbandonare la retorica, insieme al cavallo bianco del potere, in un palazzo in riva al lago di Garda, avrebbe chiamato "l'Elvezia dei plutocrati e degli imboscati che non rispondono al richiamo della patria") niente di più che un sinonimo di sfortuna nera; eppure, le doveva quanto meno di averlo *già* accolto una volta, e di essere pronta a farlo di nuovo. Anzi, in effetti le doveva *tutto*.
Svizzeri, per esempio, erano gli uomini che facevano guardia attorno ad un certo ambasciatore di potenze superiori che, dopo essersi preso la sua parte di bottino, in nome di quelle stesse potenze, l'aveva elevato al rango di "uomo della provvidenza"; e per forza da conti svizzeri dovevano essere passati i danari che gli avevano conferito cariche forse meno altisonanti di quella, ma senza dubbio più redditizie.
Già, la provvidenza ed i soldi, ecco chi si contendeva il dubbio privilegio; perché il popolo italiano, che pure gli aveva tributato adunate oceaniche (perché in Italia, si sa, pure gli scapoli tengono famiglia), non lo aveva certamente scelto, a Benito Mussolini, come suo capo supremo, guida, *duce*; e, seppure con un poco di ritardo, adesso, finalmente, glielo stava dimostrando.
Perché se doveva pensare di andarsi a rifuggiare nell'Elvezia, era perché ce n'erano parecchi sulle sue tracce; e, di certo, le loro intenzioni non erano quelle di chi lo cercava ai bei tempi, per chiedergli se gli interessasse un affare, se per caso gradisse "un regalino", se in cambio del regalino potesse fare pressioni su un certo prefetto, o se non preferisse piuttosto un pompino, che è più rapido, più soddisfacente e lascia meno tracce. "Dio, patria e famiglia": un bel surrogato di "rubare, scopare e mangiare", che non è adatto, non si può scrivere sulle cartoline celebrative.
Non che in realtà avesse mai rifiutato la seconda trinità per convertirsi alla prima; anche in quel momento, anzi, aveva una gran voglia di scopare. D'altronde, si sa che l'appetito vien mangiando, e sotto quel punto di vista lui (chiaro: grazie al suo fascino ed alle sue "fascistissime" virtù) aveva negli ultimi anni partecipato all'equivalente di un pranzo di nozze. Purtroppo ultimamente le occasioni erano ben parche, anche perché innanzitutto bisognava pensare a metterlo in salvo, il cazzo, che se l'avessero catturato glielo avrebbero staccato a morsi, e dopo avrebbero continuato con tutto il resto della sua pellaccia. La cosa non lo esaltava minimamente: oh, andava bene gridare "Fuori il palo e fuori la corda", quando erano gli altri che se la facevano addosso, pensando che da un momento all'altro si sarebbero trovati di fronte uno squadrone di camicie nere in assetto da guerra; ma qui il discorso era tutto un altro, non si trattava di mandare qualcuno (in dieci contro uno) a bruciare sedi sindacali, o di dichiarare guerra ad un gruppo di selvaggi che non conoscevano neppure le scarpe, figurarsi la ruota ed il carro armato (e che, per uno di quei misteriosi processi di giustizia che la storia mette in atto di tanto in tanto, gliele avevano suonate almeno un paio di volte, all'esercito fascista, prima di soccombere): qui si trattava di rischiare la vita *personalmente*, non c'era nessuno a cui dire "armiamoci e partite".

Eppure, per vent'anni gli avevano creduto; oddio, non è che ci fosse molta scelta: con gli squadristi (o la milizia volontaria, ma tanto era la stessa cosa) alla porta, ed il precedente Matteotti, c'era poco da dubitare. E poi, il campionato di calcio andava avanti, i barboni erano finiti chissà dove, ed i treni arrivavano in orario. Non molto, ma sembrava abbastanza, per essere felici.
Certo, bisognava sacrificare tutti i sabati, ed ogni tanto c'era qualche inconveniente di maggior peso: un familiare che spariva, una dichiarazione di guerra tra capo e collo. Ma, tanto, chi scompariva era sempre un rompicoglioni che pensava solo alla politica e non a correre dietro alle ragazze (ehi, magari era anche un po' ricchione!), e la guerra? Un'inezia! Si trattava solo di spedire l'Italia proletaria (che quella fascista, si sa, dal tavolino non s'è mai mossa) a morire, nel caso migliore, di noia tra i sassi e le agavi di un'isola greca e, nel peggiore, col cuore squarciato da una pallottola, con gli arti divorati da una mina, di tifo, malaria o colera, di fame, di caldo, di freddo; dopo aver smesso di essere umani ed essersi trasformati in bestie affamate di sangue, sesso e saccheggio. Dei fascisti perfetti, insomma: solo moschetto e niente libro, ma pazienza.
Questo, Benito Mussolini riteneva (o fingeva di ritenere, o gli faceva comodo ritenere) onore; per chi lo cercava, era un motivo sufficiente per rendergli la pariglia: che forse era sbagliato, ma certamente non privo di giustificazioni.
C'era da ringraziare il cielo, dunque, che da chilometri non incontravano anima viva; ora, da dietro una cunetta videro comparire un asino, certamente più adatto a quella strada sconnessa di quel camion privo di ammortizzatori; l'animale, incredibilmente magro, riusciva nell'impresa di trasportare il suo padrone e tre o quattro ceste di vivande; e, per quanto fossero a sua volta terribilmente magro il primo, e presumibilmente vuote le seconde, questo era quanto di più prossimo ad un miracolo fosse mai capitato in quella guerra, che come tutte le altre era una guerra del cazzo.
Tutto questo non passò nemmeno per la mente di Benito Mussolini; in realtà, la sua mente neppure gli parlò: fu il suo stomaco a ricordargli che aveva fame, che erano settimane che non si faceva un pasto decente, ossia pagato dai contribuenti (fascisti o meno, aveva poca importanza). Ed allora, che gli chiedesse un pezzo di pane, a quel magro conduttore di asini; che lo blandisse, *lo supplicasse*. Un altro Benito, da qualche parte, gli rispose che era un idiota: e non per astratte questioni d'orgoglio, ma per pratiche questioni di sopravvivenza. La zona pullulava di partigiani della “Garibaldi”; chi cazzo gli garantiva che quello lì non fosse una vedetta? L'obiezione gli sembrò sensata; e fu così che il duce non solo non levò il braccio, salutando romanamente, ma anzi, per buon conto, sollevò il bavero privo di ogni riconoscimento del cappotto, per non farsi riconoscere.
L'asino ragliò, e sembrò stesse emettendo l'ultimo respiro (ma probabilmente ogni verso di quell'asino era così); l'autista gli chiese strada con uno stanco colpo di clacson. A Mussolini, che era tanto abituato alla preparazione di attentati da essere divenuto paranoico, parvero una serie di complicati richiami; Claretta, invece, immersa nel sonno, incomprensibilmente sorrise. Da mesi non glielo vedeva fare; in effetti, da mesi non aveva altro sguardo per lui che quello che diceva: “tu sei una merda di cavallo”.
Non lo interessava molto altro che la sua vagina, altrimenti avrebbe dovuto ammettere che erano in crisi. Non era uomo incline al dubbio, per sua fortuna, altrimenti il fatto che già dagli ultimi giorni della repubblichina (ultimamente, neanche a dirlo) avesse smesso di urlare in camera da letto avrebbe gettato ombre inquietanti sui loro passati comizi sessuali.
Adesso si era impuntata che non le andava a genio la Svizzera. Era riuscita a convincerla, elencandole tutti gli appoggi che poteva vantare, i soldi che aveva fatto pervenire agli statunitensi, il fatto che aveva oliato qualcuno a sufficienza perché gli procurasse dei documenti falsi; ma, forse, più che persuasa, lei si era arresa per stanchezza, o per noia; e l'aveva fatto prima che lui potesse rendersi conto che Benito Mussolini, o come cazzo lo avrebbero chiamato i falsari al servizio dell'esercito USA, le interessava molto, molto meno

del duce.
L'asino ragliò di nuovo alle sue spalle; e la sua gli parve, vagamente, una presa in giro. Ci vollero pochi secondi perché si rendesse conto che, forse, l'animale ci aveva visto giusto.
Spuntarono da ogni lato, tutti vestiti con abiti malassortiti, ma con l'inconfondibile fazzoletto rosso al collo: la Garibaldi. Non ci fu nemmeno bisogno che alzassero le armi; l'autista si fermò e, senza dire una parola, scese. Qualcuno offrì un fazzoletto anche a lui, ed a Mussolini scappò un “Cazzo!” che poco aveva a che fare con il suo vocabolario, ma che tutti interpretarono nel modo giusto: non era così facile, senza i servizi segreti.
Tra il gruppo di partigiani, ne avanzò uno alto, spalle larghe che quasi strappavano la camicia che teneva sbottonata sul petto. Tra i due lembi di tessuto si intravedevano i peli del suo petto, che una cicatrice dalla forma irregolare interrompevano bruscamente qualche centimetro sopra il cuore. Aveva la barba incolta, i capelli crespi; pareva Hemingway, e forse lo era davvero.
“Guarda, guarda cos'abbiamo qui” disse, afferrandolo per il cappotto e mettendolo in piedi sul cassone. Lo superava comunque dal petto in su.
“Ci scuserà, spero” continuò “se non la salutiamo come si conviene, ma vede” sollevò il fucile che aveva in mano “abbiamo le mani occupate”. Tutti risero.
Il trambusto aveva svegliato Claretta, giusto in tempo per vedere il suo uomo con gli occhi bassi come uno studente beccato impreparato. Aprì la bocca per dire: “Ed adesso perché ci siamo fermati?”, ma si fermò; non imbastì nemmeno un'espressione di disprezzo, ma si limitò ad aggrottare le sopracciglia, scocciata per il nuovo contrattempo.
Un ragazzo andò a mettersi vicino a quello alto, che evidentemente era il comandante. “Che c'è, adesso ti s'è seccata la lingua, grand'uomo?” urlò contro Mussolini, e poi gli sputò in faccia. “Senza Almirante non sei capace neppure di minacciarci di morte?”.
“Basta così, Nuto” fece l'altro “Se il signor Benito Mussolini non vuole deliziarci con la sua retorica, noi ce ne faremo una ragione”. Gli scappò una smorfia, che non era ancora un sorriso.
Fu allora che Mussolini alzò la testa, e sul suo volto si dipinse l'espressione che sta a metà tra quella dello stupido che crede di aver avuto un'idea geniale, ed il pessimo attore che cerca di atteggiare sorpresa: “Ce l'ha con me, signore?”, fece, non riuscendo a nascondere lo spiccato accento romagnolo.
L'altro parve vagamente sorpreso. “Certo che ce l'ho con te, Benito Mussolini”, rispose.
Mussolini reiterò l'espressione; si convinse d'averla fatta ancora meglio, e, dunque, gli riuscì ancora peggio. Rimase un secondo a bearsi della sua bravura, poi cinguettò: “Mussolini? Signore, mai stato fascista io!”

TESTIMONI DI FEDE

Se l'avesse disegnata un sacerdote preconciliare, probabilmente, la casa di Bella H. non avrebbe potuto essere più sacramentale e ridicola di quel che era: ogni superficie a vista era coperta (e così probabilmente anche tutti i pertugi più nascosti) dai segni tangibili della presenza di Dio e della sua azione salvifica; sapevo, tuttavia, che la loro collocazione era piuttosto recente, sia perché la loro usura era piuttosto scarsa, sia perché avevo un trucco: ero andato lì, quella sera, proprio per parlare con la padrona di casa della sua recente conversione, raccontata in un libro che tutti avrebbero ignorato, se solo il suo editore non fosse stato anche quello del giornale per cui *io* avevo disgraziatamente scelto di lavorare, e che aveva l'intenzione di sfruttare tutta la pubblicità gratuita che un'intervista conciliante avrebbe potuto concedergli.
Non seppi trattenermi dal farle notare alcuni piccoli particolari che stonavano, in quel contesto, segni di una vita precedente trascorsa in un modo del tutto diverso; lei, che evidentemente era stata informata dal nostro comune datore di lavoro del fatto che le domande che le avrei fatto erano state rigorosamente selezionate (sì, insomma, che era stato l'editore medesimo a scriverle), rispose con un serafico: “Il male è testardo, ma il bene, alla fine, vince sempre”; la sua espressione, tuttavia, faceva sospettare che stesse per lanciarsi in una prolusione metafisica della durata di un film d'autore, prospettiva che volevo stroncare sul nascere: per cui, tirai fuori dalla tasca il registratore e lo accesi, come a sottolineare che da quel momento in poi tutto ciò che avesse detto avrebbe potuto, eventualmente, essere usato contro di lei, anche se la probabilità che ciò accadesse era piuttosto remota.
La punizione per questo mio comportamento fu immediata: la prima domanda recitava, testuale
Perché si sceglie un cambiamento del genere?
Prima che l'ultima sillaba fosse uscita dalle mie labbra, l'evidentemente ben allenata lingua della H. era già scattata sull'attenti, ed aveva cominciato a rispondere: “È come una sensazione, qualcosa che ti dice che forse non ti stai comportato nel modo corretto, come se un'entità superiore ti dicesse che stai sbagliando tutto. Anzi, senza il forse e senza il come se”.
E chi è, secondo lei, quest'entità superiore? (Ma se anche le risposte erano state preparate con tutta questa cura, cosa avevo fatto per meritarmi la tortura di udirle in esclusiva?)
“Dio, ovviamente. Dio, Gesù, e la sua mamma Maria. Credo profondamente in loro”.
Non vorrei sembrare impertinente, ma si è mai chiesta dove fossero, loro, quando lei arrivava, per usare le sue stesse parole, ad un passo dalla morte, quella peggiore, la spirituale*?*
(Una freddezza molto studiata nella sua voce)“Quando ci allontaniamo dalla luce che Dio ci invia, la colpa è nostra, non Sua” (Ci teneva a far sentire che diceva Sua con la lettera maiuscola).
Vorrei parlare, se lei me lo consente, dei momenti precedenti alla sua conversione.
“Francamente, non sono argomenti di cui parlo volentieri. Tuttavia, siccome lei mi è simpatico, ho qui per lei un piccolo scoop”.
Mi porse una foto. La raffigurava mentre prendeva la comunione; strabuzzai gli occhi, e, una volta che ebbero finito di roteare, li alzai sulla donna in minigonna e corpetto che rendeva la sua seconda minimo una quarta; non era possibile che fossero la stessa persona. Era chiaro, tuttavia, che anche questo era un colpo di scena previsto da qualche pessimo sceneggiatore (ed in questo senso, sapevo che il proprietario del mio giornale aveva compiuto dei ridicoli tentativi infantili), visto che la domanda successiva era:
Non riesco a credere che sia lei. Mi dica, cos'è che spinge una persona ad un tale abisso?
“È una specie di vuoto. Non sai bene cosa vuoi, all'inizio è solo per provare, per avere

quell'ebbrezza di vita. Ti dicono: puoi smettere quando vuoi. Ma non è così".
Il suo successo come presentatrice televisiva l'ha influenzata in queste, mi scusi per il termine forte,
perversioni?
"Certamente, certamente; e non abbia paura ad utilizzare la parola perversioni, è proprio quello che sono. Tutti ti spingono in quella direzione, ti dicono che è inevitabile, per una celebrità, quasi un obbligo, ed ecco che entri in una spirale autolesionistica che ti allontana dalla Luce" (da dove le veniva, questa capacità di far suonare così le lettere maiuscole?) "e non riesci ad arrestarla: prima il battesimo, poi la comunione, poi il rosario, poi la messa ogni giorno, ed in men che non si dica si ritrovi quasi a pronunciare un voto di castità"
Ma, se davvero era caduta fino a questo punto, come ha potuto uscirne?
"Con l'aiuto di Dio. Il fatto che mi sia venuta a chiamare lì, in una chiesa, mentre ero inginocchiata come un'ebete a ripetere 'Prega per noi', se non è un miracolo, mi dica un po' lei cos'è" (E violenta risuonò la domanda retorica).
E cosa le ha detto,Dio?
"'Toccati'. Questa semplice parole, ripetuta tre volte. L'ho sentita dentro di me, sono corsa a casa, mi sono sdraiata sul mio letto e mi sono masturbata. Il giorno dopo sono andata a comprare un vibratore, eccolo, è quello lì che vede sul camino, vicino a quella foto di Medjugorje che prima o poi dovrò far sparire" (Disprezzo, puro disprezzo)
Le dico che mi sorprende che sia stata a Medjugorje. (Perché invece la domanda non mi sorprendeva affatto?)
"Guardi, questo è un tasto che non vorrei toccare. Mi limiterò solo a dirle che, davvero, lì ho visto l'abisso"
Non le pesa questa nuova vita?
"Ci sono quelle piccole rinunce che si devono fare: la masturbazione di tanto in tanto, il sesso ogni sera, e sempre con un partner diverso, i preservativi ed i giochi erotici da comprare. Io, poi, ora sono anche entrata nel mondo dell'ecumenismo..." (Una lunga pausa. Aspettava di essere interrotta.)
Davvero? E come?
"Sono attrice volontaria di film porno. Ed in questo ho altre piccole regole da rispettare: le telecamere, le posizioni da imparare, le orge in cui non si sa mai bene dove si deve stare..."
E cosa le da la forza di sopportarlo?
"Sopportarlo? Io sono una miracolata. Tutto va alla maggior gloria di Dio".
Senta, secondo lei qual è la causa di una così massiccia diffusione, tra i giovani, di quelle che lei stessa ha definito senza mezzi termini perversioni*?*
"Questo è un nervo scoperto: ci sono intollerabili scrittorucoli e cantanti da strapazzo..." (Nuova pausa. Stavolta ero più preparato).
Qualcuno li chiama artisti.
"Ma per favore! Lei definirebbe quei personaggi che spargono odio verso Dio nei loro libri e nei loro dischi, e che scrivono cose contrarie non solo alla religione, ma anche alla morale ed al buon gusto, artisti? Guardi, ce ne sono certi che... posso fare nomi e cognomi?"
Controllai il taccuino. *Prego*, dissi poi.
"Sonny Ram Amlin è uno che proprio non sopporto: quei cori angelici, quel 'non fate sverginare i bambini dai servi di Dio', cosa mi significano? Artisticamente, dico, prescindendo dall'orrore che fanno a Dio. Per me i suoi dischi andrebbero bruciati in piazza".
Sospettavo ci fosse un commento da fare. Ed infatti il testo sacro prevedeva *Un giudizio un po' forte*.
"Dovrebbe ringraziare che non viva *lì* dove avrebbero bruciato *lui*, per aver scritto quella roba".

Progetti per il futuro?
“Continuare sulla strada che ho scelto. Anzi, vorrei dedicarmi ancora di più alla conversione delle pecorelle smarrite”.
Come?
“Con una scelta di vita: ho deciso di entrare nel mondo del sadomaso. Domani riceverò la mia prima frusta, ed un bavaglio. Sono molto emozionata”.
(C'eravamo! Finalmente!)*L'ultima domanda: né è valsa la pena?*
“Potrei convincerne anche lei”
I suggerimenti erano finiti. Dovevo affidarmi all'improvvisazione: *Vediamo*, dissi. Senza dire una parola, lei si slacciò il corpetto e lo lanciò, lontano; dovetti ammettere di aver sottostimato l'ampiezza delle sue curve. Giunta a poco più di quattro passi da me, cadde sulle ginocchia, e prese a slacciarmi i pantaloni; ci riuscì in capo ad alcuni secondi, dopodiché spalancò la bocca e...
Devo ammettere che quando lasciai quella casa, quella sera, anch'io cantavo, a squarciagola *Gloria, gloria, alleluja!*

TOUT SE TIENT

Dev'esserci qualcosa che mi sfugge; anzi, no: non c'è proprio nulla che possa sfuggire a me, o a chiunque altro, del comportamento, e delle riposte intenzioni che li animano, che “Libero” ed “Il Giornale” tengono... stavo per dire negli ultimi tempi, ma sarebbe stato non riconoscere la verità: “Libero” ed “Il Giornale”, di fatti (più il primo che il secondo, a dir la verità; o, forse, Montanelli lo faceva meglio, e senza padroni) sono stati *ab initio* due fogli di propaganda travestiti da giornali indipendenti, asserviti alla volontà dei loro proprietari e referenti, che non è neppure il caso di dire chi siano. Resta famosa, a questo proposito, l'improvvisa comparsa in redazione del padrone di casa del “Giornale” non appena questi decise di, come suol dirsi, *scendere in campo*: inutile aggiungere che era andato lì a domandare che i suoi *dipendenti* lo sostenessero ciecamente. Montanelli non ci stette, diede le dimissioni e si portò dietro un buon pezzo di redazione: non vorrei apparire stupidamente nostalgico, ma non ci sono più gli avversari di una volta; e neppure i giornalisti, se è per questo.
Uno dei pochi rimasti, Giuseppe D'Avanzo, ci ha lasciato meno di un anno fa; era uno *davvero* bravo, anche se scriveva su un brutto giornale, che tende a guardarsi l'ombelico ed a considerarlo il centro del mondo; ma, proprio su questo, dimostrando che a volte davvero “dal letame nascono i fior”, aveva pubblicato un articolo, zeppo d'esempi (“Così si muove e colpisce la macchina dei falsi al servizio del Cavaliere”, La Repubblica, 11 ottobre 2011), in cui spiegava come viene fatto funzionare quell'elefantiaco apparato di propaganda che fa capo ai quotidiani di Sallusti e Belpietro; che, aggiungo io, sono solo i guastatori di un esercito che prevede l'utilizzo anche di telegiornali, “approfondimenti” e perfino di quegli apparentemente innocui, e dunque tanto più pericolosi, programmi per casalinghe di metà mattino e metà pomeriggio.
Quell'articolo l'ho conservato per almeno due motivi: primo, perché riassume, benissimo, un pezzo vergognoso della storia italiana; un periodo di disinformazione e veri e propri falsi: dal caso Telekom Serbia, costruito ad arte col solo scopo di screditare gli esponenti di spicco dell'opposizione, coinvolgendo un cospiratore da operetta come Igor Marini, al “pestaggio mediatico” di Dino Boffo, ex direttore del giornale dei vescovi (sì, quelli che si giravano i pollici mentre l'allora presidente del Consiglio infrangeva uno dopo l'altro i dieci comandamenti: mancava solo non uccidere), costretto a dare le dimissioni da un foglietto informativo, probabilmente falso, capitato nelle munifiche mani di Vittorio Feltri.
Che, facciamo un inciso giusto per capire di chi stiamo parlando, è anche lo stesso che, all'indomani della strage di Utoya, invece di piangere i morti e riflettere con orrore sulle azioni e sulle motivazioni di Anders Breivik (forse perché l'assassino norvegese le condivideva con Borghezio, all'epoca ancora alleato di Berlusconi), preferì scrivere che i ragazzi del campeggio laburista (quindi dei “nemici”), erano dei mollacioni e dei codardi, perché non avevano cercato la morte per disarmare chi pareva avere l'intenzione ferma ed insopprimibile di ucciderli tutti.
Il secondo motivo per cui conservo, e spesso rileggo, quell'articolo di D'Avanzo, è per non dimenticare che simili porcherie non guardano in faccia nessuno, quando si tratta di colpire: avversari o alleati che l'hanno fatta fuori dal vaso (Fini, Marcegaglia, lo stesso Boffo), poco importa; e, anzi, non si ha il minimo rispetto neppure se stessi e, si dimentica, in un batter d'occhio, non dico quel che a quel che si è sostenuto ieri, ma addirittura nella pagina precedente: così, si condanna, con un metro di giudizio degno dell'alto Medioevo, l'omosessuale (questa era la vera accusa rivolta a Boffo, non quella di aver molestato la moglie del suo preteso amante), ed intanto si da del moralista a chi ricorda che giacere con una minorenne, e pagare per farlo, anche nel terzo millennio (e speriamo ancora per molto), è un reato; o si giustificano, o addirittura elevano ad eroi, i membri delle forze dell'ordine che ricorrono alla violenza ad ogni tre per due, ed addirittura chi uccise Carlo Giuliani a piazza Alimonda quel dannato venti luglio 2001, mentre si da del violento, o

addirittura dell'assassino, a tutto un movimento, strumentalizzando fatti isolati e col solo intento di coprire d'ignominia chi appartiene alla parte avversa: così si è fatto col Genoa Social Forum, con gli indignati in seguito alla manifestazione di Roma dello scorso ottobre, e così oggi si fa col movimento No Tav. Di cui, chiaramente, nessuno osa riportare i punti di vista, che si suppongono sbagliati in partenza.
Ed ecco che, come al solito dopo troppi giri di parole, sono giunto, diceva una bella canzone dei Jarabe de Palo, “nel punto esatto in cui voglio arrivare”, e cioè a Luca Abbà; a cui si attagliano alla perfezione le parole di Sebastien Castellion, teologo svizzero che si oppose a Calvino quando questi cominciò a bruciare eretici come, e più, dei cattolici contro cui intendeva battersi: “Non si dimostra la propria fede bruciando un uomo, ma facendosi bruciare per essa”; considerazione, questa, che avrebbe dovuto spingere Sallusti e compagni di merende, indipendentemente da cosa loro (o meglio, chi paga lo stipendio) pensassero di Abbà e dei No Tav *tout court*, ad evitare di titolare “È solo un cretinetti” e, ugualmente, la redazione di “Libero” a lasciar cadere l'idea di un sondaggio che chiedeva, in modo piuttosto tendenzioso e “con incerta punteggiatura” (Riccardo Spiga) "Luca Abbà, il 37enne No Tav, fulminato su un traliccio mentre protestava se l'è meritata?". Alla luce di quel poco che ho detto, però, è facile rendersi conto che, più che per Castellion, i giornalisti di cui stiamo parlando volgono la loro simpatia a Calvino.
Queste uscite non possono che far fare a chi le ordisce delle pessime figure: praticamente tutti le hanno commentate, chi in maniera piuttosto “scomposta” e caustica (un controsondaggio di Indymedia, di evidente intento satirico, aveva questo quesito: “Libero e Il Giornale sono giornali di merda?”; la risposta più gettonata è stata: non li chiamerei giornali), chi in maniera più fine (tra gli altri, Massimo Gramellini e Luciana Litizzetto, anche se suppongo che il loro comportamento sia viziato dagli intollerabili standard di politically correct che Fabio Fazio richiede da chi siede nel suo salotto); nessuno ha difeso queste loro iniziative, comunque, se si escludono i lettori abituali. Ma chi s'informa con giudizi (prezzolati) e non con fatti è perso in partenza.
Come se non bastasse, questa mattina (*l'articolo è stato scritto il sei marzo, N.d.A.*) i titoli di testa di entrambi i giornali erano ampiamente dedicati alla “traduzione in carcere” dei due marò italiani accusati di aver ucciso due pescatori indiani mentre scortavano una nave mercantile. Voi direte: è che c'è di strano nel fatto che un giornale di destra decida di aprire così, e per di più difendendo anche i due presunti omicidi? Semmai, bisognerebbe riflettere sulla stanca e francamente insopportabile retorica nazionalista che spinge anche molta sinistra a ritenere i militari italiani (ed anche le forze dell'ordine, si diceva sopra) come delle specie di santi, *davvero* impegnati in missioni di pace ed in difesa della civiltà e della sicurezza, e non come quello che sono, dei professionisti delle armi. Che, come i fatti avvenuti, per dire, in Somalia, dimostrano, spesso non hanno nemmeno la responsabilità di utilizzarle come si dovrebbe; posto che, sia detto senza odio e senza buonismo, sarebbe meglio che tali “professionisti” non fossero più necessari.
Già, ma una simile obiezione non terrebbe conto di ciò che fa rimediare un'ennesima figuraccia ai due fogli berlusconiani: il *contesto* in cui tali titoli sono apparsi; che è quello in cui per poco non si gioisce per l'incidente quasi mortale capitato ad un manifestante e poi ci si scandalizza perché i due militari, in virtù delle leggi dell'India, stanno rischiando la pena di morte. E la questione diviene ancor più ridicola se si considera che i due giornali, uno addirittura nel titolo, affermano di appartenere ad una cultura *liberale*, che svuotano di ogni significato e di ogni nobile retaggio.
Ma stiamo cominciando a perdere di vista simili contraddizioni; vent'anni di monopolio informativo, d'altronde, devono pure aver prodotto qualche effetto. In questo contesto, solo il paradosso può disvelarci un briciolo di assurdità: proviamo a giocarci, con questo paradosso.
Supponiamo che esistano un Sallusti o un Feltri indiano, al soldo di un presidente del consiglio alleato con un partito xenofobo e razzista, lo chiameremo la Lega del Kerala.

Questo partito va ripetendo da tempo la necessità di misure draconiane (in termini di diritti umani) contro tutte le persone che si trovino o vogliano entrare in quel paese e che siano d'etnia occidentale: che è un concetto privo di ogni senso, lo so. Rifletteteci, la prossima volta che vi spacceranno il termine “extracomunitario” come portatore di un qualche mistico significato intrinseco.
Comunque, diciamo pure che questo presidente del consiglio conti su questa Lega del Kerala perché lo spalleggi nell'approvazione di certe leggi che costringano i giudici a chiudere entrambi gli occhi su alcune sue piccole marachelle (qualche falso in bilancio, per esempio), che aiutino le sue aziende in difficoltà e, già che ci si trovano, un po' tutte le aziende del paese, rendendo il lavoro dipendente pericolosamente simile alla schiavitù di cui pensavano, gli illusi indiani, d'essersi liberati.
La Lega ci sta, accetta tutto; qualche malelingua dice, ma non è sicuro niente, dietro compenso. In cambio, tuttavia, domanda che quelle misure draconiane divengano realtà.
L'India, tuttavia, ha prodotto classici della letteratura che incantarono Jorge Luis Borges, il che è abbastanza per dire che è un grande paese (forse questo potrebbe non essere sufficiente per conferire questo titolo, ma un simile argomento fa sì che anche il nostro paese abbia qualche possibilità); ed i suoi abitanti non ci stanno, dicono che la Lega del Kerala professa idee risalenti al secolo scorso e che se qualcuna di quelle dovesse arrivare alle orecchie del mahatma Gandhi, quello si rivolterebbe nella tomba (si fa per dire: lo so che gli indù utilizzano la valida pratica della cremazione).
Per vincere le resistenze di questi cagacazzo, dal momento che la Lega ha sì un giornale, ma non lo compra nessuno, c'è bisogno dell'aiuto della grande macchina dell'informazione che il presidente del consiglio possiede (o controlla, è lo stesso); questi è ben lieto di dare il suo beneplacito, anche perché, se il tema dell'agenda informativa si sposta sul numero dei furti in villa compiuti da tedeschi, italiani e gallesi, lui avrà buon gioco a far approvare quelle leggi che tanto gli stanno a cuore nel silenzio generale, piazzando un emendamento qua ed uno là sulle leggi che regolamentano, per dire, l'istituzione di squadre armate di semplici cittadini che pratichino, per la sicurezza degli indiani, s'intende, la caccia all'irlandese.
Ora: in questo contesto, il Sallusti indiano (cui, chiaramente, conferiamo tutta “l'ideologia” dell'italiano) avrebbe riconosciuto tutte le nobili intenzioni dei nostri marò, che forse hanno ucciso due uomini a sangue freddo? Le migliaia di “urli” prodotti dal nostro (e, dunque, si suppone, che avrebbe prodotto anche quello d'oltrehimalaya, pur se contro altri bersagli) sulla pericolosità dell'estraneo, i continui aggiornamenti sulla notizia di uno stupro, compiuto da rom che invece non c'entravano nulla, gli appelli contro le moschee, mi fanno sospettare che il direttore indiano che stiamo immaginando si sarebbe sgolato nel denunciare le condizioni “vergognosamente lussuose” in cui i due militari italiani avevano finora vissuto il loro arresto, avrebbe intimato al diritto internazionale di “andare a farsi fottere”, *en passant* avrebbe accusato qualche membro dell'opposizione di intelligenza col nemico e, infine, avrebbe invocato la pena di morte per i due reprobi.
Fin qui, abbiamo giocato; quello che non è un gioco è che “Ajesh ed il suo compagno Jalastein” (diceva così, l'Avvenire; non l'Unità, l'Avvenire) sono morti, ed ancora una volta c'è stato qualcuno che ha dimostrato la propria incoerenza, la propria mancanza di tatto ed un'anacronistica “volontà di potenza” che sarebbe ora di rispedire ad ammuffire in soffitta insieme a tutto quel retaggio di tradizioni fasciste (compresa la tentazione per la pena di morte: a cui, a scanso d'equivoci, alla faccia di certi liberali, io sono contrario *sempre e comunque*) che ogni tanto qualcuno ritira fuori, e perché? Per poter scrivere, tutto tronfio, che ci mostra quel volantino che il sindaco di Milano non ha voluto mostrare.
Sì, decisamente non c'è proprio nulla che mi sfugge: *tout se tient*.

TUTTI GLI AGENTI FANNO IL LORO SOLITO LAVORO

*Stazione di Polizia ferroviaria di ***, ore 17,45*
-Avanti.
-Mi scusi, signor commissario, ma c'è di là un tizio che abbiamo fermato senza documenti e, lei capisce, io non la disturberei, ma...
-Sì, lo so: ordini superiori.
-Eh, che vuol farci: siamo nati per soffrire.
-Vero vero. Faccia passare.

-Buonasera.
-Buonasera, giovanotto. Che capelli!
-Sì, me lo dicono tutti che li ho molto belli, qualche spiritosone dice divini (*sorriso tirato di circostanza*).
-No, dico, così lunghi, non è un mistero che i miei uomini l'abbiano fermata, insomma.
-Ma veramente io non credevo di star facendo nulla di male, ecco, ho pure pagato il biglietto regolarmente.
-Ah, Brindisi? Va lì per prendere una nave? Immigrato?
-Sì. No. In un certo senso.
-Che vuol dire?
-Che non sono esattamente un immigrato, ma che sì, devo andare a Brindisi a prendere una nave.
-Per andar dove?
-Israele. Domenica ho un impegno vicino Gerusalemme.
-Capisco. Dove di preciso?
-Non so se è pratico dei luoghi...
-No, non ci sono mai stato: mi piace stare in posti tranquilli, quando vado in vacanza.
-Ah, sì, mi hanno detto che da un po' di tempo in qua non è una zona molto tranquilla... devo raggiungere Meghiddo, comunque.
-Per qualche specie di concerto rock, suppongo.
-Eh? No, no, affatto.
-Allora per qualche manifestazione di solidarietà per un gruppo terroristico.
-Terroristico? No, veramente io...
-Giovanotto, senta, lei è stato trovato su un treno diretto a Brindisi senza documenti; ora, nel migliore dei casi lei è un immigrato clandestino, e già per questo c'è il carcere, e nel peggiore un qualche tipo di anarchico o che so io. E francamente, da come va vestito, lei mi puzza di eversivo lontano un miglio.
-Vado vestito così perché sono appena...
-Perché è appena uscito da qualche rissa, ne sono sicuro.
-Rissa? Ma no! Se mi lascia parlare...
-Io la lascio parlare se lei risponde alle domande! Mi vuole dire una volta per tutte perché non ha con se i documenti?
-Non me li hanno rilasciati all'anagrafe.
-Ah, questa è bella! E perché? L'hanno guardata in faccia?
-No, mi hanno detto che... ecco... che sono morto.
-Morto? A me non sembra proprio.
-Infatti, io pure ho cercato di spiegarglielo... sì, sono morto, ma poi sono risorto il terzo giorno...
-Risorto il terzo giorno? Vuol prendermi in giro? Chi vuole che ci creda!
-Non lo dica a me! Glielo dicevo anch'io, a mio padre: lasciamola perdere, tutta questa storia della resurrezione. Non ci crederà nessuno. Ed invece aveva ragione lui: guardi un po', adesso ci credono un miliardo di persone al mondo!

-Sicuramente tutti ignoranti che vivono in qualche suq rumeno.
-Ma no, veramente, da quel che so... ma anche il presidente degli Stati Uniti, ed il suo predecessore... un po' me ne vergogno, anche...
-Cosa... (*rischia di cadere dalla sedia*) aspetti che controllo (*furiosamente si mette a battere al computer*). Cazzo (*L'altro sorride*) cioè, mi scusi ma... lei è Gesù di Nazareth.
-In carne ed ossa. Si fa per dire.
-E questi dell'anagrafe... mi sentiranno!
-No, aspetti. In realtà loro mi hanno creduto... tutti mi credono, pare. Lei sa dirmi perché?
-Dev'essere perché... il libero arbitrio, il presidente degli Stati Uniti... (*si spegne in un borbottio indistinto*).
-Boh, comunque... mi hanno detto che per il certificato di resurrezione c'era da attendere fino a lunedì, e che poi forse avrebbero potuto darmi un documento provvisorio. Ma come le dicevo domenica ho un impegno e così...
-Sì, non mi ha ben spiegato cosa... ecco perché poi, insomma, mi sono confuso ed ho pensato che lei fosse un qualche stronzo palestinese qualsiasi.
-Be', ma in realtà palestinese io lo sono.
-Sì, ma non di quelli che tirano sassi ai carrarmati.
-Sassi ai carrarmati? Ma è terribile, devono essere disperati!
-Sì, infatti... pensi, hanno dovuto usare il fosforo bianco!
-Chi?
-L'esercito israeliano.
-Cosa? Ma questo è un crimine contro l'umanità!
-Eh, crimine contro l'umanità... via via, non esageri!
-(*si infervora*)Causa sofferenze indicibili, è un metodo da bestie!
-Eh, cosa vuol farci: siamo nati...
-Sì, per soffrire, lo so, non lo dica a me che son stato messo in (*urlando*) CROCE!
-Che c'è, che succede?
-Ma pure voi tenete una croce in ufficio? Ce n'era una pure all'anagrafe!
-In realtà ce n'è una in ogni ufficio.
-E perché? A me non evoca ricordi molto felici.
-Sta là per testimoniare... radici culturali... retaggio storico (*si spegne in un borbottio indistinto*).
-Il retaggio di un passato violento, semmai. E poi non mi sembra giusto: non voglio favoritismi. Lei cosa direbbe se entrasse in una stazione di polizia e vedesse appesa una mezzaluna araba.
-(*sconnesso ed urlante*) La teocrazia! La negazione dei diritti umani! Il meticciato!
-Scusi, che ha detto? Mi sono un po' arrugginito in glossolalia (*sorride*).
-Glossoche?
-La capacità di parlare... oh, lasci stare, è una cosa che s'è inventato Paolo quando non riusciva a sfondare come comico. Guardi un po' (*si indica i vestiti*) le sembra che sia tornato avvolto da una nuvola e vestito di gloria? Va a finire che dovrò andarci in autostop, a Meghiddo.
-(*sconnesso, umile*) Ah, Meghiddo, magnifica città, c'è un ristorantino che, guardi, se capita ci vada... e dica che l'ho mandata io (*fa l'occhiolino*).
-Ah, guardi, mi piacerebbe, ma temo che non ne avrò il tempo. Sì, vabbè, non di solo pane, ma almeno il tempo per uno spuntino potevano lasciarmelo! No, devo stare lì finché non avrò giudicato tutti i vivi e tutti i morti!
-(*scosso*) Giudicare?
-Eh, sì, manco stavolta m'hanno ascoltato: papà, gli ho detto, qua massimo massimo possiamo fare un processo indiziario. Atti impuri! Come li giudico gli atti impuri? Uno che va con una donna e usa il preservativo è come uno che abusa di un bambino e non lo usa? Ma pure l'omicidio: ok, Jack lo Squartatore, colpevole, brucerai nelle fiamme

dell'Inferno nei secoli dei secoli, ma uno che ha investito una donna con l'auto? E poi i conflitti d'attribuzione: quelli che dicono “Dio abbia pietà della tua anima” davanti alle sedie elettriche, dove li metto? Tra gli omicidi o tra quelli che pronunciano il nome di Dio invano? Faccio un forfait? Ma mi scusi, io la sto annoiando!
-(*non ha ascoltato mezza parola, ma sorride beato*) Oh, no, lei ha ragione, continui, continui!
-Eh, posso pure continuare, ma secondo lei a qualcuno interessa? No! Sono il titolare di una religione e non posso neanche amministrarla come dico io, visto che c'è uno che lo fa in mio nome. Ma devi vedere quando si presenta lui, che scherzetto che gli faccio: ah, vedo qui un millantato credito! Male, male! E poi... oh, accidenti, ma si è già fatta quest'ora? Non ce la farò mai ad arrivare in tempo!
-(*mellifluo*) Ma non si preoccupi! Ora le faccio un bel lasciapassare!
-Ma no, non c'è bisogno, io le chiedo solo di rilasciarmi... anzi, non le chiederei neanche questo, ma sa come sono i genitori, se non si fa quello che chiedono. Poi adesso è pure nervoso che ha litigato con la mamma, e s'è messo in testa che è ora di fare pulizia. Roba da pazzi...
-No, no, davvero, insisto. Mi basterà solo avere davanti il suo profilo Facebook e...
-Facebook?
-Sì, sa, per queste cose ormai hanno loro l'appalto... ed anche per i servizi segreti, anche se non dovrei dirglielo.
-Voglia scusarmi, ma sarebbe così gentile da spiegarmi che cos'è, Facebook?
-Vuol dire che lei non ha un profilo Facebook?
-No.
-(*urlando*)Agente, agente!
-Che succede, signor commissario?
-Un millantatore, un traditore! Questo qui non ha un profilo Facebook!
-Cosa? Tu, brutto... (*lo percuote. Gesù si rialza sanguinante*).
-Sa cosa deve fare, vero?
-Certo, faccio preparare subito un plotone d'esecuzione. Questo blasfemo non arriverà a domani. (*gli sputa in faccia*).
Viene trascinato via. Mentre il sipario si chiude, si odono gli spari.

UNA CITTÀ TRANQUILLA

La transizione non durò più di un attimo: prima, un sole limpido e degno d'una fornace dell'Inferno faceva splendere i suoi raggi attraverso la volta celeste come attraverso un diamante semisferico; subito dopo, si era fatto buio su tutta la Terra, o almeno, su tutta quella frazione di Terra che i presenti, fino a qualche minuto prima, erano riusciti, con chiarezza perfino eccessiva, a vedere. Che non era poi molta, in realtà, racchiusa tra quella strada fiancheggiata da palazzi i cui orribili rossi bordeaux e giallo limone risaltavano ancora di più contro il nero innaturale del cielo, che tuttavia mandava una luce che tutto rendeva penombra, e gli stretti vicoli che da essa si dipartivano ad angolo retto; domicilio, l'una e gli altri, di qualsiasi attività commerciale smerciasse beni di non immediata necessità e, particolarmente, di bar, fuori dai quali i clienti alla ricerca del refrigerio dell'aria condizionata schizzarono come novantenni alla vista di una bella donna (anzi, diciamocela tutta, di una donna quale che essa sia).
Fu, in effetti, una fortuna; perché non fu necessario molto, perché giungesse anche il terremoto. Il quale aprì crepe nei pavimenti larghe quanto due persone adulte, mandò in pezzi i vetri e sgretolò molti muri e palazzi con la stessa facilità con cui un bullo undicenne fa ritornare sabbia i palazzi con tanto amore costruiti dai fratelli più piccoli.
Anche l'aria si incrinò, per le urla che seguirono: qualcuno gridava per la paura, altri, i più numerosi, piuttosto per il dolore che era stato loro provocato dalle schegge di praticamente qualunque materiale edile che, esplose fuori dalle costruzioni, si erano conficcate nelle loro carni; ma non mancavano neppure, ed erano i più spaventosi nonostante il loro numero esiguo, quelli cui pareva di aver colto i segni del Cielo, e che si erano inginocchiati, piangenti, a pregare, o che si strappavano i capelli muggendo come vitelli scannati: “L'Apocalisse! L'Apocalisse!”, o che erano stramazzati a terra con la bava alla bocca in preda alle convulsioni, senza che nessuno li aiutasse. Fu quando tutti si erano convinti di essere di fronte all'ira di un Dio, quale che Esso fosse, che comparve il tirannosauro.
Era diverso, completamente diverso da tutti quelli che paleontologia, cinema ed arti accessorie avevano inventato per loro: diverso per colore, col suo viola cangiante ed affascinante, nei limiti del terrore che ispirava; diverso per forma, con le sue linee piene di angoli aguzzi, che sembravano fatti apposta per disegnare una bestia capace di squartare e lacerare con ogni centimetro del suo corpo; soprattutto, diverso per grandezza: torreggiava sopra ogni cosa fosse nelle vicinanze, ed anche il più enorme dei gorilla preistorici, lo si capiva, sarebbe fuggito di fronte a lui, a rifugiarsi nel buio di una caverna dove, si sperava, quell'essere non avrebbe potuto trovarlo, e neppure vederlo, con quei suoi occhi piccoli, ottusi e crudeli.
La sua figura fu illuminata da un lampo azzurro, contro cui ruggì, con ira; il violento tuono che ne seguì lo fece ruotare su se stesso in preda al furore, e la sua coda muscolosa tagliò di netto in due un palazzo. Le impalcature, che erano state assicurate ai muri con l'intento di tinteggiarlo, furono divelte, ed interi appartamenti e lastre di metallo furono scaraventati contro il cielo nero, da cui ricaddero precipitando come crudeli proiettili di bombardieri. I minuscoli uomini, tra i quali era calato un silenzio pieno di stupore ed impotenza alla comparsa del rettile preistorico, li accolsero riprendendo ad urlare a squarciagola, forse tentando di invocare la dea Fortuna, perché li facesse capitare in un quadrato di asfalto che quella gragnola assassina avrebbe risparmiato.
Di tutti, non uno fu fortunato; certo, alcuni un poco più degli altri, perché una finestra, o una trave, o un pezzo di legno, li colpì in pieno, li aprì fino agli organi interni e li fece morire sul colpo. Gli altri, invece, a motivo del loro frastuono, furono individuati dal tirannosauro, per il quale erano una preda certo magra, ma pur sempre una preda.
Con un solo passo, coprì quasi tutti gli almeno trenta metri che li separavano; il movimento fu eseguito con un'agilità straordinaria, per un animale di quella stazza, ma al tempo

stesso con una potenza tale da far crollare nuovi palazzi, ridurre in rottami le auto che finirono sotto le sue zampe, sradicare querce e platani come se fossero tralci d'edera; con un nuovo passo, fu loro addosso, e questa volta, a scricchiolare sotto il suo piede tridattilo, furono le ossa di quegli uomini che non furono abbastanza lesti, di corpo e di mente, a scartare in una delle vie laterali. Alcuni di questi ultimi, a loro volta, furono ghermiti dalle tozze zampe anteriori che immediatamente, per loro fortuna, li stritolarono. Così, non dovettero sopportare la vista di quelle fauci che fecero di loro, dopo un breve sguardo quasi sorpreso per la piccolezza di quanto arraffato, un fiero pasto.
Angela Del Gioioso aveva osservato, stranita, l'intera scena dall'esterno del bar Lucky, senza riuscire a muoversi d'un passo dalla sedia su cui, più o meno una vita prima, stava consumando un cappuccino senza zucchero ed un cornetto integrale; non ci riuscì neppure quando vide l'enorme mostro volgersi proprio nella sua direzione. Non c'erano dubbi che stesse puntando proprio su di lei, che decise di fingersi un oggetto inanimato, per sfuggire alla sua attenzione: i muscoli del suo viso erano tutti rilassati, così che era priva di ogni espressione; non tremava, non cercava di scappare. Anche i pendenti che aveva alle orecchie erano immobili come due obelischi di ghisa. Se era una strategia, le stava riuscendo benissimo, anche se l'animale, probabilmente, era troppo stupido per capirla, e continuava dunque a puntare verso di lei a testa bassa. Cosa che faceva pensare che la sua fosse piuttosto un'inconsueta, benché non incomprensibile, reazione al panico che l'invadeva dall'attaccatura dei capelli fino alle unghie laccate di rosso dei piedi.
Fu quando la bestia fu abbastanza vicina da sentire il fetido e sconvolgente odore che usciva dalla sua bocca, che la piccola macchia verde comparve sul palazzo di fronte, rimasto miracolosamente integro di fronte alla furia coalizzata del mostro e degli elementi (erano infatti cominciati a cadere chicchi di grandine grossi come limoni, ed i fulmini avevano appiccato il fuoco a numerosi edifici).
Non era, non poteva essere più alta di un metro e trenta e, si intuiva, doveva avere un viso ed un corpo che appartenevano più ad una bambina che ad una donna, o anche soltanto ad un'adolescente; s'intuiva soltanto perché, oltre che dall'altezza (come diavolo aveva fatto ad arrampicarsi fin lassù?), la sua vista era celata da una maschera e da una tuta color smeraldo uscite direttamente da una rivista pulp, che, dunque, addosso a lei apparivano assolutamente inadeguate.
Non lo erano affatto, invece, le sue movenze: aveva l'agilità e la velocità di una ginnasta, nonché una fortuna superiore al normale; l'ira del cielo, infatti, le si aggirava attorno, senza toccare né lei né i luoghi su cui metteva i piedi, calzati da stivali di gomma. Fu con un boato di sorpresa che chi si era accorto di lei accolse il balzo che spiccò in direzione del tirannosauro.
Il dislivello tra l'animale ed il palazzo era tale che gli atterrò sulla schiena, vicino all'attaccatura della coda; era stata tanto elegante che qualcuno represse a stento il desiderio di applaudire, riservandosi di farlo in un momento in cui ciò fosse più adeguato.
L'animale neppure si accorse, di avere una *cosa* tanto piccola che gli risaliva di corsa la colonna vertebrale, raggiungendo prima il collo e, in seguito, la testa. Quando fu giunta qui, tirò fuori, nessuno capì bene da dove, una corda dal calibro talmente grosso che non riusciva neppure a stringerla tutta tra le mani, ne fece un enorme cappio e vi intrappolò la testa del rettile.
Questi, sentendo la stretta al collo, fermò il suo incedere e prese a scuotere la testa, sopra la quale la bambina, ancora attaccata alla fune, veniva sballottata come Calamity Jane su un mustang troppo nervoso. Rischiò di cadere almeno quindici volte e, con ogni probabilità, l'attrito con la dura iuta ridusse le sue mani a condizioni miserevoli: ma alla fine, incredibilmente, riuscì a domare il tirannosauro ed a fargli chinare, quasi vergognoso, la testa al suolo.
Nello stesso istante, il tumulto del cielo si placò e, come da pugnalate, le tenebre furono squarciate dai raggi di un sole ricomparso da solo Dio sapeva dove. Il calore, il sollievo, la

vista di una macchina per uccidere così umiliata da una bambina di non più di sette anni si tradussero nell'applauso che tutti aveva trattenuto fino a quel momento. Non appena lo udì, la bambina lanciò il tirannosauro alla carica contro Angela.

La bambina, di nome Matilde, aveva gli occhi sbarrati, e si era completamente dimenticata tanto del suo succo di frutto all'albicocca quanto del cappuccino senza zucchero e del cornetto integrale della mamma, e della sua amica Lucia; sembrava interessata, piuttosto, al muro bordeaux che aveva proprio di fronte, in pieno sole. In realtà, probabilmente, nessuna cosa di quel posto, e del mondo, la interessava, in quel momento.
La voce fastidiosamente acuta della mamma riuscì solo a farle fischiare un poco le orecchie, ma non comprese quello che diceva finché non la prese per le spalle e la scosse: allora, sbattè le palpebre, accennò un debole sorriso e disse: “Sì, mamma, scusa”.
“Ah, sempre con la testa fra le nuvole!” rispose la madre, scompigliandole i capelli “Ma che ci farai mai, con tutta questa fantasia!”.
“Io...” aveva iniziato a rispondere la bambina, ma Lucia l'anticipò, e gracchiò: “Ci scriverà un romanzo che vi farà miliardari, ve lo dico io!”. Risero tutti, la mamma al suo solito modo sfrontato, che le fece ondeggiare i brutti orecchini che aveva scelto quella mattina; Matilde, al contrario, si limitò ad un timido sorrisetto. Più di così, non avrebbe potuto fare: con quel vestitino, tanto rosa quanto ridicolo, che Angela, sua madre, aveva preteso che indossasse quella mattina, si vergognava anche solo di essere uscita di casa.
Ascoltò, distrattamente, la madre domandare: “Allora, sei contenta che la mamma e Lucia ti abbiano portato a fare colazione con loro, stamattina?”, mentre osservava ed invidiava un bambino, poco più piccolo dei suoi sette anni, sfrecciarle davanti con una sfavillante t – shirt verde. Tristemente, rispose: “Sì, mamma”, mentre già Angela e Lucia avevano cominciato a parlare di qualcos'altro, di cui lei non capiva assolutamente nulla.
“Forse sono stupida”, si disse; ma il problema non era quello: era che lei, sua madre, non l'aveva mai capita. Su niente.
Certo, neppure di quella voce che sentiva dentro la testa capiva proprio tutto tutto, ma quello che le faceva *vedere*, be'... Di certo le piaceva molto, molto di più.

A Bill Watterson.

UNA MODESTA PROPOSTA

Ho pensato ad un errore, quando ho letto dell'indagine Demos-Coop, condotta su “un campione significativo della popolazione” sul “nuovo vocabolario” degli italiani; non sospetti di un'eventuale distorsione dei dati: piuttosto, è il *contesto* in cui questa ricerca è stata compiuta, che mi fa sorgere dei dubbi a proposito dei suoi risultati.
Per chi abbia vissuto sulla Luna negli ultimi due anni, il contesto medesimo è dominato dalla crisi economica; non è, dunque, così sorprendente che in questo nuovo dizionario figurino, in numero così copioso, quelli che Ilvo Diamanti su “Repubblica” chiama, non so se con ironia o meno, buoni sentimenti: solidarietà, beni comuni, merito, crescita (curiosamente bilanciato dal suo contrario, decrescita), partecipazione, unità nazionale.
Semmai, dovrebbe destare sorpresa, visto il bombardamento mediatico, cui gli italiani sono di solito
molto recettivi, che nella lista non compaia “soluzione”, o uno dei suoi molteplici sinonimi; “ricetta”, in particolare, nei giorni infuocati dell'approvazione dell'ennesima manovra “lacrime e sangue”, pareva andare per la maggiore: ovviamente, direi, visto che intesa nel suo senso medico, questa parola permette di allargare le braccia e dire che “anche la medicina è amara, ma fa tanto bene”. Il che spesso è vero, ma il paracetamolo può anche ridurti il fegato alle condizioni di un contenitore televisivo della domenica pomeriggio: un immondezzaio; che è proprio ciò che quest'ultima alzata d'ingegno di Tremonti minaccia di fare della società italiana.
Tra le sue righe, più di un esegeta ha letto un significato esoterico che rimanda alla teoria della “tripartizione del mondo”, tanto cara ai filosofi medievali; teoria che afferma il mondo essere suddiviso in tre ordini: pastori, pecore, cani. Applicata al mondo moderno, essa insegna che i primi decidono che i beni derivati garantiranno un rendimento medio del 20% a chiunque investirà su di essi; i secondi si fidano ciecamente della parola dei primi (e come potrebbero fare altrimenti, visto il
nome che portano?), e corrono ad acquistare in blocco; i terzi sono gli sfigati che si cacano sotto, che non sanno rischiare eccetera eccetera, prima, e quelli che devono stringere la cinghia e fare sacrifici, dopo. Tutti tranne i pastori, logicamente, che equamente si ripartiscono tra il parlamento e le isole Barbados, bloccati dall'immunità parlamentare i primi e dalle rogatorie internazionali i secondi, in attesa di tempi migliori in cui far ripartire il ciclo.
Qualcuno non si stupisce minimamente di ciò, e lo accetta come “effetto collaterale” del privilegio di poter vivere nel “migliore dei mondi possibili”; altri propongono come soluzione di cliccare una petizione su Facebook, di rispondere “solidarietà” alla Demos-Coop (ma quale significato attribuiscono alla parola?); altri ancora, infine, quelli per cui “potere d'acquisto” significa qualcosa oltre che un insieme di tre parole, chiedono che si trovi una soluzione un poco più seria e duratura, rispetto a quella di tassare i malanni e di presentare come “prove di democrazia” criminali referendum intraziendali, che hanno tutto il sapore del ricatto.
Soluzione che purtroppo è di là da venire, visto che anche gli intellettuali, rosi dal dubbio se Parolisi abbia baciato sua moglie prima o dopo averla accoppata, latitano; per fortuna, di povertà non v'è mai stata penuria, e già due secoli e mezzo fa un insigne letterato ci aveva presentato, in un libello omonimo, la sua “modesta proposta” per sconfiggerla: il letterato era Jonathan Swift; il cannibalismo infantile la proposta. A suo tempo, essa si arenò; oggi, viste le dinamiche parlamentari, una semplice modifica del codice penale la renderebbe operativa in poco tempo, ed un
appello alla responsabilità potrebbe pure consentire un'approvazione a tempo record.
Espressa così, l'idea appare forse un po' brutale ed avventata, e potrebbe addirittura spaventare se non ripugnare; ma, lasciando da parte ogni indebita emotività e, analizzata la questione con raziocinio, vedrete che vi troverete a dover dare ragione all'autore dei

“Viaggi di Gulliver” e, di riflesso, anche a me.
Su due questioni preliminari, posso rassicurarvi immediatamente: primo, Swift non venne mai in contatto, neppure di striscio, in nessun modo, col marxismo, per cui questa è una soluzione che può trovare largo accoglimento anche nel nostro occidente libero et democratico, e non per niente la Francia, con l'intervento in Libia volto a rilanciare l'economia nazionale e soprattutto l'appannata figura di Nicolas Sarkozy, ha adottato una scelta che non è, in fondo, tanto diversa; secondo, nessuno dei pargoli verrebbe mangiato ancora in vita, ma tutti verrebbero preventivamente eliminati, con metodica rapida ed indolore; ciò non significa, chiaramente, e lo dico per non perdermi l'appoggio dei buon gustai, che sarà del tutto impossibile consumare dell'ottimo sushi di neonato.
Le problematiche legate ad una simile risoluzione sono numerose, e non mi illudo di esaurirle tutte in questa breve nota; d'altronde, alla domande più stringenti si può rispondere immediatamente: per esempio, come si può sperare nella prosecuzione del proprio buon nome, se i giovani portatori del medesimo vengono soppressi quando ancora in culla? Semplice: chiunque abbia un buon nome da difendere (ossia, chiunque abbia un nome in qualche modo legato alla direzione di un'impresa di persone o capitali), potrà chiedere che i propri figli vengano esentati dall'essere trasformati in cibarie; ciò significa che solo la prole dei lavoratori dipendenti (o, comunque, di tutti quelli sotto un certo reddito, o privi della possibilità di permettersi certi *status symbol*: la seconda casa, l'auto di grossa cilindrata, la corruzione di qualche giudice) potranno arrogarsi l'onore di finire in pentola come parte di una dieta equilibrata e completa (ci mancherebbe); ciò, per altro, selezionerà solo la parte produttiva (*sic!*) del paese, cosa che provocherà una significativa ripresa di tutti i settori dell'economia.
È scontato che nessuna madre verrà privata del frutto del suo ventre senza che le venga corrisposto un compenso adeguato, compenso che le consentirà di raggiungere, insieme con chi vorrà, se non Bangkok, quanto meno Khatmandu che, come si sa, è una città magnifica: l'ideale per superare (se ci sarà) il lutto.
Non solo: per quanto possa sembrare incredibile, gli stessi piccoli trasformati in deliziosi esempi di *nouvelle cousine* ne avranno benefici: con la mobilità sociale bloccata, e la progressiva privatizzazione della scuola e della sanità, infatti, seppure riuscissero a sopravvivere alle malattie dell'infanzia, con ogni probabilità, l'unica loro prospettiva di vita sarebbe quella di seguire le zoppicanti (provateci voi, a stare otto ore in catena) orme dei loro padri; meglio piuttosto offrire i propri costituenti organici alle voraci mascelle di un corpo bello, sano e soprattutto ricco.
Gli effetti sull'economia, oltre a quelli già accennati, sarebbero eccezionali; addirittura, potrebbero formarsi delle imprese specializzate: interi reparti maternità reclutati per sfornare cibo da inviare a ristoranti, alberghi, catene di catering; operaie che avrebbero assicurata una busta paga ogni nove mesi, dai quattordici ai cinquant'anni (dal menarca alla menopausa), il che è molto meglio degli standard attuali; l'aumento esponenziale della ricchezza, causato dall'aumento delle entrate (che potrebbero venir tassate, chiaramente) e dalla diminuzione della popolazione, causerebbe un aumento parallelo delle tossicodipendenze, cosa che porterebbe molte donne a cercare facili fonti di ricchezza, e la manodopera, dunque, non mancherebbe senza dubbio.
Quello degli spacciatori sarebbe solo una delle professioni favorite da un eventuale indotto; perfino, qualche mamma potrebbe decidere di vendere in gran segreto il proprio bambino: denunciatane la scomparsa, avrebbe addosso televisioni, giornali, psicologi eccetera; arrivata davanti la Cassazione, ammetterebbe la verità. Il giudice si farebbe una risata, e l'assolverebbe con un buffetto; e la “Prova del cuoco” le offrirebbe un contratto per condurre un'appendice al programma, in cui mostrerebbe i modi migliori per infornare i pargoli senza spezzarsi le unghie.
Di fronte ad un tale roseo stato di cose, non riesco ad immaginare qualcuno che possa avanzare proteste; la Chiesa, credo, sarebbe la meno propensa a farlo. Oggi come oggi

difende a spada tratta i feti, certo, ma solo perché è risaputo che questi non siano ancora vivi; il *nulla osta* concesso alla pena di morte, invece, dimostra che la nostra santa madre non ci trova nulla di male nel fatto che lo Stato (o chi per lui) uccida chi vivo lo è senza dubbio. Ma, seppure quest'istituzione volesse far sentire la sua voce, la promessa di stabilire per legge l'obbligatorietà del battesimo di ogni portata (dietro compenso, s'intende), e di dirottare tutti i membri della gioventù residua (la migliore, si ricorda) verso le scuole parificate, basterebbe per sedarla.
Altre sarebbero più difficilmente gestibili: non parlo degli animalisti, ovvio. Si sa che i bambini urlano, frignano e non hanno nemmeno gli occhioni dolci di una vacca al pascolo; semmai, potrebbero costituirsi associazioni di madri (si sa che le donne sono irrazionali), e di idealisti poco pragmatici che non accetterebbero il nuovo corso.
Sarebbero una minoranza; ma un emendamento di una legge che regolasse un tale mercato, aggiunto a corpo sei (cioè così) tra gli articoli due e tre, che prevedesse la possibilità di condurre al macello anche loro, avrebbe la doppia funzione di rimuovere l'opposizione, e di agire da deterrente.
Bon appetit.

UNA MOGLIE BELLISSIMA

Vincenzo era una di quelle persone di cui il Bardo avrebbe detto che non ascoltano, in un'ora, più di quanto parlino in un minuto; io, che lo conoscevo bene, ed addirittura ne ero amico (non chiedetemi perché, non saprei dirlo), avrei aggiunto desolato che, per sovrappiù, spesso, ed anzi sempre, senza avere la più pallida idea di ciò di cui stava parlando.
Disquisiva di chimica senza sapere cosa fosse un'ossidoriduzione, di anatomia senza essersi dato la pena di scoprire se avesse il cuore orientato verso destra o verso sinistra, e di politica allo stesso modo; di letteratura sumera contemporanea, ignorando che da tempo quel popolo non poteva più lasciarci nulla di scritto, e di arte del Novecento, fregandosene bellamente di chi fosse Picasso; e più dimostrava quella che solo uno spirito crudele avrebbe potuto chiamare ignoranza, più si incaponiva, e virava ad un altro argomento, tentando di dimostrare che, almeno di quello, aveva una conoscenza oceanica, e fallendo sempre più miseramente, senza mai, c'è da dirlo, perdere la calma: il suo *savoir faire* ed il suo *aplomb* erano infatti impeccabili.
La sua casa rifletteva questa vastità, e superficialità, di interessi: se da un lato, infatti, le pareti erano piene di quadri, e di ogni stile, dall'altro era impossibile, anche per un osservatore rozzo e poco esperto quale io mi consideravo, non rendersi conto che erano delle miserabili croste, per le quali chissà quanto gli avevano fatto sborsare (aveva un ben noto vizio di prodigalità, ed una fortuna familiare praticamente inestinguibile, perfino nelle sue mani); la sua biblioteca, attentamente ordinata, era stracarica di volumi, ma i classici del pensiero, nella sezione dedicata alla saggistica, spiccavano per la loro assenza, né erano presenti libri divulgativi o coraggiosi pamphlet, quanto piuttosto libracci di pseudoscienza ed indolenti opere di autori, c'era da scommetterci, che venivano pagati in base alle pagine che riuscivano a riempire di letame; e la sezione narrativa non era meglio, ed ispirava pietà molto più che ammirazione.
La quantità di paccottiglia che copriva ogni superficie, poi, denunciava l'attitudine in ogni senso turistica di Vincenzo: lì una pacchiana gondola, lì una bambola di porcellana davvero volgare, con un seno enorme, ed una faccia disegnata apposta per apparire stupida, lì ancora una statuetta di Budda, che lo faceva apparire più come un pappone che come un leader spirituale.
Seduta accanto a me, mia moglie Aurora fissava con gli occhi sbarrati ogni cosa vedesse, e più di tutti il padrone di casa, avvolto in una vezzosa vestaglia lilla; ed a lui non lesinava neppure una gran dose di disprezzo che, devo dire, si era del tutto meritato.
Ora, intendiamoci: non avevo sposato mia moglie per la sua avvenenza fisica; sapevo benissimo che non era la più bella tra le donne che avrei potuto avere, ma non me ne facevo un cruccio, perché avevo scoperto in lei numerose altre qualità. Non mi aspettavo che se ne rendessero conto anche gli altri, ed anzi speravo, un poco me ne vergogno, di no: l'idea del tradimento, infatti, mi terrorizzava, ed intimamente ero molto sollevato, e quasi contento, dello sguardo di sufficienza che gli uomini rivolgevano alla mia consorte, quando la incrociavano.
Nessuno, tuttavia, l'aveva mai trattata come poco prima aveva fatto Vincenzo: sulla soglia di casa sua, dopo averlo salutato forse con eccessivo calore, gliel'avevo orgogliosamente presentata dicendo, con un sorriso, “Mia moglie”; Vincenzo aveva guardato prima lei, squadrandola da capo a piedi due o tre volte, poi me, con sguardo fisso, come se da un momento all'altro dovessi rivelare chissà quale segreto, infine era scoppiato a ridere, e, abbracciatomi per le spalle, mi aveva spinto dentro casa, dicendo: “Sì, sì, come no!”.
Arrancando, mia moglie aveva tentato di seguirci, e solo per pura fortuna aveva schivato la porta che Vincenzo le aveva chiuso in faccia, mentre io, imbarazzato, e soprattutto stupito, non ero stato in grado di pronunciare altro che un “Ma...”, che era stato subito ricoperto da un profluvio di sciocchezze sull'arte naif.

Fu così che ci ritrovammo seduti in un salotto sommerso di brutture, due uomini e la moglie di uno dei due, che l'altro sembrava ignorare: non le rivolgeva parola, né le offrì, per sua fortuna, quello che decantò come “il suo vino migliore”, e si comportava in modo tale che, ad un certo punto, Aurora mi sussurrò nell'orecchio, furiosa “Il bagno”, certa che, se l'avesse chiesto ad alta voce, non avrebbe ottenuto risposta (e troppa era la sua educazione, perché si mettesse ad orinare lì, in salotto).
“Scusa” ripetei io, sentendomi molto sciocco “il bagno”.
“In fondo al corridoio” rispose Vincenzo, con indolenza “Ultima porta a destra”.
“Come da miglior tradizione” biascicò Aurora tra i denti, ed uscì. Non appena lo ebbe fatto, Vincenzo si rivolse a me e disse: “Che delusione”.
Pensai di cogliere la palla al balzo: “Senti, come ti sei comportato finora è davvero...”
“La colpa è tua” m'interruppe lui.
“Colpa mia? Ma che dici?”
“Non è la donna”.
La frase mi lasciò interdetto per qualche secondo; infine, credendo d'averne afferrato il senso, spiegai: “Posso capire che non è molto attraente, ma ti assicuro che ha molte...”. Mentre cercavo le parole giuste, sentii la voce di Aurora che imprecava (evidentemente, il bagno *non* era l'ultima porta a destra), e mi zittii.
Vincenzo, tuttavia, doveva aver intuito cosa volevo intendere: “Non c'entra. Come diceva” (e qui infilò una citazione paurosamente sbagliata: dovete perdonarmi, ma non la ricordo, perché grave nocumento ne sarebbe derivato alla mia sanità mentale, se così non avessi fatto) “Insomma, non è la donna”.
“Io” scossi la testa “temo di non capire cosa vuoi dire”.
“Te lo spiego con un esempio” si alzò “Prendi mia moglie”.
“La tua cosa?”. Spalancai la bocca. Non credevo alle mie orecchie.
“Mia moglie. Non ti ho detto che mi sono sposato?”.
“No!”. Crederci era semplice su per giù quanto credere che Hannibal Lecter fosse divenuto vegano: non era mai giunto agli estremi di mia moglie ma, anche se spesso si accompagnava loro per quelle che drammaticamente definiva “funzioni filologiche”, Vincenzo aveva una bassissima opinione delle donne.
“Già, mi sono accasato anch'io, alla fine”
“E tua moglie, quando torna a casa?”
“Non è mai andata via”
“Cosa? È qui? Me la presenterai?”
“Se proprio ci tieni”
“Ma perché non s'è fatta vedere?”
“Come no! Non si è mai mossa di qui!”
“Ma non c'è nessuna donna, qui!”.
“Oh, non essere sciocco”. Si alzò di scatto e si avvicinò ad una mensola: stava prendendo qualcosa, anche se non capii cosa finché non me la mise in mano: era la bambola di porcellana, pettoruta ed idiota, che avevo visto poco prima. La stavo ancora contemplando, un poco istupidito dall'assurdità della situazione, quando Vincenzo annunciò: “Mia moglie. Questo è il mio amico Filippo”.
Allora, compresi, ed ebbi paura; mi rigirai la bambolina tra le mani, pensando al modo migliore per fuggire da lì, e sperando che Aurora, irata da quanto fino a quel momento *non* le era stato detto, avesse già provveduto a scappare dalla finestra del bagno. Speranza vana: proprio in quel momento, la sentii rientrare nella stanza e, voltatomi, agitai la bambolina, tenendola per la testa, nella sua direzione, mormorando: “La moglie di Vincenzo”.
La paura, tuttavia, divenne terrore quando la bambola, che dal peso capivo dover essere vuota, sbottò: “Signor Filippo, vorrebbe essere tanto gentile da lasciarmi le orecchie?”, sovrapponendosi all'urletto gioioso di Vincenzo, che diceva: “Oh, ma non è fantastico?”.

UNA SCOMODA POSIZIONE

Jorge Luis Borges, in “Altre inquisizioni”, notava come la stupenda scrittura di Oscar Wilde rischia di far trascurare, ai suoi lettori, i messaggi che essa veicola; messaggi che, non di rado, sono giusti oltre che ben espressi. Ad esempio dell'acutezza del grande scrittore irlandese, Borges citava “L'anima dell'uomo sotto il socialismo” e, avendo avuto modo di leggerne i passaggi riguardanti la beneficenza, non posso che essere d'accordo con lui.
Lì, Wilde sottolinea come condizione fondamentale per l'esistenza delle opere di carità è che esistano anche poveri che di esse possano giovarsi, quanto basta per tirare avanti con la loro orribile vita o, “in una scuola più avanzata”, per divertirsi, ma non per uscire dal loro stato, e l'accusa di essere un farmaco palliativo, un distintivo da appuntare sulla giacca per le signore bene, ma che non fa nulla per combattere la disuguaglianza sociale. Anzi, che l'accentua.
Si potrebbe obiettare che questo è ovvio: intanto perché è più semplice, e più ben visto, mollare qualche euro di elemosina ad un barbone piuttosto che rivoluzionare il sistema economico, politico e sociale tanto da rendere impossibile, ad un uomo, rimanere senza un tetto sulla testa, ed in secondo luogo perché, in fin dei conti, anche la beneficenza vuole perpetrare se stessa. Ed il suo scopo è aiutare il povero, non sconfiggere la povertà. Ciò non toglie, tuttavia, che la beneficenza sia pure, citando la parola scomoda usata da Wilde, immorale.
Ho recepito le parole di Wilde in un contesto piuttosto particolare; ed esse hanno richiamato alla mia memoria la *scomoda posizione* assunta da un blogger catanese, di cui purtroppo non ricordo il nome, subito dopo il sisma aquilano del 2009. All'epoca, scosso dalla tragedia che aveva colpito anche me, non le avevo comprese in tutto, ed anzi le avevo guardate con sospetto; oggi, invece, riletta anche alla luce di quanto disse il preveggente Wilde, quell'“io per L'Aquila non caccio un centesimo”, mi sembra la miglior politica da applicare di fronte ai disastri causati dalla natura e da quelli che si considerano i suoi abitanti più evoluti, ed a tutti i loro annessi e connessi, compresi, appunto, gli odiosi comitati di solidarietà che spuntano sempre nel tempo, ma ben lontano dal luogo, delle catastrofi.
Punto di partenza di questo mio nuovo modo di fare sarà Genova, i suoi fiumi e torrenti tracimati facendo i danni che sappiamo, i suoi sei morti ed i suoi migliaia di “colpiti” in un modo o nell'altro; e non mi comporterò in questo modo, per cinismo, o perché non mi interessano le loro sofferenze, cui anzi credo si applichino con incredibile pregnanza le parole di John Donne: “Se dall'Europa si stacca una zolla di terra, l'Europa ne è diminuita come se su quella zolla ci fosse un monastero o la casa di tuo padre”. Al contrario, è perché ho per loro un grande rispetto.
Come detto, ho vissuto da vicino la situazione aquilana. Ciò mi ha permesso di rendermi conto di come “le macchine del bene” raramente si mettono in moto per il bene di chi, come si dice con espressione inflazionata, ha perso tutto. Non ci credete? Ed allora ricordate che alle tre e trentasei di quella maledetta notte, Piscitelli, evidentemente anche lui dotato della Vista, si faceva quattro risate.
È per questo che dico che non dobbiamo lasciarci commuovere: perché questo non dobbiamo più permetterlo. Non dobbiamo alimentare il fiume, metaforico eppure forse più pericoloso, di denaro che tracimerà a Genova nei prossimi mesi, forse meno che all'Aquila, e che farà scempio di quelle persone che hanno fatto la morte peggiore che si riesca ad immaginare: la morte per acqua.
Piuttosto, cerchiamo di fare qualcosa di più utile e meno dannoso, con i nostri soldi ed il nostro impegno: per dire (e la proposta, sia pure per fini diversi, era già stata lanciata su Linus qualche mese fa), “sponsorizziamo” squadre di ingegneri, geologi ed esperti del territorio che ci dicano dove l'incuria umana potrebbe causare danni pari a quelli di Genova, e forse anche per precipitazioni meno eccezionali (si deve infatti dire che lì sono

cadute quantità straordinarie di pioggia in sole ventiquattr'ore), e forniamole dei poteri decisionali per *fare* qualcosa; ma soprattutto, vigiliamo sul loro operato, perché se è vero che, soprattutto in Lunigiana ma anche a Genova, *tutti* sapevano che *qualcosa* non andava, è pur vero che *nessuno* ha denunciato la cosa per tempo. E non solo i cittadini, ma neanche i giornalisti che a questo sarebbero preposti e che sono andati a dare ragione a Karl Kraus, il quale mirabilmente scriveva: “Un giornalista è uno che dopo sapeva tutto prima”. Comportamento che è inutile, oltre che ridicolo.
Recriminare su ciò che poteva o, meglio, che *non* doveva accadere non porta a nulla; semmai, dobbiamo imparare la lezione e non farci cogliere impreparati un'altra volta. Per quanto mi riguarda, se non sapessi che può essere di qualche consolazione, e forse anche di aiuto materiale, per i parenti delle vittime, rinuncerei anche ad indagare per accertare le responsabilità umane: esse sono conosciute benissimo. E spesso capita che chi ha ostruito l'alveo di un fiume con un palazzo di dieci piani sia lo stesso che, per una deroga alle leggi ordinarie concessa con la scusa dell'emergenza, ricostruisca, senza appalto ma magari sganciando una mazzetta a chi di dovere, lo stesso palazzo, nello stesso posto, con gli stessi materiali scadenti, senza che nessuno dica nulla.
Diciamo, dunque, una volta per tutte, che non abbiamo bisogno di leggi speciali, che attirano la criminalità organizzata come, ancora, il caso L'Aquila dimostra; semmai, abbiamo bisogno, in quelle condizioni, di maggior rigore e controllo o, forse, basterebbe anche limitarsi ad avere *rispetto*, e non per chi è stato travolto dall'acqua o dalle macerie della casa in cui si sentiva al sicuro, o non solo, ma anche e soprattutto per chi tra quelle macerie dovrà tornare a viverci.
Se così non sarà, in futuro inevitabilmente i nostri figli piangeranno gli stessi morti che ci hanno spinto, per ripulirci la coscienza, ad afferrare uno dei nostri tre cellulari, quello con più credito, probabilmente, per mandare qualche euro a casseforti travestite da opere di carità, e sarà anche colpa nostra, che abbiamo contribuito a questo circolo vizioso “soldi – disastro – soldi”.
Qualcuno penserà che, in un tale momento di svolta politica, sia strano che io venga a parlare di un fatto che tutto sommato attiene alla sfera della cronaca, o addirittura del meteo. Ma, tanto per cominciare, io quella svolta continuo, ancora, a vederla molto, molto lontana; *in secundis*, avrebbe detto Terenzio, sono un uomo, non stimo estraneo a me nulla che riguardi l'uomo; ancora, se ne parlano i servizi lacrimosi di “Studio Aperto” non vedo perché io dovrei astenermi e, infine, qui la questione è politica; primariamente politica.
Chiunque si avvicenderà, nei prossimi anni, al potere in questo disastrato paese, per evitare di passare alla storia come bandito, dovrà rimuovere, con l'esempio prima che con la parola, dai suoi concittadini quella cronica abitudine di considerare giustificata ogni sua azione se compiuta in nome del denaro: le costruzioni selvagge, il precariato del lavoro, lo sfruttamento del più debole, la frode fiscale, i trucchi finanziari per gonfiare i guadagni, trucchi che ci hanno trascinati dritti dritti in questa maledetta crisi; dovrà cancellare quelle odiose frasi fatte, alla “quando c'era la DC mangiavano, ma facevano mangiare anche noi”; dovrà far comprendere che il consumismo, prima che un comportamento che riduce in schiavitù se stessi e chi produce le costosissime “inutilerie” di cui amiamo circondarci, ed i gadget ridicoli venduti a parte, è una pessima abitudine economica, dovrà, insomma, evitare, come fa Matteo Renzi, al solo fine di apparire “giovane”, di fare pubblicità gratuita alla Apple; dovrà far pulizia di quella perversa idea secondo cui, se uno ruba, tutti sono autorizzati a farlo.
Forse sono andato troppo oltre; forse questo è compito di intellettuale, e non di politico. Ad ogni modo, chiunque prenda questa strada dovrà smetterla di fare beneficenza, dato che, in Italia, perfino i socialisti sono stati capaci di farla solo a chi meno ne aveva bisogno, e mettersi a lavorare sul serio.
Ben sapendo che, probabilmente, fallirà.

UN MATTINO A COLAZIONE

-Papà?
-Mmh?
-Rispondi a bruciapelo: vuoi più bene a me o alla mamma?
-Georgia, ma alla tua età ancora con queste domande?
-Voglio saperlo, dai! Lo so che “è un amore diverso” e tutto il resto, ma non ci credo più, a queste storielle, da quando sono cresciuta.
-Non sono storielle.
-Sì, vabbè, come no. Ma non ti farò alzare da questo tavolo finché non mi avrai risposto.
-Questo non è corretto!
-Oh, no, è massimamente scorretto! Però le tue due figlie, qui, credono che anche eludere la questione lo sia. Vero, Paula?
-Non tirare in mezzo me, adesso.
-Visto? È una tua fissazione, questa.
-No, è solo che anche lei è ipocrita come te. Io voglio saperlo. Rispondi, padre!
-Ho capito, vuoi che smetta di leggere la pagina della cronaca.
-Voglio che tu sia sincero, ecco tutto.
-E va bene. Sei sicura di poter sopportare la verità?
-Sicuro.
-Allora eccola: voglio più bene alla mamma.
-Caro!
-E perché, se è lecito chiederlo?
-Perché non mi ha mai fatto domande del genere a quest’ora del mattino.
Risero tutti, il buon padre di famiglia piuttosto forte; Georgia, nonostante paresse aver capito che il padre scherzava, aveva messo il broncio. Così, non paga, proseguì:
-Ho capito, passiamo ad un campo dove la tua retorica non ti salverà; dal campo delle emozioni a quello dei freddi dati scientifici.
-Oddio, ed ora che hai in mente?
-Paura di tua figlia?
-Solo, non riesco a capire se questa è ancora una colazione, o è diventata un interrogatorio.
-Un interrogatorio, ed io non sono il poliziotto buono.
-Posso sapere qual è l’accusa? Su quali freddi dati scientifici sono chiamato a rispondere?
-La domanda è: tra me e la mamma, anzi, tra me, la mamma e Paula...
-Che c’entro io, adesso? Ti ho detto di non mettermi in mezzo.
-Così impari a non venire in soccorso di tua sorella quando te lo chiede. Dicevo, tra tua moglie e le tue due figlie, chi fa meglio l’amore?
Il buon padre di famiglia posò il giornale vicino il suo caffè e la guardò. Poi, sorridendo, disse:
-Questi non sono freddi dati scientifici.
-Certo che sì, è tutto quantificabile: chi di noi ti fa godere di più?
-Tutte uguali, ma in modo diverso.
Sorrise di nuovo.
-Questa è una cazzata. Ci sarà qualcuna di noi che è più brava delle altre in qualcosa.
-Sì.
-E chi? Ed in cosa?
-Tu, nel sesso orale.
-Oh, finalmente ti sbilanci. Quindi io sono più brava a fare pompe. Bene.
-Sì, perché quando lo fai non parli.
-E dagli. Papà, finiscila di rispondere in modo cretino.
-Smetterò di fare il cretino quando non farai più domande cretine.

-Secondo me le mie domande sono profonde e pregnanti, solo che tu non vuoi dirci con chi godi di più perché sai quanto distruttiva può essere la gelosia femminile.
-Semmai, l'unica cosa che temo, in questo momento, è che tu mi faccia far tardi al lavoro. E comunque, il godimento non si misura in schizzi di sborra.
-Ed ecco la frase filosofica del pusillanime dell'anno.
-Ehi, ma sono ancora io che porto i pantaloni in questa casa?
-Sì, ma siamo noi che te li togliamo!
Era stata Paula a rispondere; Georgia sapeva, ed era per questo che aveva insistito, che anche alla sorella piaceva *stuzzicare* il padre. Questi rispose:
-Allora, piccole rompiscatole, vi basti sapere che, da quando siete nati, voi due e vostro fratello, la nostra vita sessuale è diventata molto più interessante. Vero, cara?
-Oh, sì. Tu sei stato più fortunato, però.
-Perché?
-Hai potuto cominciare a divertirti quando le bambine avevano, quanto? Sette, otto anni?
-Io sei, la prima volta.
-Ecco, aiutami a dire. Io invece ho dovuto aspettare che Dwight compisse dodici anni.
-E perché?
-Perché prima non era buono a niente. O almeno, io pensavo così: se avessi saputo che sapeva leccare così bene, avrei cominciato ad usarlo molto prima.
-Poi ti sei rifatta, credo.
-Sì, infatti. In quello era molto più bravo di te, caro, scusami se te lo dico.
-Figurati, so bene che ognuno ai suoi limiti. Ed a voi due, basta come risposta?
-Sì e no. Non mi hai ancora…
-Ma è scandaloso!
Era stata la mamma ad urlare.
-Cosa succede, tesoro?
-Non ci posso credere! Ancora! Sono senza vergogna!
Il buon padre di famiglia raccolse il giornale che stava posato; l'occhio della mamma era caduto sulla pagina degli spettacoli. Lesse:
-"La Compagnia [] ha messo in scena ieri sera al Teatro [] "Sogno di una notte di mezza estate", di William Shakespeare"
-Ancora Shakespeare! È tradizione che quel nome non sia nemmeno nominato!
-Ma le leggi sono diverse, oggi…
-Le leggi, le leggi! Dovrebbero arrestare chi le ha scritte, quelle leggi!
-Hai ragione mamma, ma adesso non piangere.
-Sì, tesoro, non ti fa bene.
-Dwight. Chiamatemi Dwight, per favore, ho bisogno di lui.

EPILOGO

Per quanto riguarda i racconti:

“Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale.”

ma

"La comparsa di personaggi [...] esistenti va considerata come un prestito dell'immaginario creato dai media."

(Manuel Vazquez Montalban)

Per quanto riguarda le opinioni:

“Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.”

(Articolo 21 della Costituzione della Repubblica Italiana)

Per tutto quanto:

“Se noi ombre vi siamo dispiaciute, considerateci viste in sogno, e come una visione la nostra apparizione. […] Parola di Puck, folletto onesto […] faremo subito ammenda, o datemi pure del bugiardo. Intanto a tutti buonanotte, è finito lo spettacolo e l'incanto. Addio, signori, batteteci le mani, e Robin v'assicura che domani il suo canto migliorerà”

(William Shakespeare, Sogno di una notte di mezza estate)

o, più pedestremente,

“Se vi è piaciuto ditelo agli altri, se non vi è piaciuto ditelo a me”

(Mia zia, dopo ognuno dei suoi deliziosi pranzi)